

# Democrazia Cristiana, mondo cattolico e apertura a sinistra a Brescia (1958-1965)<sup>1</sup>

Maurilio Lovatti

L'articolato dibattito interno al mondo cattolico bresciano che ha preceduto la formazione delle prime giunte locali di centro sinistra, avvenuta alla fine del 1964, può contribuire in modo significativo a far comprendere i caratteri e la specificità dell'egemonia democristiana in una provincia «bianca», com'è stata definita comunemente quella di Brescia<sup>2</sup>. Poiché manca tuttora una storia della DC bresciana<sup>3</sup>, la ricostruzione delle principali vicende interne al partito cattolico nella seconda metà degli anni '50 e nella prima metà degli anni '60 è uno dei tasselli indispensabili per comprendere la peculiarità della situazione bresciana, caratterizzata da figure particolari, come Bruno Boni, sindaco di Brescia per quasi trent'anni e contemporaneamente segretario provinciale della DC, o Lodovico Montini, dapprima deputato e poi senatore, esponente di spicco del cattolicesimo bresciano. Le vicende della DC bresciana possono essere tuttavia comprese solo se inquadrare nella complessa rete di relazioni che il partito manteneva con le organizzazioni «collaterali» del mondo cattolico, come l'Azione Cattolica, le ACLI, la CISL e la Coldiretti. Da questo punto di vista, risulta decisivo il ruolo di mons. Giuseppe Almici, delegato vescovile per l'AC fino al 1961 e poi vescovo ausiliare di Brescia.

Per ricostruire e interpretare queste complesse vicende, in questa ricerca si è potuto accedere a numerose fonti archivistiche non solo inedite, ma anche poco o nulla finora utilizzate.<sup>4</sup> Inoltre ci si è potuti avvalere di diverse e significative testimonianze di alcuni protagonisti.

## Le origini remote del dibattito in Lombardia e a Brescia (1954-59)

A Brescia, il primo intervento pubblico a favore di un'auspicata apertura a sinistra appare nel gennaio del 1954, con un articolo di Mario Faini sul settimanale diocesano. Il giovane segretario provinciale delle Acli bresciane lamenta l'instabilità politica nazionale conseguente all'esito delle elezioni politiche del 1953 e sottolinea il rischio che i governi di quella legislatura siano condannati al piccolo cabotaggio: «Disgraziatamente – scrive Faini - l'Italia non è un paese che possa

---

<sup>1</sup> Ringrazio in particolare don Antonio Lanzoni che ha contribuito in maniera determinante a rendere più chiaro e scorrevole questo scritto e che mi ha fornito utilissimi e pertinenti suggerimenti.

<sup>2</sup> Su Brescia "provincia bianca" si veda: R. Chiarini, *Brescia provincia bianca: le origini dell'egemonia democristiana, in Brescia negli anni della ricostruzione 1945-1949*, a cura di R. Chiarini, Brescia, Micheletti, 1981, pp. 27-92; C. Bragaglio, *Riflessioni su blocco politico-sociale e ricostruzione a Brescia*, in *idem*, pp. 149-184; M. Giannarini, *Alle origini dell'egemonia democristiana a Brescia*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1998; I. Nicoletto, *Brescia dalla liberazione all'egemonia moderata (1945-1948)*, in «Studi Bresciani», 1982, n. 8-9, pp. 203-225.

<sup>3</sup> Qualche contributo per una storia della DC bresciana è reperibile in: M. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana. Ricordi personali 1945-1984*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994; F. De Zan, *La DC bresciana delle origini: orientamenti e tendenze*, in *Brescia negli anni della ricostruzione 1945-1949*, a cura di R. Chiarini, cit., pp. 307- 327; F. De Zan, *I primi anni della DC bresciana*, in «Brescia Ieri», giugno 1979, pp. 6-12; E. Fontana, *Storie democristiane bresciane*, Gianico (BS), Tip. La Cittadina, 2011; L. Fausti, *Nel Novecento a Brescia. La presenza di Renzo Baldo nella vita culturale e civile della città*, Brescia, L'Obliquo, 2005; M. Giannarini, *Alle origini dell'egemonia...*, cit., A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, vol. XII, Editrice "La Voce del Popolo", 1996 pp. 121-126, alla voce "Partito della Democrazia Cristiana" e in molti articoli sulla stampa periodica locale. Al riguardo si possono utilmente vedere i profili biografici di alcuni protagonisti delle vicende democristiane bresciane, in diverse pubblicazioni del CeDoc di Brescia.

<sup>4</sup> In particolare si sono consultati gli imponenti fondi *Tredici* e *Morstablini* dell'Archivio storico diocesano di Brescia, l'archivio del sen. Franco Salvi, l'epistolario del sen. Annibale Fada, i diari manoscritti dell'on. Michele Capra e i verbali della presidenza diocesana nell'archivio storico dell'Azione Cattolica di Brescia. Allo stato attuale risulta impossibile reperire l'archivio della DC bresciana e consultare le carte personali di Bruno Boni.

accontentarsi di ordinaria amministrazione. Problemi secolari, che si aggravano progressivamente, attendono di essere risolti. E ognuno di essi, si tratti della riforma agraria o della riforma della burocrazia, del riordino delle partecipazioni statali o dei rapporti sociali, della scuola o della disoccupazione, impone scelte politiche definite e responsabili e, possibilmente, di una certa stabilità.» Pur non nascondendosi le difficoltà di una convergenza tra DC e PSI, Faini pensa che «la democrazia italiana potrà rafforzarsi, potrà risolvere i suoi problemi di fondo, con la partecipazione più diretta delle masse popolari democratiche.» Faini riconosce che questa convergenza «non è una operazione immediatamente possibile, ma alla quale va preparata progressivamente e concretamente l'opinione pubblica.»<sup>5</sup>

A Brescia tra il 1954 e il 1958, tuttavia, il dibattito sul tema dell'apertura a sinistra non suscita particolari problemi, anche perché in sede locale le ampie maggioranze che reggono la Provincia (monocolore DC) e il Comune (DC e PSDI) non rendono per nulla urgente l'esigenza di allargare l'area di consenso alle due Giunte locali.

Per quanto riguarda la gerarchia ecclesiastica locale, va notato che il vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici<sup>6</sup>, inizia a occuparsi esplicitamente della questione dell'apertura a sinistra dal 1956, quando il 10 gennaio si riunisce a Milano la conferenza episcopale lombarda, sotto la presidenza dell'arcivescovo mons. G. Battista Montini. Al punto 2, sub. b (la situazione politico-sociale italiana e i cattolici) del verbale della riunione si legge infatti:

«S. E. Mons. Montini dichiara che la S. Sede desidera che i Vescovi si mostrino contrari alla cosiddetta "distensione politico-sociale" con relativi dialoghi ed orientamenti verso partiti di sinistra. Ancora una volta si afferma che aperture sociali, opposte ai principi della Chiesa, sono condannate; i cattolici debbono seguire quella linea che risponde ai loro programmi senza mutuare ideologie o iniziative da altre sponde, né cercare alleanze pericolose per l'integrità della dottrina e della morale cristiana.

Allo scopo di evitare pronunciamenti e deviazioni verso correnti politiche sociali già riprovate dall'Autorità Ecclesiastica, S. E. Mons. Montini propone che sia redatta una dichiarazione collettiva dell'Episcopato Lombardo. Tale dichiarazione, o un analogo comunicato, potrà essere pubblicata, previa approvazione della S. Sede, e servire per i cattolici della Regione Lombardia, soprattutto in vista delle prossime elezioni amministrative.»<sup>7</sup>

Due anni dopo, il 9 febbraio 1958, un editoriale del quotidiano cattolico milanese «L'Italia», verosimilmente scritto dal direttore, mons. Ernesto Pisoni, critica apertamente la linea politica del settimanale «Stato Democratico», edito dalla corrente milanese della *Base*, diretto e fondato da Giovanni Marcora, che sosteneva apertamente la prospettiva dell'alleanza tra DC e socialisti. Pochi giorni dopo mons. Tredici scrive a mons. Montini: «Mi ha molto impressionato l'articolo de «L'Italia» di domenica: *Cattolici militanti?* Senza firma, col tono di monito severo a confratelli in certa misura dissidenti, ha potuto avere l'aspetto di ufficioso. Io penso che si tratti di gruppi di cattolici o democristiani di sinistra, di quelli delle "aperture". Ma non saprei individuarli. [...] Sarebbe mio desiderio che V. E., che certo conosce meglio di me, ci sapesse orientare...»<sup>8</sup>

Mons. Montini risponde con un lungo promemoria, inviato anche ai vescovi di Bergamo e Pavia

---

<sup>5</sup> M. Faini, *L'unica soluzione è l'apertura a sinistra*, in «La Voce del Popolo» (d'ora in poi VP), 10 gennaio 1954, p. 2.

<sup>6</sup> Su Giacinto Tredici si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici, vescovo di Brescia in anni difficili*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009; M. Lovatti, *Giacinto Tredici e la nascita della filosofia neoscolastica in Italia*, in *Voci dall'Ottocento*, a cura di I. Pozzoni, Milano, Limina Mentis, 2010, pag. 547-610; *I cinquant'anni di sacerdozio di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia*, Brescia, La Scuola, 1952. Gli scritti più significativi di Tredici sono: G. Tredici, *Breve corso di storia della filosofia*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1909; G. Tredici, *Lettere pastorali 1934-1958*, Brescia, La Scuola, 1958; G. Tredici, *Saggi filosofici e altri scritti*, Brescia, Morcelliana, 1958.

<sup>7</sup> Archivio Storico diocesano di Brescia (d'ora in poi ASDBs), *Fondo Tredici*, b. 84, verbale della Conferenza episcopale lombarda del 10 gennaio 1956, inviato a mons. Giacinto Tredici da mons. Placido Cambiaghi, vescovo di Crema, con l'annotazione "verbale approvato da S. E. Mons. Montini", pp. 3-4.

<sup>8</sup> Archivio Storico diocesano di Milano (d'ora in poi ASDMi), *Fondo Montini*, b. 261, fasc. 72, doc. 43; lettera di Tredici a Montini del 11 febbraio 1958, cit. anche in E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del vescovo progressista*, Milano, Guerini, 2007, pag. 174, n. 79.

e successivamente al Sant'Uffizio e alla Segreteria di Stato, in cui espone dettagliatamente le sue riserve e critica con forza la linea politica di Granelli e l'ipotesi di alleanza tra democristiani e socialisti<sup>9</sup>.

A Brescia, tuttavia, la corrente di Base è presente soltanto marginalmente, tra i giovani DC e nelle ACLI e nessuno dei candidati democristiani alla Camera sembra particolarmente sensibile all'apertura a sinistra. Solo qualche esponente delle ACLI protesta per la presa di posizione de «L'Italia». E' il caso, ad esempio, ancora di Mario Faini che scrive:

«Se legittimo è l'orientamento di destra e la propaganda conservatrice del quotidiano milanese, perché non dovrebbe essere altrettanto legittimo l'orientamento di sinistra e la propaganda rinnovatrice del quindicinale de *La Base?* [...] E' nostra convinzione, anche per la fermissima fiducia che abbiamo nell'intelligenza e nella onestà della maggioranza dei cattolici italiani, che non siano milioni coloro che son disposti ad accattare la guida politica del direttore de «L'Italia», guida che, ove fosse seguita, trasformerebbe veramente l'Italia in un gerontocomio.»<sup>10</sup>

Dopo le elezioni del 1958, la questione dell'apertura a sinistra torna di attualità in occasione della fase preparatoria del congresso nazionale democristiano del 1959 a Firenze. Già in una riunione della Conferenza episcopale lombarda, tenuta a Brescia l'11 e 12 gennaio, viene rilevato:

«Si è segnalato da varie parti come fra i cattolici, anche militanti e soprattutto tra i giovani, vada diffondendosi l'opinione circa la opportunità, anzi la necessità, di una collaborazione se non ideologica almeno pratica dei cattolici col PSI, specialmente sul piano economico sociale. Poiché tale collaborazione è, per ovvi motivi, impossibile per i cattolici, si è rinnovata l'ammonizione sui pericoli gravi della cosiddetta apertura a sinistra. La conferenza episcopale lombarda, prendendo atto dell'ammonizione, riconosce che il pericolo di uno slittamento a sinistra esiste più o meno largamente anche in qualche diocesi della Lombardia...»<sup>11</sup>

I vescovi non ritengono opportuno intervenire con pubbliche dichiarazioni, ma dopo aver deprecato la «cristallizzazione» delle correnti interne della DC, s'impegnano a esortare il clero e i laici a seguire la dottrina sociale della Chiesa e «alla piena dipendenza e rispetto della Gerarchia Ecclesiastica». Viene esaminata anche la situazione delle ACLI, e si segnala il pericolo che l'associazione possa allontanarsi dal suo fine formativo specifico, anche se si ammette che, allo stato attuale, esse «non danno gravi preoccupazioni».

Il 15 agosto 1959, l'episcopato lombardo pubblica una lettera al clero e ai fedeli su *La fedeltà alla Santa Chiesa di Dio di fronte ai pericoli di moderne correnti ideologiche e pratiche*. La lettera è firmata da tutti i vescovi della Lombardia, anche se redatta da mons. Montini. Nel documento si esprime preoccupazione per il continuo diffondersi delle idee marxiste e si criticano quelle «frazioni sociali e politiche», che si dicono di ispirazione cristiana e che invece «reclamizzano facili e frettolose possibilità d'intesa con i marxisti». Inoltre, sono deplorate le «cosiddette aperture» politiche, assunte come argomento di propaganda, che disarmano le coscienze dinnanzi agli errori del marxismo e ai pericoli d'un eventuale suo sopravvento nel Paese, mentre si «presenta come auspicabile ciò che dovrebbe essere piuttosto temuto ed evitato».

Nella fase pregressuale lo stesso mons. Montini, sollecitato da Roma, interviene ancora sui Vescovi lombardi per cercare di influenzare gli esiti dell'assise democristiana<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> ASDMi, *Fondo Montini*, b. 261, fasc. 71, doc. 3, G. B. Montini, Promemoria per il «Caso Granelli», cit. in E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra...*, cit., p. 174, n. 80.

<sup>10</sup> M. Faini, *La maggioranza dei cattolici lombardi non è d'accordo con «L'Italia» - DC e mondo cattolico nella politica italiana*, in «Il Cittadino», 16 febbraio 1958, p. 1.

<sup>11</sup> ASDBs, *Fondo Tredici*, b. 84, verbale della Conferenza episcopale lombarda, Brescia, Casa S. Filippo, 11-12 gennaio 1959, p. 6.

<sup>12</sup> Così Eliana Versace riassume la vicenda: «In vista del Congresso della Democrazia cristiana, da mons. Castellano, segretario della Commissione episcopale per l'Azione cattolica, giunsero a Montini indicazioni riservate che il cardinale avrebbe dovuto comunicare ai vescovi lombardi solo oralmente o tramite sacerdoti di fiducia. I vescovi delle diverse

Nonostante gli orientamenti ufficiali, non risulta però che il vescovo Giacinto Tredici abbia messo in atto alcun tentativo di condizionare il congresso provinciale democristiano di Brescia, né direttamente, né tramite mons. Giuseppe Almici, allora influente delegato vescovile per l'AC, a cui Tredici ordinariamente delegava i rapporti con la DC, le ACLI e la CISL<sup>13</sup>.

In effetti, il ruolo svolto dal vescovo Tredici negli anni del dopoguerra aveva concorso in maniera significativa a determinare la specificità della situazione politica bresciana. Nel 1953, ad esempio, mons. Tredici era intervenuto per ammorbidire le riserve dell'on. Lodovico Montini in occasione della rielezione di Bruno Boni alla segreteria provinciale della DC<sup>14</sup>.

A Brescia l'XI congresso provinciale della DC, in vista del congresso nazionale di Firenze, si tiene il 10 e 11 ottobre 1959 ed è presieduto dall'avv. Tullio Odorizzi, presidente della Regione Trentino- Alto Adige<sup>15</sup>. In sede bresciana il dibattito pregressuale risulta alquanto eterogeneo rispetto a quanto avviene nella maggior parte delle altre province: fanfaniani e dorotei non presentano due mozioni contrapposte, ma convivono nel "correntone" di maggioranza guidato dalla figura carismatica di Bruno Boni, contemporaneamente Sindaco di Brescia e segretario provinciale della DC. Il documento politico dello schieramento di maggioranza, intitolato *Per l'incremento dei consensi allo sviluppo democratico dello Stato* sottolinea che «la DC bresciana, non rigidamente impegnata su pregiudiziali di corrente, ma sensibile alle esigenze proprie di una linea maggioritaria, ritiene indispensabile ed urgente [...] ritornare all'indirizzo sollecitato e perseguito da De Gasperi, secondo il quale la maggioranza [...] deve contemperare ed armonizzare le esigenze espresse da tutto il partito» ed auspica a livello nazionale una ricomposizione tra fanfaniani e dorotei. Sul tema delle alleanze lo stesso documento afferma:

«Gli atteggiamenti di eccessiva acquiescenza verso la destra economica che provengono da taluni settori cattolici e le conseguenti sollecitazioni a creare fronti politici dall'indiscriminata etichetta pseudo-religiosa ed anticomunista trovano la DC nettamente discorde. La democrazia italiana e la stessa opposizione al comunismo possono essere rinsaldate solo a condizione che l'Italia non venga divisa in due equivoci blocchi contrapposti e che si persegua organicamente una politica di sviluppo democratico sulla base di omogenei programmi.»<sup>16</sup>

---

regioni, secondo quanto riferito nel documento riservato, si sarebbero dovuti riunire regolarmente per approfondire la situazione politica e seguire attentamente lo svolgimento dei Congressi provinciali del partito che avrebbero preceduto il Congresso nazionale di Firenze, "affinché le deliberazioni che verranno prese e i delegati che verranno inviati assise centrale del Partito ne determinino [...] un indirizzo conforme ai principi cristiani". Ai vescovi si raccomandava di intervenire in maniera molto prudente e riservata, "con comunicazioni orali a singole persone", con opportune istruzioni ai militanti dell'Azione cattolica, "ai quali non si raccomanderà mai abbastanza l'iscrizione e la presenza attiva nella DC", e agli esponenti dei Comitati civici.» (E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra*, cit., p. 217).

<sup>13</sup> Sia i documenti che le testimonianze concordano nell'escludere ogni intervento, diretto o indiretto, di mons. Tredici sul congresso provinciale della DC bresciana. Per il ruolo del vescovo Tredici nelle vicende politiche bresciane dal 1945 al 1958 si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 167-195; 207-221; 241-253. Su mons. Almici si veda: R. Baldussi, M. Corradi, *Mons. Giuseppe Almici: profilo e testimonianze*, Brescia, Ass. don P. Tedeschi, 1990; *Giuseppe Almici*, Brescia, CeDoc, 1986; E. Zambelli, *Mons. Giuseppe Almici (1904-1985)* in *Dieci ritratti. Paolo VI, Mons. Almici, sette preti e un laico*, Brescia, Istituto G. De Luca, 2012, pp. 27-37.

<sup>14</sup> ASDBs, *Fondo Tredici*, b. 101, lettera di mons. Giacinto Tredici all'on. Lodovico Montini del 8 agosto 1953. Le complesse vicende democristiane bresciane del 1953 sono ampiamente riferite in M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 207-218. Va notato che la concezione aconfessionale della DC declinata e attuata da Boni era in sintonia con l'atteggiamento di Tredici, apertamente critico nei confronti della linea nazionale dell'AC di Gedda, volta a politicizzare l'Azione Cattolica quale braccio secolare delle gerarchie ecclesiastiche. Bruno Boni (1918-1998) è stato vicesindaco dal 1946 e Sindaco di Brescia dal 1948 al 1975, presidente della Provincia dal 1975 al 1985, poi presidente della Camera di Commercio. Segretario provinciale DC dal 1947 al 1951 e dal 1953 al 1963. Su Boni si veda: *Omaggio a Bruno Boni*, a cura di G. Valzelli e F. De Zan, Brescia, Ateneo, 1998; P. Corsini, *Bruno Boni*, in *Biografie della città. Civitas, ricordo, memoria*, Brescia, Grafo, 2003, pp. 86-87.

<sup>15</sup> *Venticinque anni di vita bresciana: cronologia dei principali avvenimenti dall'aprile 1945 al dicembre 1970*, Brescia, CeDoc, 1975, p. 174. Molto utili per ricostruire l'esatta cronologia sono state anche le schede predisposte da Mario Faini e conservate nell'archivio del CeDoc. Si ringrazia il direttore prof. Luca Ghisleri per la gentile disponibilità nel consentire la consultazione delle schede.

<sup>16</sup> «Il Cittadino», 11 ottobre 1959, pp. 1-2.

Dall'esame del dibattito pregressuale è possibile individuare all'interno dello schieramento di maggioranza un orientamento fanfaniano favorevole all'apertura a sinistra, guidato da Annibale Fada, vice segretario provinciale, e da Fabiano De Zan, direttore de «Il Cittadino», contrapposto invece ad un orientamento doroteo<sup>17</sup> che faceva riferimento agli on. Lodovico Montini<sup>18</sup>, Mario Pedini<sup>19</sup> ed Enrico Roselli<sup>20</sup> e a Giuseppe Camadini, vicepresidente diocesano d'AC dal febbraio del 1959<sup>21</sup>.

All'opposizione vi è uno schieramento di minoranza denominato *Provincia Democratica* - dal nome del periodico locale che aveva iniziato le pubblicazioni l'8 novembre 1958<sup>22</sup> - composto da sindacalisti (come Franco Castrezzati, eletto segretario dei metalmeccanici CISL nel 1958<sup>23</sup>), dirigenti acilisti (come Michele Capra, Mario Faini e Mario Picchieri), giovani DC politicamente vicini ai milanesi della *Base* (come Pietro Padula, Giulio Onofri e Vittorio Sora) e da amministratori locali come Angelo Grazioli. Va tenuto presente che, a differenza di altre province del Nord, una parte significativa del gruppo dirigente della CISL bresciana (quella facente capo a Salvatore Angelo Gitti, Carlo Albini, Bruno Lucchese, Dino Maceri e Pietro Apostoli) non aderiva alla sinistra DC perché molto vicina a Boni<sup>24</sup>.

Nell'ambito della fase pregressuale, il leader della corrente di sinistra Giulio Onofri, che era stato presidente diocesano dei giovani d'AC dall'ottobre 1951 al luglio 1957, convince il segretario della FIM-CISL Castrezzati a entrare nella lista congressuale, poiché era il sindacalista più prestigioso e conosciuto della CISL<sup>25</sup>. Di fatto però Castrezzati non svolgeva un ruolo rilevante

---

<sup>17</sup> Va tenuto presente che il termine "doroteo", benché comunemente usato anche sui giornali del tempo, secondo gli esponenti di questo schieramento non esprimeva correttamente l'orientamento della corrente democristiana, che invece preferiva definirsi come "neodegasperiana". E' questa anche la convinzione del dott. Giuseppe Camadini (colloquio con l'autore del 28 marzo 2012, dalle 18 alle 19.30, a Brescia).

<sup>18</sup> Su Montini si veda: *Lodovico Montini (1896-1990)*, Brescia, CeDoc, 1991; *Lodovico Montini al servizio della Chiesa e dello Stato. Commemorazione nel decimo anniversario della morte*, Brescia, CeDoc, 2000; L. Montini, *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca: scritti e appunti, 1944-1970*, Firenze, Vallecchi, 1971.

<sup>19</sup> Di Pedini si veda: M. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana...*, cit.

<sup>20</sup> Su Roselli si veda: *Enrico Roselli*, Brescia, CeDoc, 1985.

<sup>21</sup> A livello nazionale la corrente dorotea si era formata qualche mese prima, nel marzo del 1959. Da una lettera di Annibale Fada all'on. Lodovico Montini, emerge che dopo la nascita dello schieramento doroteo, l'on. Carlo Russo, che a livello nazionale era il principale organizzatore della corrente, viene a Brescia ad incontrare i potenziali simpatizzanti, come Pedini, Carzeri, Togni e altri, nel tentativo di sottrarre la maggioranza bresciana ai fanfaniani in vista del Congresso di ottobre, tentativo poi fallito per la netta opposizione di Fada e De Zan. Archivio privato della sig.ra Gianna Salvinelli vedova Fada (d'ora in poi *Carte Fada*), Lettera dell'on. Annibale Fada all'on. Lodovico Montini, 8 aprile 1965, p. 1-2. In effetti, l'on. Carlo Russo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, è a Brescia il 26 settembre 1959, ove tra l'altro inaugura la prima esposizione industriale bresciana (EIB).

<sup>22</sup> Il periodico si presentava come «Lettera circolare ai dirigenti provinciali e sezionali della DC» e fin dal primo numero assumeva un orientamento fortemente polemico nei confronti del gruppo dirigente della DC bresciana e accusava Boni ed i «notabili» di «immobilismo, provincialismo ed empirismo».

<sup>23</sup> Sul cambio di segreteria nella FIM bresciana al congresso del 8-9 novembre 1958 si veda: L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI al movimento operaio bresciano*, Brescia, Tipografia Bondaschi, 2004, pp. 170-173; F. Gheza, *Cattolici e sindacato: un'esperienza di base*, Roma, Coines, 1975, pp. 97-105. Più in generale sulla Cisl bresciana: P. Tedeschi, *La Cisl di Brescia nella seconda metà del '900: linee d'azione economica e sociale*, in: *A viso aperto: i sessant'anni della Cisl di Brescia nel segno dell'autonomia e della partecipazione*, a cura di G. Costa e G. Bellometti, Sesto San Giovanni (MI), BiblioLavoro, 2010, pp. 17-82.

<sup>24</sup> L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI...*, cit., p. 142. In particolare Dino Maceri era stato amico d'infanzia di Boni.

<sup>25</sup> Franco Castrezzati, succeduto a Bruno Lucchese nel 1958, con l'appoggio determinante delle ACLI e l'assenso del delegato vescovile mons. Giuseppe Almici, aveva avviato in occasione della lotta contro il premio antischiopero alla OM-FIAT, le prime esperienze in Italia di unità d'azione con la FIOM, e contestualmente aveva rinnovato il gruppo dirigente del sindacato dei metalmeccanici rafforzando la componente operaia nel direttivo provinciale, passata dal 60% nel 1958 al 88% nel 1969. Al riguardo si veda: F. Gheza, *Cattolici e sindacato...*, cit., pp. 106-124 per la lotta al premio antischiopero, p. 142 e tab. 4 a p. 247 per la composizione del direttivo provinciale FIM. L'ascesa di Franco Castrezzati alla Segreteria della FIM-CISL riveste grande importanza anche per i rapporti di forza interni alla CISL e indirettamente alla stessa DC: può essere vista come il primo momento del processo che porterà nel 1962 Melino Pillitteri alla segreteria confederale, segnando la fine dell'egemonia dei fanfaniani di Boni nel sindacato bresciano.

nella DC perché occupato a tempo pieno coi problemi e le attività sindacali. Nel documento politico congressuale di *Provincia democratica* si afferma che le vicende che hanno portato alla caduta del governo Fanfani «stanno a dimostrare l'accanimento col quale la destra conservatrice cerca di ostacolare ogni serio tentativo di seguire una strada di graduali riforme. Tale indirizzo rimane ciononostante come unica prospettiva dell'impegno politico della DC. [...] Solo infatti dal rigetto dell'alleanza a destra potranno essere realizzati i punti veramente rilevanti del programma (coordinamento del credito, investimenti pubblici IRI ed ENI direttamente produttivi, controllo delle fonti di energia)»<sup>26</sup>.

Già nel 1957, ancora prima della pubblicazione di «Provincia Democratica», alcuni giovani democristiani e esponenti delle ACLI e dell'AC avevano duramente criticato il gruppo dirigente della DC bresciana. Sul settimanale diocesano «La Voce del Popolo» del novembre 1957 è riportato infatti lo stralcio di una lettera aperta di Giulio Onofri a Michele Capra, presidente provinciale delle ACLI (lettera originariamente pubblicata su «Realtà giovanile»), in cui si afferma che se nella DC «mancherà un impegno concreto [...] da parte di uomini delle ACLI [...] continueremo ad assistere allo sconcertante spettacolo di una provincia [...] in cui la vita politica ristagna in un immobilismo politico conservatore e paternalistico indegno della più genuina tradizione democratica cattolica bresciana.»<sup>27</sup>

Questi due schieramenti interni, la maggioranza di Boni e l'opposizione di *Provincia Democratica*, si fronteggiano nel corso del congresso provinciale dell'ottobre 1959. Per comprendere i rapporti di forza emersi dal congresso, occorre tener presente che l'elezione dei 36 componenti il Comitato provinciale avveniva allora col metodo del *panachage*, in base al quale i candidati delle diverse mozioni venivano collocati in un unico elenco e i delegati potevano esprimere un numero di preferenze non superiore ai 2/3 degli eleggibili. Di conseguenza risultano 24 gli eletti della maggioranza (in particolare i fanfaniani De Zan e Fada si piazzarono immediatamente dopo Boni, con un netto distacco rispetto ai primi eletti della subcomponente dorotea) e 12 di *Provincia democratica*. Indicativa del vasto consenso raggiunto in questa occasione dalla sinistra democristiana bresciana è l'elezione dei delegati al Congresso nazionale: *Provincia democratica* ottiene 4 posti su 12 (eletti Padula, Faini, Onofri e Sora), che con i fanfaniani Boni, De Zan, Fada e Parola costituisce un potenziale ampio schieramento a favore della futura apertura a sinistra.

In seguito al congresso, il 18 ottobre è poi eletta la Giunta esecutiva del partito, tutta composta da esponenti della corrente maggioritaria degli "amici di Boni"<sup>28</sup>. Nel dicembre successivo la stessa Giunta nomina i dirigenti provinciali e qui i fanfaniani ottengono le posizioni più importanti: Fada vicesegretario politico e segretario amministrativo, De Zan ufficio formazione e direzione de «Il Cittadino», Parola l'ufficio Spes<sup>29</sup>. Ai dorotei, a parte il "virtuale" ufficio studi con Camadini e qualche incarico minore, è affidato solamente l'ufficio per i problemi economici, con Rubens Carzeri. Sono invece esclusi da ogni carica gli esponenti della sinistra interna, nonostante al congresso abbiano superato un terzo dei consensi.

Il congresso nazionale di Firenze si svolge dal 23 al 28 ottobre e vede un aspro confronto tra lo schieramento dei fanfaniani con la sinistra interna, esplicitamente favorevole all'apertura a sinistra, e i dorotei guidati dal segretario nazionale Aldo Moro, che non la ritiene ancora realizzabile.

---

<sup>26</sup> «Il Cittadino», 11 ottobre 1959, p. 2.

<sup>27</sup> VP, 9 novembre 1957, p. 2. «Realtà giovanile», organo dei giovani d'AC bresciana, aveva iniziato le sue pubblicazioni nel 1955, fondata da Giulio Onofri con l'appoggio del vescovo Giacinto Tredici, nonostante l'opposizione dell'AC nazionale; al riguardo si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 237-239.

<sup>28</sup> Così veniva spesso informalmente designata la componente maggioritaria della DC bresciana; si veda: T. Zana, *Una di quelle rare notti in cui la nebbia assale il cavalcavia Kennedy*, in *Bruno Boni, Sindaco per sempre*, a cura di P. Arrigoni e F. Lucini, Brescia, Comune di Brescia, 2011, p. 35. Questa denominazione locale della maggioranza si spiega per il fatto che dorotei e fanfaniani, contrapposti a livello nazionale, a Brescia invece convivevano nella stessa corrente guidata da Boni.

<sup>29</sup> L'ufficio Spes ricopriva uno dei ruoli di maggior rilevanza per la vita del partito, poiché preparava la documentazione per la propaganda politica.

Al congresso nazionale i bresciani della maggioranza si trovano a dover scegliere tra la lista fanfaniana e quella dorotea, e tra i parlamentari bresciani, solo il sen. Pietro Cenini e l'on. Angelo Gitti si schierano coi fanfaniani, mentre i deputati Montini, Roselli, Pedini e Zugno e i senatori Buizza, Cemmi e Zane optano per la maggioranza dorotea. Il Segretario provinciale Bruno Boni entra nel consiglio nazionale inserendosi in una lista di sindaci e quindi evitando di schierarsi esplicitamente contro l'apertura a sinistra. Questa prudenza di Boni è spiegabile non solo alla luce delle sue convinzioni politiche (considerava inevitabile e proficuo il centro-sinistra, ma voleva arrivarci senza irreparabili lacerazioni interne al partito) ma anche con l'intenzione di evitare la disgregazione della corrente maggioritaria della DC in sede locale, che teneva insieme fanfaniani e dorotei, contrapposti invece a livello nazionale. Emblematica di quest'orientamento di Boni è un'ampia intervista rilasciata a «Il Cittadino», nella quale il Sindaco di Brescia afferma, contro la realtà dei fatti, che a Firenze «si poteva costituire un gruppo maggioritario più largamente rappresentativo in cui fanfaniani e morotei avrebbero potuto esprimere un linguaggio sostanzialmente comune» e ricorda esplicitamente che nel congresso nazionale non solo i fanfaniani, ma «anche parecchi dorotei si dichiararono pregiudizialmente inclini a una politica di centro sinistra»<sup>30</sup>.

Come già visto, occorre tuttavia tener presente, in riferimento all'apertura a sinistra, che la situazione di Brescia era alquanto diversa ad esempio da quella della vicina Milano: In primo luogo, l'ampio consenso elettorale della DC in provincia di Brescia non rendeva necessario allargare a sinistra la maggioranza negli Enti locali, poiché la giunta monocolore DC in Provincia e l'alleanza DC – PSDI in Comune erano largamente autosufficienti e non dovevano dipendere dai voti liberali o addirittura missini. Inoltre, a Brescia, la DC era saldamente diretta e controllata da Bruno Boni, sostanzialmente fedele alle posizioni fanfaniane, sia pure interpretate talvolta con qualche personale originalità<sup>31</sup>.

La linea politica di Fanfani, che fino alla nascita della corrente dorotea (marzo 1959) e alle nuove alleanze interne formatesi in vista del Congresso di Firenze era fundamentalmente contrario all'immediata apertura a sinistra, era condivisa da Boni e gradita alla gerarchia e al mondo cattolico.

Va infatti ricordato che Boni era molto attento a salvaguardare l'aconfessionalità del partito e l'autonomia dei cattolici impegnati in politica. Nel documento politico approvato all'XI congresso provinciale della DC, presentato dal Sindaco di Brescia, si legge infatti:

«La DC, fedele alla sua origine aconfessionale, ritiene suo dovere servire la Chiesa per quanto riguarda la retta applicazione della dottrina sociale cristiana, ma rifiuta di servirsi della Chiesa col trasferire la dialettica politica sul piano dell'intransigenza ideologica e di compromettere l'assolutezza delle idealità religiose nella provvisorietà delle formule politiche»<sup>32</sup>.

Il congresso nazionale del 1959 determina un cambiamento significativo nel dibattito politico interno alla Dc bresciana e da quel momento il tema dell'apertura a sinistra diviene centrale. Si evidenziano così due posizioni contrapposte: i dorotei con Pedini, Montini, e Roselli, contrari all'apertura ai socialisti, seppure con cautela; favorevoli invece gli aclisti come Faini, i dirigenti della CISL come Castrezzati, il sen. Cenini, Fada e De Zan, direttore de «Il Cittadino». Una posizione intermedia è invece tenuta da Boni, convinto che nel lungo periodo l'alleanza coi socialisti sarebbe stata inevitabile, anche se non ancora matura.

Significativa al proposito la posizione dell'Azione Cattolica diocesana, ispirata dal delegato vescovile mons. Giuseppe Almici. Pur essendo ufficialmente contraria alla prospettata apertura a sinistra, l'AC bresciana mostra infatti attenzione alle ragioni della sinistra democristiana, evitando di assumere atteggiamenti aprioristici di condanna. Tale orientamento risulta chiaramente

<sup>30</sup> «Il Cittadino», 15 novembre 1959, p. 1.

<sup>31</sup> Nel gennaio del 1958, Boni aveva invitato Fanfani a Brescia per parlare ai militanti del partito e, nel presentarlo, rilevava come «la DC bresciana concordi sostanzialmente con l'indirizzo assunto dagli organi nazionali» («Il Cittadino», 26 gennaio 1958, p. 1).

<sup>32</sup> «Il Cittadino», 11 ottobre 1959, p. 1.

documentato dai verbali della Presidenza diocesana dell'Azione Cattolica, da cui emerge una posizione critica verso i Comitati Civici di Gedda, che rappresentavano in quel momento una sorta di coordinamento del fronte degli oppositori al centro sinistra. Il 24 febbraio 1958, il presidente diocesano Dino Filtri riferiva dell'incontro regionale dei presidenti diocesani, nel quale era stata raccomandata la costituzione di un Comitato civico provinciale permanente, che avrebbe dovuto «servire a salvare l'episcopato e l'AC dall'accusa di fare politica».<sup>33</sup> Nella giunta diocesana del 19 gennaio 1959 interveniva il dott. Flamini, dirigente nazionale dei Comitati Civici, per illustrare le finalità e l'utilità dei comitati civici locali, auspicando che «anche a Brescia si costituisca il Comitato Civico Zonale con tutti i quadri dirigenti e con un piano di azione». Il nuovo presidente diocesano, Antonio Gorio, subentrato a Filtri il 24 novembre 1958, con il consenso del delegato vescovile mons. Almici, affermava invece che «a Brescia ha sempre funzionato un Comitato Civico occasionale – per la preparazione alle elezioni amministrative e politiche – mentre non si è mai rilevato la necessità di un Comitato permanente». A conclusione dell'incontro, Flamini esprimeva «il suo rammarico di non poter formare anche a Brescia il Comitato Civico permanente, *unica provincia dove non esiste*»<sup>34</sup>.

Le conclusioni del Congresso di Firenze hanno rilevanti ripercussioni anche nelle ACLI bresciane e producono una prima frattura interna allo schieramento d'opposizione a Boni. Il Presidente delle ACLI, Michele Capra era tornato da Firenze, ove aveva assistito alla sconfitta dei fanfaniani alleati con la sinistra di *Base* e con i sindacalisti della sinistra della CISL, con «una profonda delusione circa le possibilità delle sinistre cattoliche di affermarsi politicamente, una delusione che investiva le stesse ACLI ritenute incapaci di modificare sostanzialmente la realtà della società italiana»<sup>35</sup>. Sulla questione del ruolo delle ACLI nella DC si sviluppa un acceso dibattito all'interno del gruppo dirigente delle ACLI a partire dalla riunione di presidenza del 2 novembre 1959.<sup>36</sup> Il 6 novembre Capra invia una lettera ai membri della Presidenza, in cui afferma: «Il partito non mi ha convinto. Ora meno che mai sono disposto ad appoggiarlo. Io credo in parecchie cose: l'unica cosa alla quale non credo è che la DC possa cambiare senza che alcune forze – e con esse le ACLI – si impegnino di più di quanto non si siano impegnate fino ad ora».<sup>37</sup> Poiché la sua proposta di un impegno più diretto degli aclisti nelle vicende interne alla DC bresciana non è accolta dalla maggioranza del gruppo dirigente, Capra dichiara pubblicamente, durante il VII congresso provinciale, svoltosi il 22 novembre 1959 al salone *Da Cemmo*, la sua intenzione di non ricandidarsi alla presidenza provinciale. Al suo posto, il 13 dicembre è eletto Giacomo Bresciani, suscitando la contrarietà di Franco Castrezzati, segretario della FIM-CISL e dei sindacalisti della sinistra della CISL bresciana. Scrive Lucio Bregoli al riguardo: «I timori di Castrezzati si manifesteranno fondati. Alcuni consiglieri provinciali si raccolsero attorno a Capra e lavorarono attivamente a costruire la teoria secondo la quale Capra sarebbe stato "la vittima del moderatismo" incarnato da Bresciani, da Faini, da don Agazzi e persino – nell'ombra – di mons. Almici. [...] Il gruppo Capra presto occupò quello spazio di sinistra che fu fino a quel momento occupato dalle ACLI. Ad esso si aggregarono alcuni giovani DC, e tra questi Sandro Fontana, che diedero vita alla corrente di *Forze Nuove*»<sup>38</sup>.

### **Le tormentate vicende bresciane del 1960**

---

<sup>33</sup> Archivio storico dell'Azione Cattolica di Brescia (d'ora in poi ASACBs), b. Verbali Presidenza diocesana 1951-1961, fasc. 1958, verbale n. 20 del 24 febbraio 1958.

<sup>34</sup> ASACBs, b. Verbali Presidenza diocesana 1951-1961, fasc. 1959, verbale n. 13 del 19 gennaio 1959. I Comitati civici si costituirono nel febbraio del 1948 e continuarono ad operare, sia pure con influenza sempre minore fino al 1974.

<sup>35</sup> G. Fausti, *Storia sconosciuta delle ACLI bresciane*, in «El Sedas», 1973, n. 7, p. 4.

<sup>36</sup> L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI ...*, cit., p. 82.

<sup>37</sup> Archivio provinciale delle ACLI di Brescia, b. Presidenza provinciale, fasc. 1959, Lettera di Michele Capra ai componenti la Presidenza provinciale del 6 novembre 1959.

<sup>38</sup> L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI ...*, cit., pp. 82-83.



Nel marzo 1960, durante le trattative poi fallite di varare un governo Segni con l'appoggio esterno del PSI, De Zan pubblica un polemico editoriale su «Il Cittadino» dal titolo *I cattolici e la crisi*, nel quale attacca pesantemente i due maggiori quotidiani cattolici nazionali («Il Quotidiano» di Roma, organo dell'AC capitolina e «L'Italia» di Milano), accusati di criticare e respingere pregiudizialmente ogni ipotesi di governo tripartito (DC, PSDI, PRI) con l'appoggio socialista. Scrive De Zan:

«Ci turba il fatto che il discorso polemico si faccia sempre e solo da una parte, senza contrappeso, come se gli esponenti dei grossi interessi di classe non fossero altrettanto, se non più, lontani dalla nostra concezione, di coloro che agitano il classismo di sinistra. Ci turba il costante misconoscimento del disagio politico e psicologico in cui vengono a trovarsi le masse lavoratrici ogni qualvolta si prospettano ibride coalizioni di destra [...]. Ci turba anche la costante identità di vedute tra i quotidiani cattolici e i partiti di destra i quali hanno evidente interesse, e non certo per scrupoli ideologici, a trascinare la politica italiana fuori da ogni prospettiva di evoluzione»<sup>39</sup>.

Due settimane dopo, il settimanale diocesano «La Voce del Popolo» pubblica un telegramma di Bruno Boni, col quale la DC bresciana esprime «completa solidarietà» alla Segreteria nazionale, impegnata nella trattativa per formare il governo Segni, con un commento, non firmato ma chiaramente attribuibile al direttore don Mario Pasini, in cui traspare la condivisione del settimanale per la linea di Boni:

«Il telegramma è troppo eloquente e non ha bisogno di molti commenti: dice chiaro a mezzo del Segretario provinciale Boni, che la DC bresciana [...] è nettamente solidale con lo sforzo dell'on. Moro volto alla formazione di un governo di centro-sinistra ed augura una ferma difesa delle posizioni assunte dal partito»<sup>40</sup>.

La settimana successiva Michele Capra, esponente di spicco della minoranza DC, è ancora più esplicito di De Zan nel criticare l'invasione e il condizionamento di parte delle gerarchie ecclesiastiche nazionali, che a suo giudizio compromettono irrimediabilmente l'autonomia del partito. Parla infatti di «forze estranee che sfuggono per loro natura a qualsiasi controllo e che gravano con pesanti ipoteche sulla vita del partito.» E aggiunge: «Quali siano queste forze lo sappiamo tutti: l'Azione Cattolica, i Comitati Civici, alcuni membri della gerarchia ecclesiastica, la destra cattolica. Loro obiettivo: una politica decisamente conservatrice e una costituzione priva di garanzie per le libertà dei cittadini. Loro modelli: De Gaulle, Salazar, Franco. Loro strumenti: una ottantina di deputati che invece e prima di ubbidire al partito ubbidiscono a Gedda e Castellano»<sup>41</sup>.

Bruno Boni, con un editoriale pubblicato in prima pagina de «Il Cittadino», replica personalmente a De Zan e Capra. Il segretario provinciale della DC, probabilmente preoccupato delle reazioni della gerarchia soprattutto a livello nazionale cerca di ridimensionare la portata della richiesta di maggior autonomia del partito proveniente dai suoi interlocutori:

«Il limite invalicabile dell'autonomia di ciascun cattolico – scrive Boni - è l'adesione incondizionata ai

---

<sup>39</sup> F. De Zan, *I cattolici e la crisi*, in «Il Cittadino», 13 marzo 1960, p. 1.

<sup>40</sup> *La DC bresciana solidale con Moro*, in VP, 26 marzo 1960, p. 1.

<sup>41</sup> M. Capra, *Fin dove giunge la nostra autonomia?*, in «Il Cittadino», 3 aprile 1960, p. 4. Mons. Ismaele Mario Castellano era l'assistente ecclesiastico centrale dell'AC dal 1955. La settimana successiva, il 10 aprile, si riunisce il Comitato provinciale della DC, nel quale si svolge un acceso dibattito sulla situazione politica nazionale. Don Mario Pasini, con lo pseudonimo di *Alex*, ne fornisce un vivace resoconto sul settimanale diocesano. Così riferisce l'opinione di Boni riguardo alle presunte ingerenze delle gerarchie nelle scelte del partito: «Credo che coloro che ci danno il magistero siano convinti della bontà della nostra vocazione nella conquista delle masse popolari: le eventuali riserve sono solo posizioni di ambienti, mai posizioni ufficiali. Se abbiamo responsabilità nelle nostre azioni, abbiamo vasto spazio di libertà.» (*Alex*, *La DC riafferma le sue posizioni democratiche e popolari*, in VP, 10 aprile 1960, p. 4). Nel dibattito sulla relazione di Boni, la posizione più critica nei confronti del Segretario e del centro sinistra è quella del sen. Cemmi, che critica anche la scelta della DC nazionale a favore dell'istituzione delle Regioni e della legge per regolare il referendum popolare previsto dell'art. 75 della Costituzione. Boni nella replica afferma che la scelta su Regioni e referendum discende «dal patrimonio culturale e morale della tradizione politica dei cattolici».

principi universali cui lo lega la sua fede: conseguentemente per un partito cattolico il limite è l'osservanza costante dell'ispirazione cristiana che è alla base della sua azione politica. Impregiudicato rimane il diritto del partito di prendere autonomamente le sue decisioni politiche attraverso gli organi democratici previsti dal suo Statuto; altrettanto impregiudicato rimane il diritto del Magistero della Chiesa di indirizzare i cattolici nelle questioni che riguardano la Sua libertà, la Sua dottrina, il Suo apostolato. [...] Finché la battaglia politica implicherà la battaglia ideologica, è naturale che la Chiesa, pur rispettando l'autonomia delle decisioni politiche, intervenga a tutelare la sua dignità e a preservare i suoi principi da ogni pericolo di contaminazione»<sup>42</sup>.

Nel frattempo, l'8 aprile, il governo Tambroni aveva ottenuto la fiducia della Camera con solo 3 voti di scarto e l'apporto dei missini era risultato determinante, comportando le immediate dimissioni dei ministri della sinistra DC Giorgio Bo, Giulio Pastore e Fiorentino Sullo. Nel maggio del 1960, durante il breve governo Tambroni, compare inaspettata una netta presa di posizione su «L'Osservatore Romano», i famosi *Punti Fermi*:

«La Chiesa, costituita da Gesù come società perfetta con la sua Gerarchia, ha pieni poteri di vera giurisdizione su tutti i fedeli e quindi ha il diritto e il dovere di dirigerli e di correggerli sul piano delle idee e sul piano dell'azione, conformemente ai dettami dell'Evangelo...Il cattolico non può prescindere mai dall'insegnamento e dalle direttive della Chiesa, ma in ogni settore della sua attività deve ispirare la sua condotta, privata e pubblica, alle leggi, agli orientamenti e istruzioni della gerarchia.[...] La Chiesa non può rimanere agnostica, specialmente quando la politica tocca l'altare. Essa ha il diritto e il dovere di intervenire anche in questo campo. Spetta allora all'Autorità ecclesiastica e non all'arbitrio dei singoli fedeli giudicare la liceità morale di tale collaborazione [cioè dei cattolici con coloro che non ammettono principi religiosi] [...] Nell'ora grave che volge, è urgente fare appello al senso di disciplina di tutti i cattolici perché sappiano allinearsi con le direttive della Gerarchia Ecclesiastica alla quale soltanto è riservato di giudicare se in una determinata situazione politica siano compromessi i superiori principi di ordine religioso e morale. A quelle direttive e a quel giudizio, ogni fedele ha il dovere di conformarsi anche in campo politico»<sup>43</sup>.

Significativamente il testo di *Punti Fermi* è pubblicato sul Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia,<sup>44</sup> senza commenti, preceduto da una nota dell'arcivescovo di Milano card. Montini, che esprime valutazioni analoghe a quelle de «L'Osservatore Romano»<sup>45</sup>.

A sua volta, De Zan, direttore de «Il Cittadino», replica a «L'Osservatore Romano» con un editoriale di orientamento opposto, che inizialmente avrebbe dovuto intitolarsi polemicamente *Punti fermi*, come il pezzo del quotidiano vaticano, nel quale si ribadiscono puntigliosamente le ragioni della svolta di centro-sinistra:

«Nel prossimo Consiglio nazionale della DC il riesame delle vicende della recente crisi di governo consentirà alla D.C. di esprimere un giudizio sulle scelte politiche per la formula di centro-sinistra due volte compiuta dalla Direzione. Se le premesse storiche sul fondamento dello Stato democratico sono esatte, una DC che intende conservarsi fedele alle sue tradizioni di partito democratico non può compiere nella presente situazione politica nessuna scelta diversa da quella del centro-sinistra per due volte indicata dalla Direzione. Questa scelta è la sola che consente alla DC di mantenere la sua intransigenza contro il frontismo comunista

---

<sup>42</sup> B. Boni, *L'autonomia della DC*, in «Il Cittadino», 17 aprile 1960, p. 1.

<sup>43</sup> *Punti fermi*, in «L'Osservatore romano», 18 maggio 1960.

<sup>44</sup> «Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia» (d'ora in poi BU), 1960, n. 5-6, pp. 257-258.

<sup>45</sup> G. B. Montini, *L'apertura a sinistra in una comunicazione dell'Arcivescovo di Milano*, in BU, 1960, n. 5-6, pag. 255-256. La nota del card. Montini, pur in linea con la gerarchia romana, sottolinea soprattutto «il diritto della Chiesa ad intervenire nel campo politico con un giudizio obbligante», come osserva anche Baget-Bozzo (G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 272-273). Su questo aspetto appare significativa la divergenza con la concezione del partito di Boni e dei fanfaniani bresciani, che invece enfatizzavano l'autonomia dei laici nelle scelte politiche, fermo restando il magistero della Chiesa sul piano dei principi e dei valori.

nell'ambito di una maggioranza organica di partiti democratici; essa è la sola che consenta di conservare ciò che di essenziale e di valido vi è stato nell'insegnamento degasperiano»<sup>46</sup>.

Come ricorda lo stesso De Zan, «solo il consiglio amichevole del direttore de "La Voce del Popolo" [don Mario Pasini] valse a cambiare il titolo che, per la sua carica allusiva, sarebbe stato esplosivo e l'articolo – che pur venne aspramente censurato – comparve sotto il titolo più asettico di *Riepilogando*»<sup>47</sup>.

La drastica presa di posizione de «L'Osservatore Romano» avrebbe potuto provocare anche a Brescia una lacerante contrapposizione all'interno del mondo cattolico, cosa che invece non avviene grazie alla moderazione e alla disponibilità all'ascolto del vescovo Tredici e di mons. Almici. Racconta infatti Fabiano De Zan:

«Durante il concitato periodo di transizione tra le alleanze centriste e l'alleanza coi socialisti che segnò la prima grande frattura tra i cattolici bresciani, io dirigevo il settimanale democristiano "Il Cittadino" e sostenevo (in sintonia con la maggioranza del Comitato Provinciale) l'apertura da molti temuta e invisa. Non potei astenermi dal pubblicare articoli che polemizzavano anche con alti esponenti del laicato cattolico e della stessa gerarchia ecclesiastica, i quali giudicavano eretica l'intesa dei cattolici con un partito che non aveva ufficialmente rinnegato le sue origini marxiste. Due volte il giornale giunse, per vie misteriose, sul tavolo della Congregazione del Sant'Uffizio<sup>48</sup> che non rimase inerte; entrambe le volte, con molta discrezione, il vescovo mi fece incontrare col vescovo ausiliare per chiedermi con estremo riguardo, quasi in atto di scusa, una maggiore cautela. Mi accorsi quanto doveva essere costato al vescovo un intervento così inconsueto, certamente obbligato, ma non conforme al suo metodo pastorale. E gli fui grato di un richiamo che non intendeva intaccare in alcun modo l'indipendenza di giudizio del partito di cui facevo parte.

Perché non devo ricordare, a confronto, il ben diverso atteggiamento manifestato da alcuni sacerdoti delle parrocchie bresciane della diocesi veronese che (certamente anche per un diverso indirizzo episcopale) giunsero ad interdire come eretico il giornale della DC di Brescia? Episodi impalliditi a tanta distanza di tempo, che tuttavia sottolineano un clima, un sistema di rapporti che a Brescia non conobbe eccezioni. Frutto anche questo (giova ribadirlo) di una lontana, ininterrotta tradizione di autonomia e di rispetto. Un'autonomia di cui abusarono, negli anni del declino politico, molti esponenti democristiani sottraendosi non solo a vincoli, ma ad ogni giudizio morale sul loro operato, fino a disconoscere di fatto l'appartenenza ad una comune sorgente ideale.»<sup>49</sup>

Questa moderazione del vescovo Tredici richiamata da De Zan risultava pienamente condivisa da mons. Almici, impegnato a consentire un confronto pacato; è lo stesso Almici ad esempio a far intervenire De Zan a due convegni di dirigenti di AC, a Brescia e all'eremo di Montecastello<sup>50</sup>. Anche l'atteggiamento del settimanale diocesano sull'intervento del quotidiano vaticano è molto cauto e teso ad evitare critiche pretestuose e strumentali all'autonomia della DC. Il 28 maggio il testo di *Punti Fermi* è riportato per intero dalla colonne de «La Voce del Popolo», ma senza alcun rilievo, addirittura in seconda pagina e con un titolo piuttosto piccolo<sup>51</sup>. Al contrario, con molto maggior rilievo (con titolo su quattro colonne) è invece riferito l'intervento di Boni al Consiglio nazionale della DC, mettendo in risalto che il Sindaco di Brescia, pur prendendo esplicita posizione a favore del centro sinistra, ritiene che al momento il PSI possa dare solo un appoggio esterno al governo, in quanto «non esistono oggi le condizioni per un dialogo a livello di responsabilità, anche

---

<sup>46</sup> *Riepilogando*, «Il Cittadino», 22 maggio 1960, p. 1.

<sup>47</sup> F. De Zan, *Mondo cattolico e banca nella politica bresciana dei due dopoguerra*, in «AB La rivista per un'altra idea di Brescia», 1988, n. 14, p. 65.

<sup>48</sup> La più recente tra le «due volte» citate da De Zan riguardava il numero del 3 aprile 1960, nel quale, come si è visto, Michele Capra criticava apertamente mons. Ismaele Mario Castellano assistente ecclesiastico centrale dell'AC.

<sup>49</sup> F. De Zan, *Il rapporto coi pastori dei cattolici impegnati nella DC*, in *Città dell'uomo e città di Dio*, a cura di A. Onger, Brescia, Queriniana, 1996, pp. 151-152.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pag. 153. Anche don Antonio Fappani ricorda di essere stato chiamato dal Vescovo ad illustrare la questione ai parroci, durante una congregazione dei casi, e di aver potuto esprimere liberamente la sua opinione, senza alcun vincolo da parte di Tredici. (Colloquio con l'autore dell'11 novembre 2007, dalle 9 alle 12, a Brescia).

<sup>51</sup> *Punti fermi*, in VP, 28 maggio 1960, p. 2.

se nel ghiaccio di un tempo si intravedono alcuni spiragli»<sup>52</sup>.

La settimana successiva, il commento all'articolo de «L'Osservatore Romano» è affidato a un non meglio precisato *Civis*, che la redazione del settimanale diocesano presenta come «eminente studioso di problemi politici internazionali, professore universitario e editorialista del più quotato settimanale cattolico d'Italia, "Il nostro Tempo" di Torino». *Civis* interpreta benevolmente i *Punti fermi*: «vuol dire che non possono esserci collaborazioni di gruppi e partiti od organizzazioni che affermano di essere marxisti con operatori politici di ispirazione cristiana? E' certamente forzare il senso del noto articolo fargli dire questo. Ciò che si vieta è l'accodarsi ai marxisti [...] non che si entri con essi in collaborazione con le debite garanzie e a condizioni ben definite che non diano luogo a pericoli di cedimenti dei fedeli in loro favore»<sup>53</sup>.

Alla luce di questi fatti si può quindi affermare che l'atteggiamento del mondo cattolico bresciano sull'apertura a sinistra risulta nel complesso non pregiudizialmente contrario a tale prospettiva, distanziandosi significativamente dalla linea della gerarchia e dell'AC nazionale.

Nell'estate del 1960, il quadro politico nazionale si evolve rapidamente: il 9 luglio il governo Tambroni si dimette, e il 7 agosto il governo Fanfani, con l'astensione del PSI, ottiene la definitiva fiducia. Subito dopo le vacanze estive inizia un intenso periodo di preparazione alle elezioni amministrative del 6 novembre ed è su questo aspetto che ruota il successivo dibattito politico locale. A tal proposito, è interessante notare che all'interno della Presidenza diocesana d'AC il ruolo di contatto col segretario Boni è svolto dal vice-presidente diocesano, Giuseppe Camadini, e non più direttamente da mons. Almici, come in occasione delle elezioni precedenti<sup>54</sup>. L'AC bresciana comunque definisce in modo netto la propria posizione affermando: «Si concorda in ordine alle preferenze, che la Presidenza come tale non darà nessuna indicazione di nominativi; si limiterà a caldeggiare il principio di far uso, nel modo più largo possibile, del diritto di preferenza.»<sup>55</sup> E in effetti molte saranno le sorprese relativamente alle preferenze dei candidati democristiani al consiglio comunale di Brescia. Nelle elezioni comunali del 6 novembre la DC ottiene il 44,5% dei voti e 24 seggi su 50 e conferma la solida maggioranza col PSDI (6,4% e 3 seggi; il PSI è al 17,7% e il PCI al 16,6). Bruno Boni era sindaco di Brescia da 13 anni e alle elezioni del 1956 aveva raggiunto l'apice dei consensi con 13.581 preferenze, mentre in quelle del 6 novembre cala a 10.853, ma rimane di gran lunga l'uomo più influente di Brescia. Tuttavia il granitico controllo del gruppo consiliare DC sembra attenuarsi rispetto al passato: la sinistra DC elegge il trentenne Giulio Onofri (11° con 846 preferenze) il giovanissimo Pietro Padula (appena ventiseienne, 13° con 808 voti) e Mario Cattaneo; tra i 4 aclisti eletti, almeno due (Mario Picchieri e Franco Sarasini) sono apertamente schierati con l'apertura a sinistra. Ben tre assessori uscenti non vengono rieletti (Ugo Pozzi, Marcello Piccioni e Alessandro Capretti) come pure non viene rieletto il consigliere uscente Antonio Bellocchio, che nel congresso provinciale dell'anno precedente era stato il critico più deciso della prospettiva apertura al PSI. Anche l'on. Lodovico Montini subisce un calo di consensi (da 1461 a 1175, risultando solo il sesto eletto, mentre nel 1956 era risultato terzo, dietro soltanto a Boni e a Livia Feroldi, che si conferma seconda eletta con 2050 preferenze).

---

<sup>52</sup> *Il discorso di Boni al Consiglio. Il Segretario bresciano prende chiara posizione per il centro-sinistra*, in VP, 28 maggio 1960, p. 6.

<sup>53</sup> *Civis, A proposito di punti fermi*, in VP, 4 giugno 1960, p. 1.

<sup>54</sup> Si veda M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 175-176; 211-218; 241-244. Ad esempio, il 29 agosto Camadini è formalmente incaricato dalla presidenza di prendere contatto con Boni per preparare un incontro con la presidenza stessa e per riportare al Sindaco che l'AC condivide «l'opportunità di un avvicendamento di persone» nei consigli comunale e provinciale (ASACBs, b. Verbali Presidenza diocesana 1951-1961, fasc. 1960, verbale n. 1 del 29 agosto 1960). La settimana successiva riferisce dei colloqui con Boni e preannuncia un incontro dopo il comitato provinciale della DC del 18 settembre (*Ibidem*, verbale n. 2 del 7 settembre 1960); riferisce più volte alla Presidenza sull'andamento della preparazione alle elezioni e il 9 novembre, tre giorni dopo le votazioni, è incaricato di un nuovo incontro con il Sindaco della città (*Ibidem*, verbale n. 9 del 9 novembre 1960); infine è incaricato di relazionare sulle elezioni alla giunta diocesana e all'assemblea dei presidenti parrocchiali del 27 novembre (*Ibidem*, verbale n. 11 del 23 novembre 1960).

<sup>55</sup> *Ibidem*, verbale n. 7 del 19 ottobre 1960.

Il dott. Ugo Pozzi<sup>56</sup>, uno degli assessori uscenti non rieletto, scrive subito dopo le elezioni al vice-segretario Annibale Fada per protestare contro la gestione delle preferenze:

«Quanto è accaduto riprova che il clima che si è creato al Partito non consente più ad alcuno di condurre una lotta politica leale ed onesta che rifugga dai personalismi e dagli interessi individuali; che non esiste più alcuna preminenza delle impostazioni e degli interessi del partito nella necessaria ragionata disciplina; che non esiste a Brescia una organizzazione democratico-cristiana, ma tale settore è in mano di volta in volta all'attività di individui e di gruppi esterni al partito che da questi viene usato come comodo strumento»<sup>57</sup>.

Sono le prime avvisaglie di una lunga serie di polemiche sulla gestione delle preferenze, che troverà il suo culmine nella vicenda delle elezioni per la Camera del 1963. In precedenza, non essendoci esplicite indicazioni di corrente, gli organi provinciali riuscivano praticamente a determinare gli eletti grazie ad una regia centralizzata delle preferenze: per ogni sezione locale era infatti prestabilita dagli organi provinciali stessi una lista di preferenze, che costituiva l'indicazione ufficiale del partito.

Dopo le elezioni, a dicembre si forma la nuova Giunta comunale DC - PSDI presieduta da Boni: di tutti i potenziali oppositori di Boni, solo Giulio Onofri entra in Giunta come Assessore supplente. La Giunta comunale parte subito a pieno ritmo e nel 1961 il Consiglio comunale assume molte decisioni importanti per la città<sup>58</sup>.

In particolare, nel 1961 è approvato definitivamente il piano regolatore generale, detto comunemente "piano Morini", dal nome dell'ingegnere e docente del Politecnico di Milano che l'aveva predisposto a partire dai primi mesi del 1959. L'anno precedente il Ministero dei Lavori Pubblici aveva fortunatamente bocciato in maniera definitiva il piano regolatore del 1954, che prevedeva significativi sventramenti nel centro storico, per creare grandi arterie stradali. Il "piano Morini" disegna la rete attuale delle tangenziali (la Ovest e la Sud), propone la creazione di un moderno centro direttivo a sud della ferrovia (la futura Brescia 2), di zone industriali e di quartieri periferici. Nel dibattito in consiglio comunale emerge la centralità di nuovi grandi progetti, alcuni

---

<sup>56</sup> Nel 1952, Pozzi è stato il primo laico in Italia a svolgere una relazione in un Sinodo diocesano (M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 88; 93; 164; 183; 309-312). Pozzi era stato anche vice presidente diocesano della GIAC.

<sup>57</sup> Lettera di Ugo Pozzi a Annibale Fada, novembre 1960, cit. in E. Fontana, *Annibale Fada*, Brescia, Cooperativa di cultura Giacomo Mazzoli, 1989, p. 186. Così Eugenio Fontana interpreta e commenta il punto di vista di Ugo Pozzi: «Si discuta fin che vuole nella formazione delle liste, ma poi deve scattare e valere per tutti la regola morale della lealtà verso gli accordi sottoscritti approvati e non già una sorta di guerra di tutti contro tutti. Quello che non si può accettare è una duplice lotta condotta senza scrupoli e non certo alla leggera: la lotta per la candidatura e la lotta per l'elezione. Pozzi pensa al partito come ad autorità; e vi pensa sulla base delle esperienze di Azione Cattolica, sui modelli organizzativi della gerarchia e del servizio. Ma tutto ciò gli si infrange tra le mani alla verifica del dato elettorale. Per prima cosa si dimette dal Comitato provinciale del partito quale rappresentante del gruppo consiliare comunale; per seconda cosa, prende in mano penna e carta e scrive una lunga lettera ad Annibale Fada che si conferma così essere l'interlocutore più credibile e più richiesto del partito, l'interlocutore a cui vale la pena presentare i problemi e con il quale si può discutere.» (E. Fontana, *Annibale Fada* cit., pp. 185-186).

<sup>58</sup> In aprile è approvato il prolungamento della strada per la Maddalena. In maggio il Comune entra nella costituenda Società per l'idrovia Ticino-Mincio: si tratta del famoso canale navigabile che, passando per Brescia, avrebbe collegato la zona di Milano col Mincio e col Po. A novembre il consiglio comunale approva un accordo con la Seb (la società elettrica che c'era prima dell'ENEL) che per la prima volta consente all'ASM di vendere energia elettrica fuori dai confini comunali: è la premessa per la costruzione della nuova centrale idroelettrica sul Mincio (deliberata nel 1962) che si affianca a quella di Cassano d'Adda, la cui costruzione era iniziata nel 1958 e che entra in funzione proprio nel 1961. Nello stesso periodo il consiglio comunale approva le nuove linee di trasporto urbano n. 19 e 20, le famose circolari. Sempre nel 1961 è deciso il tracciato della nuova autostrada A 21 (Piacenza - Brescia) scartando una precedente ipotesi che prevedeva a Peschiera del Garda l'innesto con la A4. Nel frattempo in città fervevano i lavori per completare il restauro della chiesa di S. Maria dei Miracoli gravemente danneggiata dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale (l'inaugurazione avverrà il 10 ottobre 1962). Il 5 novembre 1961 è inaugurato il cavalcavia Kennedy che attraversa la ferrovia e apre la strada all'espansione urbana nella zona sud della città. Più dettagliate informazioni sull'attività della Giunta nel periodo 1960-1964 in M. Tedeschi, *Il Palazzo e la Città. Storia del Consiglio comunale di Brescia (1946-2006)*, Brescia, Grafo, 2008, pp. 84-98.

realizzati diversi decenni dopo (come il Palazzo di Giustizia) o mai realizzati (come la sede unica degli uffici comunali)<sup>59</sup>.

Altra decisione significativa del consiglio comunale eletto nel 1960 è quella di promuovere la costituzione della futura Università degli Studi di Brescia: l'11 giugno 1963 il consiglio delibera infatti l'adesione del Comune al Consorzio universitario bresciano, ente che sarà decisivo per l'istituzione dell'Università statale a Brescia<sup>60</sup>.

La situazione dell'Amministrazione provinciale è invece leggermente diversa. La Giunta monocolora, che continua ad essere presieduta dall'avv. Ercoliano Bazoli, si forma negli stessi giorni di quella comunale; tra i favorevoli al centro sinistra, il neoeletto Giacomo Mazzoli, vicino ai fanfaniani Fada e De Zan, entra in Giunta, Fada stesso è eletto capogruppo e inoltre l'avv. Cesare Trebeschi diventa assessore all'agricoltura<sup>61</sup>. La candidatura di De Zan dà origine ad uno scambio di lettere indicativo del clima incandescente che si andava determinando in seguito alle polemiche sull'apertura a sinistra. Nel novembre del 1960 il dott. Francesco Montini, fratello dell'on. Lodovico e membro del Comitato provinciale del partito, scrive a De Zan, dichiarando d'averlo votato «con lo stesso stato d'animo di pena e di sforzo con cui nel 1929, dopo i Patti lateranensi, avevo votato allo stesso seggio il listone fascista.»<sup>62</sup> Per diversi mesi, racconta De Zan, Francesco Montini si rifiuta di parlargli. Poi, in occasione di una malattia del dott. Montini, grazie anche ad una sua figlia, avviene la riconciliazione, e infine in occasione delle elezioni politiche del 1963, lo stesso Montini si «dichiara contento» della candidatura di De Zan alla Camera<sup>63</sup>.

Nel febbraio del 1961, mentre a Brescia la giunta comunale e provinciale sono in attività da oltre un mese, a Milano e a Firenze si formano le prime giunte con la partecipazione organica del PSI, con un sindaco socialdemocratico nel primo caso, mentre nella città toscana è confermato La Pira, e questo nonostante la posizione della gerarchia ecclesiastica romana e della presidenza della CEI in tema di apertura a sinistra non fosse di fatto mutata.

### **Il congresso provinciale della DC del gennaio 1962**

Il 5 marzo 1961, durante il XVII congresso provinciale del PSI, la corrente di sinistra del partito guidata da Luigi Passoni conquista la maggioranza con il 61% dei voti, sconfiggendo nettamente lo schieramento più favorevole ad un dialogo con la DC, guidato dagli on. Vischioni e Savoldi.

La settimana successiva un primo segnale di apertura verso la minoranza socialista è di Annibale Fada, che in qualità di capogruppo in Provincia e con l'avvallo della Segreteria provinciale della

---

<sup>59</sup> Il piano regolatore è adottato all'unanimità dal consiglio comunale nel marzo del 1960. Il difetto principale del "piano Morini" sta nella sproporzionata previsione di crescita (in 10 anni era previsto di arrivare ad oltre 400.000 abitanti) con la conseguente eccessiva possibilità di costruire. Il settimanale diocesano ne dà un parere pienamente positivo: «Ci troviamo di fronte ad un Piano veramente coraggioso ed impostato con criteri modernissimi» (*Varato con unanime approvazione il nuovo Piano Regolatore cittadino*, in VP, 12 marzo 1960, p. 9).

<sup>60</sup> Sulle vicende che porteranno alla costituzione dell'EULO e dell'università statale di Brescia si veda: M. Tedeschi, *Il Palazzo e la Città*, cit., pp. 124-125; G. Sbaraini, *Da una scelta di autonomia i primi passi della Statale*, in AB, 1985, n.2, pp. 23-24; G. Gregorini, *Trent'anni di storia*, in *L'Ente universitario della Lombardia orientale: trent'anni per l'università bresciana*, a cura di S. Onger e M. Taccolini, Brescia, Grafo, 2000.

<sup>61</sup> Trebeschi, indipendente vicino alla sinistra, era stato candidato su proposta di Giulio Onofri e Luigi Bazoli, anche se formalmente solo come esperto (era stato tra i fondatori dell'Istituto di diritto agrario internazionale di Firenze). Fada era stato eletto nel collegio "sicuro" di Chiari (candidatura imposta da Brescia, nonostante le resistenze della sezione di Chiari) e De Zan era stato eletto consigliere nel collegio di Brescia Ovest, un collegio invece perdente (infatti subentra solo in seguito ad un paio di dimissioni).

<sup>62</sup> F. De Zan, *Mondo cattolico e banca...*, cit., p. 65. Nella lettera di Francesco Montini, scritta alle ore 13 del 6 novembre 1960, cioè subito dopo aver votato, troviamo esattamente: «...mi si è ripetuto lo stesso stato d'animo di pena e di sforzo ad una disciplina che mi auguro d'altronde, mortificando in me una scelta, contribuisca ad una unità ugualmente cercata ed avvertita da chi fruisce del mio individuale (oh! modestissimo) sacrificio e regge il simbolo comune.» (E. Fontana, *Annibale Fada*, cit., pp. 284-285). Si tenga presente che per l'elezione della Provincia non era possibile esprimere preferenze, poiché ogni partito presentava un solo candidato per collegio.

<sup>63</sup> Colloquio dell'autore con il sen. prof. Fabiano De Zan, 20 ottobre 2011, dalle 16 alle 20, a Salò (BS).

DC, propone al consiglio provinciale la candidatura di Giovanni Savoldi a Presidente della Commissione amministratrice degli Spedali Civili di Brescia<sup>64</sup>. Fada propone Savoldi richiamando la decisione del gruppo consiliare, che indicava come unica motivazione il fatto che lo stesso Savoldi da oltre un anno svolgeva con "passione e imparzialità" le sue funzioni. In realtà, la proposta aveva un chiaro significato politico di apertura all'ala autonomista del PSI, significato che però veniva taciuto per non sollevare le proteste della destra democristiana. In effetti nelle dichiarazioni di voto, il liberale Quilleri coglie il significato politico dell'operazione e, pertanto, annuncia voto contrario, mentre il missino Boscarino dichiara voto favorevole, facendo riferimento solo alle qualità personali del candidato e negando ogni valore politico alla nomina. Favorevoli tutte le altre dichiarazioni di voto, con l'eccezione dell'assessore Cesare Trebeschi, che intervenendo a titolo personale, critica Fada perché tenta di occultare il valore politico della nomina ed annuncia voto contrario; tuttavia, per evitare che il suo voto possa essere interpretato come un'opposizione all'apertura a sinistra, Trebeschi decide di votare per l'on. Gianni Savoldi, anch'egli socialista. Nella votazione Giovanni Savoldi ottiene 32 voti, 1 voto a Gianni Savoldi (quello dichiarato di Trebeschi) e 1 voto ad Annibale Fada, attribuibile a un franco tiratore democristiano, che vota per il proprio capogruppo perché evidentemente non condivide il significato dell'operazione<sup>65</sup>.

Nel corso del 1961 si registrano poi alcuni cambiamenti all'interno del mondo cattolico locale. Il 24 aprile è infatti resa pubblica la nomina di mons. Giuseppe Almici a Vescovo ausiliare di Brescia, al posto di mons. Guglielmo Bosetti, nominato Vescovo di Fidenza. Qualche mese prima, nel giugno del 1960, dopo un quarto di secolo, lo stesso mons. Almici aveva lasciato la direzione dell'Azione cattolica. Nonostante non dirigesse più l'AC, Almici era tuttavia rimasto il principale protagonista dell'azione politica e sociale della diocesi, investito di sempre più ampi poteri al posto dell'anziano mons. Tredici<sup>66</sup>. Nel novembre del 1961, don Mario Pasini lascia la direzione del settimanale diocesano «La Voce del Popolo» per assumere la direzione di «Madre»; lo sostituisce don Antonio Fappani, ma non muta la linea editoriale di appoggio all'apertura a sinistra, anche se cessano i polemici attacchi al sindaco Boni che avevano contraddistinto l'azione del battagliero precedente direttore.

L'8 giugno 1961 Carlo Albin si dimette da Segretario aggiunto della CISL. Il Segretario generale Salvatore Angelo Gitti, essendo Deputato dal 1953, aveva delegato ad Albin la gestione della CISL bresciana. Nella lettera di dimissioni Albin non lesina le critiche alla FIM locale e alla sua determinazione a rafforzare l'unità d'azione con la CGIL, al ruolo potenzialmente egemone che i metalmeccanici CISL (i cui iscritti erano circa la metà di quelli dell'intera CISL provinciale) stavano sviluppando<sup>67</sup>. Questioni strettamente sindacali si intrecciano con questioni politiche: nel partito Gitti e Albin sono infatti schierati con la maggioranza di Boni, mentre Castrezzati appoggia

---

<sup>64</sup> Giovanni Savoldi, socialista, fratello di Bigio, partigiano e Segretario provinciale socialista negli anni della Liberazione, e zio dell'on. Gianni (che nel 1958 era stato eletto deputato del PSI) da oltre un anno presiedeva *ad interim* l'Ospedale, la cui commissione amministratrice era stata rinnovata oltre quattro mesi prima.

<sup>65</sup> Archivio della Provincia di Brescia, Verbale del Consiglio provinciale di Brescia, 11 marzo 1961, pp. 145-151.

<sup>66</sup> Mons. Almici, anche a causa delle condizioni di salute di mons. Tredici, aveva assunto un ruolo sempre più importante nel governo della diocesi. Tuttavia la sua influenza nell'ambito politico e sociale era sotto qualche aspetto declinata. Racconta Franco Castrezzati che, proprio nel 1961, durante una vertenza aziendale sui cottimi alla Tempini, aveva suggerito ai sindacalisti della FIM di sospendere gli scioperi. La lotta sindacale era invece continuata e Almici aveva commentato la situazione di fronte Castrezzati, esclamando: "Una volta gli scioperi si decidevano nel mio ufficio!" (Colloquio con l'autore del 13 maggio 2008, dalle 16 alle 18.30, a Brescia).

<sup>67</sup> Archivio storico Angelo Gitti, *Fondo Unione sindacale Territoriale CISL di Brescia*, b. Segreteria, Lettera di dimissioni di Carlo Albin ad Angelo Gitti, 8 giugno 1961; ampi passi cit. in F. Gheza, *Cattolici e sindacato...*, cit., pp. 202-203. Si veda anche *Il rag. Carlo Albin ha lasciato la CISL*, in «Il Giornale di Brescia», 14 luglio 1961 e C. Albin, *Superare gli slogans*, in «Il Cittadino», 18 giugno 1961. Già in occasione del congresso provinciale del 1959, i rinnovatori della FIM avevano cercato di mettere in minoranza il gruppo Gitti-Albin-Apostoli, ma il tentativo era fallito. (G. Cortella, *Storia della CISL di Brescia. La fase della nascita e del consolidamento (1948-1962)*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1990, p. 159).

la sinistra DC<sup>68</sup>. Il 23 settembre il Consiglio generale dell'Unione provinciale CISL, presieduto dal segretario nazionale confederale Luigi Macario, elegge Carmelo Pillitteri (detto Melino) segretario generale aggiunto, destinato a diventare in seguito Segretario generale<sup>69</sup>.

Così commenta la vicenda Luigi Compagnoni, allora vice di Castrezzati alla FIM:

«Se nella FIM il rinnovamento era cominciato con il Congresso del 1958 e l'elezione di Castrezzati, in CISL si accompagnò al dibattito sulla incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali: Gitti, il Segretario generale dell'Unione, era parlamentare; Albini, Segretario organizzativo della Cisl, era Assessore del Comune di Brescia; Apostoli, Segretario dei salariati agricoli, era Vice presidente dell'Amministrazione provinciale. Chi poteva sostituirli? A Brescia non c'erano ancora persone pronte per quell'incarico. La Confederazione propose Melino Pillitteri che era Segretario generale della CISL di Rovigo. E qui comincia la grande operazione, la grande battaglia, che porta a completamento il rinnovamento nella organizzazione.»<sup>70</sup>

A sua volta Angelo Gitti ottiene la carica onoraria di presidente del consiglio generale della CISL, ma cede ogni potere effettivo. In conseguenza di queste vicende, in particolare le dimissioni di Albini e l'estromissione di Gitti, gli "amici di Boni" perdono definitivamente il controllo della CISL bresciana. Questa svolta sindacale ha inoltre grande importanza per gli equilibri interni alla DC, essendo la grande maggioranza dei delegati di fabbrica e dei quadri sindacali della CISL iscritta alla DC; ciò non emerge però pubblicamente, in quanto si va affermando progressivamente il principio dell'autonomia del sindacato dal partito. Proprio per questo, Castrezzati e altri dirigenti sindacali non si candideranno più per il comitato provinciale della DC a partire dal XII congresso provinciale (gennaio 1962), pur continuando ad esercitare una notevole influenza sulle vicende politiche.

La svolta della CISL provoca delle conseguenze anche nelle ACLI bresciane. All'VIII congresso provinciale dell'associazione dei lavoratori cattolici, svoltosi il 12 novembre 1961, l'on. Gitti e tutti gli esponenti della vecchia guardia della CISL (con la sola eccezione di Carlo Albini) non vengono ricandidati al consiglio provinciale del movimento, nel quale invece entrano Luigi Compagnoni, Giovanni Landi, Angelo Boniotti, Agostino Rivali e altri, tutti schierati con la nuova maggioranza del sindacato. Lo stesso l'on. Roselli, presidente provinciale dal 1950 al 1955, rinuncia a candidarsi<sup>71</sup>.

Negli stessi mesi del 1961 si vanno inoltre definendo gli schieramenti interni alla DC, in vista del XII congresso provinciale previsto per il gennaio del 1962. A maggio esce il primo numero della rivista «Brescia viva», fondata da Rubens Carzeri, che ne è il direttore, Ugo Pozzi, Antonio Bellocchio e Giovanni Freddi, con l'adesione del sen. Cemmi. E' il primo atto pubblico della costituzione di una nuova corrente interna alla DC, che unendo gli scelbiani e, almeno nelle intenzioni, i dorotei più nettamente ostili al centro sinistra, intende rappresentare la destra democristiana, critica nei confronti dei dorotei di Pedini e Camadini, ritenuti troppo tiepidi e prudenti nel contrastare l'apertura a sinistra. Fin dall'inizio la rivista si presenta apertamente critica verso ogni apertura al PSI: «Non vediamo quale vero contributo possa venire alla risoluzione della democrazia in Italia, non tanto dai socialisti per sé personalmente presi, quanto dal marxismo che è

---

<sup>68</sup> Tra l'altro Albini era anche assessore della giunta Boni dal 1951 e l'insistenza con cui veniva evocata dagli iscritti della CISL l'esigenza dell'autonomia dalla DC lo poneva in difficoltà nel mantenere il doppio incarico.

<sup>69</sup> Pillitteri sarà eletto formalmente dal consiglio generale il 12 febbraio 1962, con la sola opposizione dei braccianti di Pietro Apostoli, e confermato dal IV congresso provinciale il 18 marzo. Melino Pillitteri, originario di Pinerolo (TO), aveva da giovane conosciuto Giulio Pastore e Idolo Marcone a Vercelli, e quest'ultimo l'aveva chiamato alla CISL di Rovigo; la sua candidatura a Brescia era stata suggerita a Castrezzati dai nazionali Macario e Marcone, con la garanzia che avrebbe appoggiato con discrezione i metalmeccanici e il nuovo corso promosso da Castrezzati stesso e volto a superare la «vecchia concezione di un sindacato assistenziale e subalterno» (Colloquio dell'autore con Franco Castrezzati del 9 dicembre 2011, dalle 17 alle 19, a Brescia).

<sup>70</sup> L. Compagnoni, *Testimonianza*, in *A viso aperto. I sessant'anni della CISL di Brescia...*, cit., p. 197.

<sup>71</sup> L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI...*, cit., pp. 83-84; 102-103; 234.



la base del loro socialismo e dalla povertà ideologica e umana della loro unilaterale prospettiva economica della vita sociale»<sup>72</sup>.

Nello stesso tempo, è criticata apertamente la locale sinistra DC: «Da anni circola una pubblicistica democristiana di sinistra boriosa, ineducata e talora diffamatoria per gli uomini migliori della DC, senza che mai nessuno si sia sognato di chiedere la moderazione del tono e il rispetto delle persone»<sup>73</sup>.

A sua volta Rubens Carzeri, ormai in rotta con gli ex amici dorotei con i quali si era schierato nel congresso del 1959, attacca dalle colonne de «Il Cittadino»:

«Siamo partiti chiedendo ai socialisti di rompere con i comunisti e ci troveremmo ad imbastire un'operazione politica che inserisce i socialisti in una maggioranza politica senza condizioni. Attribuire a forze che sono per metà filocomuniste e per metà acomuniste il ruolo di sostenere un governo il quale ha per compito di essere la guida politica e morale della democrazia italiana, che ha tra i suoi fini più impegnativi una costante lotta politica contro il comunismo, significa, se la logica ha un senso, svigorire la battaglia politica ed ideale contro il marxismo»<sup>74</sup>.

Mario Faini, esponente della sinistra democristiana, risponde a Carzeri sottolineando come gli oppositori al centro sinistra non sappiano indicare un'alternativa realizzabile, posto che il «centrismo classico che essi vagheggiano» non è attuabile per l'indisponibilità di repubblicani e socialdemocratici. E osserva che la loro preoccupazione che la DC non si contamini con alleanze innaturali è alquanto unilaterale: «Ci scandalizziamo tanto della coabitazione dei socialisti coi comunisti nella CGIL [...] ma perché non pensiamo anche alla coabitazione dei democristiani con i liberali, coi fascisti, coi massoni nella Confindustria?»<sup>75</sup> Faini conclude affermando che l'alleanza coi socialisti permetterà di realizzare quelle riforme che i voti dei liberali mai permetterebbero. E allude ai cavalli di battaglia della sinistra DC: l'istituzione delle Regioni, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la riforma della scuola, la programmazione economica.

Su una di queste possibili riforme, quella della scuola nell'agosto del 1961 interviene significativamente l'episcopato lombardo. Tra l'altro i vescovi temevano un ulteriore ridimensionamento della presenza delle scuole cattoliche a motivo di un «laicismo illiberale», finalizzato a «preparare il soffocamento della libertà stessa del Paese.»<sup>76</sup> Significativamente però «Il Cittadino» pubblica un commento al documento episcopale solo un paio di mesi dopo, senza particolare evidenza, cercando di valorizzare il fatto che il documento lombardo, a differenza di quelli di altre regioni italiane, non si limita a denunciare i pericoli per le scuole private, ma si diffonde sull'importanza dell'impegno governativo per diffondere la scolarizzazione<sup>77</sup>. La questione scolastica rimane comunque un tema molto delicato, al punto da suscitare le preoccupazioni della gerarchia locale<sup>78</sup>.

---

<sup>72</sup> A. Bellocchio, *Area democratica*, in «Brescia viva», giugno 1961, p.2.

<sup>73</sup> G. Freddi, *I "torti" dei centristi*, in «Brescia viva», luglio-agosto 1961, p.1.

<sup>74</sup> R. Carzeri, *La svolta a sinistra allargherebbe l'area comunista del Paese*, in «Il Cittadino», 5 novembre 1961, p. 3.

<sup>75</sup> M. Faini, *La debolezza dei centristi*, in «Il Cittadino», 12 novembre 1961, p. 4.

<sup>76</sup> *Notificazione dell'Episcopato lombardo sulla questione scolastica*, Milano, 15 agosto 1961, in BU, settembre-ottobre 1961, n. 9-10, pp. 375-381. Fin dall'estate del 1960, il III governo Fanfani aveva ripresentato alla Camera il Piano decennale per la scuola, che prevedeva cospicui investimenti per favorire la scolarizzazione, sia nell'ambito dell'edilizia scolastica, sia in relazione all'incremento di organici, dotazioni e attrezzature. Il piano era stato originariamente predisposto nel 1958 da Aldo Moro, ministro della Pubblica Istruzione nel II Governo Fanfani. Sulla politica scolastica del centro sinistra si veda: D. Gabusi, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, Brescia, La Scuola, 2010.

<sup>77</sup> F. Bassanini, *La notificazione dell'Episcopato lombardo: un documento sulla questione scolastica*, in «Il Cittadino», 22 ottobre 1961, p. 3.

<sup>78</sup> Ad esempio, in una riunione di presidenza diocesana dell'AC, mons. Almici arriva ad affermare che se i promotori degli *Incontri di cultura* avessero avuto intenzione d'affrontare il tema della scuola, sarebbe stato necessario valutare se «sconfessarli» o meno (ASACBs, b. Verbali Presidenza diocesana 1951-1961, fasc. 1961, verbale n. 21 del 13 marzo 1961). Gli *Incontri di cultura*, promossi nel 1958 da un gruppo di intellettuali cattolici guidato da Stefano Bazoli,

Poche settimane prima del Congresso provinciale della DC, il 10 dicembre 1961, Bruno Boni interviene in qualità di segretario provinciale alla riunione dei segretari delle sezioni democristiane della provincia, per difendere a tutto campo l'opzione per il centro sinistra. Afferma infatti:

«Il centro-sinistra verso cui tendiamo non è una rinuncia al nostro patrimonio programmatico: anzi è lo strumento politico più adeguato per la sua concreta esplicazione. Se saremo uniti e fiduciosi, questa esperienza potrà essere largamente fruttuosa per il popolo italiano e per il nostro stesso partito».

E i punti programmatici qualificanti da realizzare sono così riassunti da Boni:

«Lo sviluppo delle autonomie locali con la creazione dell'Ente Regione entro una chiara legge quadro; la programmazione economica che potenzi il settore produttivo, corregga le depressioni specie in campo agricolo e favorisca la piena occupazione; la scuola, messa in grado di rispondere alle larghe esigenze culturali e professionali e all'indispensabile evoluzione delle classi popolari; un indirizzo di politica estera attento e fermo, ma sensibile ai mutamenti, che contribuisca alla pacificazione mondiale»<sup>79</sup>.

La settimana successiva, nel Documento del Segretario provinciale per il Congresso, Boni ribadisce il «rifiuto pregiudiziale di ogni coalizione organica di centro-destra», che risulterebbe in contrasto con le origini, la tradizione e la natura popolare della DC, «nonché costituzionalmente incapace» di risolvere i problemi della nazione e di «ridurre la presenza minacciosa del totalitarismo comunista». Boni inoltre riconosce lo sforzo operato dai socialisti dal 1956 in avanti per uscire «dai gravissimi equivoci della politica frontista» e infine afferma che la linea politica favorevole al centro sinistra è «un naturale sviluppo della linea costantemente seguita da Alcide De Gasperi, intesa a stabilire stretti rapporti tra cattolici democratici e ad avviare un dialogo con le masse socialiste che rafforzi lo Stato e isoli l'estremismo comunista»<sup>80</sup>.

Il XII Congresso provinciale della DC si svolge il 13 e 14 gennaio 1962, al salone Da Cemmo, presieduto dal sen. Giuseppe Trabucchi, ministro delle Finanze. Sono presentate tre mozioni, ad ognuna delle quali è abbinata una lista di candidati, anche se l'elezione dei 36 componenti il Comitato provinciale avviene ancora col metodo del *panachage*. La mozione della corrente di maggioranza, guidata da Bruno Boni, che mantiene al suo interno la coabitazione tra fanfaniani e dorotei, s'intitola significativamente *Mozione di centro-sinistra*, segno evidente che i dorotei bresciani, sull'esempio di Moro a livello nazionale, hanno ormai riposto ogni riserva e timore. Perfino il doroteo Giuseppe Camadini, nel suo intervento pregressuale, aveva manifestato la sua fiducia nelle posizioni e nell'«orientamento responsabile» della Segreteria politica di Boni<sup>81</sup>.

Va notato che, rispetto al congresso precedente del 1959, solo Carzeri e Pozzi hanno lasciato il gruppo doroteo per dar vita alla mozione della destra democristiana, denominata *Lealtà e sicurezza democratica*; tale mozione a livello nazionale aveva come riferimento la corrente di Scelba e Gonella, mentre a livello locale vi aderiscono, tra gli altri, Antonio Bellocchio, Giovanni Freddi, Flaviano Capretti, Angelo Goffi e Rinaldo Mearini. Questo schieramento si presenta apertamente contrario al centro sinistra e molto critico verso la maggioranza di Boni, accusata di aver ceduto completamente e opportunisticamente alla linea ormai dominante a livello nazionale di Moro e Fanfani.

A sua volta, la mozione della minoranza di sinistra di *Provincia democratica* si intitola *Un partito nuovo per il centro sinistra* e, per differenziarsi dalla maggioranza, ormai compattamente schierata per il centro sinistra, accentua le critiche alla gestione bresciana del partito, chiedendo:

---

Cesare Trebeschi e Mario Cassa, avevano creato perplessità e lamentele da parte di vari sacerdoti e di settori tradizionalisti e conservatori del mondo cattolico bresciano; si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 252-253.

<sup>79</sup> Chiediamo che la DC sia unita e fiduciosa intorno alla linea di centro-sinistra, in «Il Cittadino», 17 dicembre 1961, p. 1.

<sup>80</sup> Documento del Segretario provinciale della DC per il Congresso, in «Il Cittadino», 24 dicembre 1961, p. 1.

<sup>81</sup> G. Camadini, *E' l'ora del ponderato coraggio*, in «Il Cittadino», 7 gennaio 1962, p. 6.

«il ristabilimento all'interno del Partito di un clima di collaborazione democratica, di cordialità di rapporti, di onesto e appassionato confronto delle idee, combattendo ogni forma di esclusivismo e di paternalismo, riconoscendo a tutti gli iscritti il diritto al dissenso e sviluppando forme nuove di maturazione dei quadri, in particolare con la preoccupazione di allargare i consensi e le adesioni tra i lavoratori delle fabbriche e delle campagne, tra i tecnici e i giovani; [...] di fare del tesseramento un fatto politico, rimuovendo ogni situazione di irregolarità [...] la valorizzazione degli organi statutari la cui competenza è stata sino ad ora largamente elusa da un costume che portava a considerare il partito prevalentemente macchina elettorale e mortifica la funzione collegiale e democratica degli organi eletti».

La mozione della sinistra interna chiedeva anche una significativa modifica del sistema per l'elezione del Comitato provinciale:

«Nella situazione interna della DC il metodo elettorale maggioritario si è dimostrato incapace di garantire la libera circolazione delle idee e la piena espressione di tutte le componenti del partito, favorendo la cristallizzazione di maggioranze legate da prevalenti preoccupazioni di potere e svalutando la funzione delle minoranze. L'esperienza della direzione unitaria dopo il Congresso di Firenze ha dimostrato la possibilità di un dialogo interno fondato sulla chiarezza delle diverse posizioni. E' quindi necessaria una riforma del sistema elettorale in senso proporzionale per dar modo a tutti gli orientamenti di esprimersi e per combattere il conformismo di maggioranze fondate prevalentemente su esigenze di ordine elettorale»<sup>82</sup>.

Tra i candidati di *Provincia democratica* al Comitato provinciale vi sono ancora, come nel 1959, Onofri, Padula, Sora, Grazioli, gli aclisti<sup>83</sup> Capra, Faini, Picchieri e Bresciani, ai quali si aggiungono per la prima volta Ciso Gitti, Sandro Fontana, Giovanni Landi e Mino Martinazzoli. Manca invece Franco Castrezzati che, coerente con la sua battaglia per l'autonomia del sindacato, decide di non ricandidarsi, anche se i delegati al congresso provenienti della fila dei metalmeccanici sono tutti a favore di *Provincia democratica* ed egli stesso rimane in stretta e cordiale collaborazione con i leader della sinistra democristiana<sup>84</sup>. Il congresso, alla presenza dei delegati e di un grande pubblico, si apre con la relazione di Boni. Intervengono tutti i maggiori esponenti della DC bresciana: Cancarini, Bellocchio e Camadini il sabato 13 gennaio; Carzeri, Onofri, Montini, De Zan, Zane, Pedini, Chiarini, Sora, Ciso Gitti, Fontana, Perrini e Fada il giorno successivo.

La maggioranza di Boni conquista 24 seggi, mentre 11 vanno alla minoranza di sinistra e 1 soltanto a *Lealtà e sicurezza democratica* (Carzeri). Boni risulta ancora primo eletto con oltre 19.000 preferenze, mentre immediatamente alle sue spalle si piazzano, come nel 1959, De Zan e Fada; il primo dei dorotei è Camadini con circa 15.000 preferenze<sup>85</sup>. Sempre nella lista di Boni sono eletti i sindacalisti della CISL Apostoli e Maceri e, all'ultimo posto con circa 9.000 preferenze, il prof. Matteo Perrini, da poco attivo nella vita di partito, che sarà il successore di Boni alla carica di

---

<sup>82</sup> *Mozione congressuale di Provincia democratica*, in «Il Cittadino», 7 gennaio 1962, p. 3.

<sup>83</sup> Le ACLI bresciane appoggiano apertamente il governo Fanfani e la sua politica di apertura a sinistra e invitano «i lavoratori cristiani ad appoggiare in ogni sede, con tutta la loro forza, questo tentativo di allargare l'area democratica, respingendo le assurde accuse di "clerico marxismo" formulate dalla stampa di destra» (*Mozione del consiglio provinciale ACLI*, in VP, 23 febbraio 1962). Il 10 giugno del 1962 le ACLI organizzano un convegno sulle questioni energetiche, con relatore Geo Brenna, che esprime pieno consenso alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, tema che era al centro di vivaci critiche da parte delle forze moderate e conservatrici del mondo cattolico (VP, 16 giugno 1962).

<sup>84</sup> In preparazione del congresso, il 5 gennaio 1962, Castrezzati partecipa alla riunione di gruppo a casa di Michele Capra, con Landi, S. Fontana, Borgognoni e altri, ma non alla riunione plenaria del gruppo dirigente di *Provincia Democratica* l'8 gennaio a casa di Giulio Onofri. (Archivio privato, M. Capra, *Diario manoscritto*, 6 e 8 gennaio 1962, d'ora in poi *Diario Capra*).

<sup>85</sup> Gran parte dei delegati, che possono esprimere fino a 24 preferenze, votano per candidati presenti in due liste diverse e il 5% vota addirittura per candidati di tutte e tre le liste. Scrive Michele Capra: «Indiscrezioni e pettegolezzi sulle schede di votazione: moltissime con Onofri, Padula, Sora, De Zan e Fada» (*Diario Capra*, 14 gennaio 1962). Queste scelte di voto dei delegati possono essere interpretate come primi segni della futura alleanza tra fanfaniani e sinistra, che si realizzerà nel congresso del novembre 1965.

Segretario provinciale della DC dal 1963<sup>86</sup>. Da notare invece la mancata ricandidatura di Francesco Montini, vicino ai dorotei.

Per la sinistra il primo eletto è Giulio Onofri, mentre fra i primi non eletti vi sono Mino Martinazzoli e Giovanni Landi. Nell'elezione dei delegati al Congresso nazionale la maggioranza ottiene il 68,5% dei voti e 7 delegati su 11, la sinistra di *Provincia democratica* ne conquista 4 (Onofri, Gitti, Padula e Sora) col 27,4%, mentre la destra scelbiana di Carzeri ottiene solo il 5% e nessun delegato. Subito dopo la conclusione del Congresso, il Comitato provinciale elegge Bruno Boni segretario, con i voti favorevoli della maggioranza e con l'astensione della sinistra, che però entra nella Giunta esecutiva provinciale con Faini e Padula. Anche Rubens Carzeri entra nell'organo esecutivo per volontà di Boni, convinto che tutte le componenti interne devono essere rappresentate.

Il 27 gennaio 1962, al Teatro San Carlo di Napoli, si apre l'VIII Congresso nazionale della DC, a cui partecipano 399 delegati eletti per rappresentare più di un milione e mezzo di iscritti al partito. Come è noto è il congresso che determina una fondamentale svolta politica nella storia democristiana. Con la sola opposizione di Scelba, Gonella e Andreotti, e con il consenso invece di dorotei, fanfaniani e sinistra, il Congresso approva la linea politica del segretario Aldo Moro che avrebbe condotto la DC all'alleanza con il Partito socialista, anche nel governo del Paese. Si realizza inoltre un accordo tra Moro e Fanfani, che ricompone la frattura del 1959. Nella lunghissima relazione introduttiva, di circa sei ore, Moro afferma che «l'unica direzione nella quale si possa guardare, anche senza abbandonarsi ad un facile ottimismo, è quella della rappresentanza dei settori di opinione pubblica, del complesso delle forze, degli interessi e degli ideali che fanno capo al partito socialista» e così facendo la DC avrebbe aiutato il PSI a non rifugiarsi in «uno sterile massimalismo»<sup>87</sup>. Il Congresso sancisce anche il principio della nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'avvio di una «programmazione economica» per lo sviluppo del Paese, e l'insostituibilità dell'istituzione delle Regioni. A conclusione del Congresso, Boni (come rappresentante dei Sindaci) Annibale Fada e Franco Salvi (nella lista di maggioranza che unisce dorotei e fanfaniani) sono eletti nel nuovo consiglio nazionale della DC: Salvi sarà inoltre riconfermato nella Direzione centrale dal Consiglio nazionale del 5 febbraio.

Poche settimane dopo il congresso di Napoli si forma il IV governo Fanfani, con l'appoggio esterno del PSI. L'astensione concordata dei socialisti nelle votazioni per la fiducia al governo suscita un grande entusiasmo nei fautori del centro sinistra. Emblematico è l'atteggiamento del sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, che scrive a Nenni:

«Il voto favorevole del PSI a Fanfani è lo strumento efficace di questa decisione davvero risolutiva. Questo voto favorevole è essenziale, costituisce davvero la sola carica capace di fare entrare in orbita l'operazione politica più importante di questo secolo: la fraterna convergenza tra cattolici e socialisti! Questa è un'operazione storica di radice, di genesi, che ha davanti a sé un avvenire ricchissimo di prospettive per il bene dell'Italia, dell'Europa, del Terzo mondo e di tutte le nazioni!»<sup>88</sup>

Nonostante il chiaro orientamento assunto dal Congresso di Napoli e la formazione del IV governo Fanfani, nel corso del 1962 il centro sinistra appare ai militanti più consapevoli una battaglia ancora in gran parte da combattere. In questa prospettiva le ACLI bresciane non cessano di appoggiare pubblicamente la linea del governo Fanfani. Scrive il vicepresidente Mario Faini:

«L'esperimento di centrosinistra che la DC, con ponderato coraggio, ha saputo avviare sta mostrando la sua validità. Ne fanno fede i provvedimenti che il nuovo governo ha già approvato e quelli che ha proposto al Parlamento - primo fra tutti la nazionalizzazione dell'energia elettrica - che in nessuna altra situazione politica avrebbero potuto essere affrontati. Ma ne fanno fede anche i risultati delle elezioni amministrative parziali del 10 giugno sulle quali tutti gli avversari del centrosinistra puntavano per rovesciare il corso

<sup>86</sup> Su Perrini si veda: *Matteo Perrini. Testimonianze e scritti*, Brescia, CeDoc, 2011.

<sup>87</sup> A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, vol. II, Roma, Cinque Lune, 1982, pp. 1078-1080.

<sup>88</sup> Lettera di Giorgio La Pira a Pietro Nenni, 18 febbraio 1962, cit. in D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai nostri giorni*, Roma - Bari, Laterza, 2011, pp. 113-114.

politico da poco intrapreso. Gli elettori, infatti, hanno respinto sia la boriosa presunzione delle destre di presentarsi come uniche difese dell'ordine e della "civiltà cristiana"(!), sia la demagogia comunista secondo la quale il centrosinistra senza il PCI, sarebbe stata una pura operazione trasformistica a sfondo conservatore.

[...] Se a questi risultati speriamo di arrivare, non dobbiamo però attenderli passivamente, quasi una conseguenza automatica dell'attività governativa e parlamentare. A questa dobbiamo chiedere tutte quelle riforme dell'assetto economico, amministrativo, giuridico che dipendono dalla sua competenza. Ma c'è tutta una riforma della società, nei suoi aspetti di costume, di rapporti sociali, di crescita culturale e morale, che dipende dalla volontà dei cittadini, dal giusto orientamento della loro attività sociale. Ed è ciò che compete più specificamente ad un movimento come il nostro che rappresenta la tensione dei lavoratori cristiani verso una società più armonica e progredita»<sup>89</sup>.

Va notato tra l'altro che il Congresso di Napoli aveva deliberato una modifica all'art. 51 dello statuto del partito, sancendo l'incompatibilità tra la carica di Sindaco del capoluogo e di Segretario provinciale, le due funzioni svolte da Boni a Brescia. La nuova norma statutaria non tarda a creare tensioni e fratture nella Dc bresciana: il 3 novembre 1962 il Comitato provinciale discute il problema della Segreteria Boni. La maggioranza propone di confermarlo nella carica, in deroga allo Statuto, fino alle elezioni politiche dell'aprile del '63 (confermando così il suo ruolo determinante nella formazione delle liste dei candidati); di fronte a questa proposta la sinistra si divide: Capra e Picchieri votano contro, chiedendo la corretta applicazione delle norme statutarie, Fontana si astiene, mentre Onofri, Sora, Padula, Gitti e Bresciani votano a favore<sup>90</sup>. Nella stessa seduta la Giunta esecutiva viene allargata con l'ingresso di Perrini, Onofri e Gitti, mentre Mario Faini, vice presidente provinciale delle ACLI, si dimette dalla stessa, in applicazione delle nuove norme sull'incompatibilità stabilite dal movimento aclista. La giornata del 3 novembre vede la prima divisione esplicita nello schieramento d'opposizione a Boni, formatosi intorno a «Provincia democratica» fin dal 1958. Le divergenze all'interno della sinistra DC, benché attinenti soltanto la tattica nei rapporti con Boni e la maggioranza del partito, sono così aspre che Giacomo Bresciani, presidente delle ACLI arriva a sostenere la necessità di «essere realistici ed affermare che il gruppo della sinistra DC a Brescia ha esaurito il suo compito.»<sup>91</sup> Onofri, che invece riesce a mantenere l'unità della corrente di sinistra, afferma che «il compito di *Provincia Democratica* si riduce esclusivamente al tentativo di impedire [...] che, dopo l'abbandono della Segreteria da parte di Boni, il partito cada nelle mani dei dorotei (Camadini) alleati della destra di Carzeri.»<sup>92</sup>

### Le elezioni politiche del 1963

I riflessi del congresso di Napoli non tardano a manifestarsi anche a Brescia. Un primo passo per realizzare in sede locale la strategia dell'apertura a sinistra consiste nel rinnovare la "pattuglia" dei deputati e senatori democristiani. Infatti, tra gli eletti alla Camera nel 1958 solo Gitti era favorevole al centro sinistra, mentre gli altri cinque (Montini, Pedini, Roselli, Zugno e Togni) erano nettamente contrari e in varie occasioni si erano espressi pubblicamente in tal senso. Inoltre il senatore uscente del collegio di Breno, Angelo Cemmi, in occasione del congresso si era schierato con la destra interna di Carzeri e quindi era un oppositore del sindaco di Brescia. Bruno Boni, appoggiato da De Zan e Fada, compie in quest'occasione un vero e proprio capolavoro politico, finora in gran parte sottovalutato, se non del tutto misconosciuto.

---

<sup>89</sup> «Battaglie Sociali», 9 luglio 1962, pag. 1.

<sup>90</sup> «Il Cittadino», 11 novembre 1962, p. 1; *Diario Capra*, 3 novembre 1962. Nei giorni precedenti il comitato Provinciale, Boni aveva nominato Padula vice presidente dell'Istituto per le case popolari, nell'ambito della sua strategia d'attenzione ai basisti di Onofri e Padula, privilegiati rispetto alla componente più radicale dei sindacalisti di Capra e Picchieri.

<sup>91</sup> *Diario Capra*, 27 ottobre 1962. All'interno della sinistra DC erano presenti tre schieramenti: il gruppo di Capra, Picchieri e Fontana, vicino a Castrezzati e alla maggioranza CISL, ma in minoranza nelle ACLI; il gruppo di Faini e Bresciani, maggioritario nelle ACLI, ma in minoranza nella CISL e infine il gruppo dei basisti, detto anche *gruppo degli avvocati*, guidato da Onofri, Padula e Sora, con Ciso Gitti e Martinazzoli.

<sup>92</sup> *Diario Capra*, 15 dicembre 1962.

In qualità di presidente della commissione elettorale<sup>93</sup>, Boni propone di spostare al Senato Lodovico Montini nel collegio di Brescia, al posto di Angelo Buizza<sup>94</sup>, ed Enrico Roselli nel collegio di Breno, al posto appunto di Cemmi. Contestualmente propone di escludere Giulio Bruno Togni dalla lista per la Camera e di introdurre Franco Salvi<sup>95</sup>, Fabiano De Zan e Annibale Fada, con l'intento, poi realizzato, di farli eleggere tutti e tre<sup>96</sup>. Dopo un iter piuttosto travagliato, le proposte di Boni sono approvate all'unanimità dalla commissione con il risultato di un vero e proprio ribaltamento delle posizioni: ad elezioni avvenute, solo 2 deputati su 6 (Pedini e Zugno<sup>97</sup>) sono espressione dello schieramento doroteo, che per diversi anni si era opposto alla linea dei fanfaniani di Boni.

Se infatti la candidatura di Montini al collegio senatoriale di Brescia era quasi naturale e sostanzialmente indolore, irto di difficoltà era invece l'accantonamento di Cemmi, che toglieva ogni rappresentanza parlamentare alla val Camonica. In un primo tempo era stato infatti ipotizzato il passaggio di Pedini dalla Camera al collegio senatoriale di Salò, al posto del senatore uscente Francesco Zane, che aveva anch'egli completato le tre legislature. Dopo un breve periodo d'indecisione Pedini però, seguendo il consiglio decisivo della moglie rifiuta il trasferimento<sup>98</sup>. Questa scelta di Pedini suggerisce l'alternativa di spostare Roselli a Breno, dove però è molto forte, nel caso d'accantonamento di Cemmi, la candidatura del fanfaniano Giacomo Mazzoli<sup>99</sup>. Già nel dicembre del 1961 era stato chiesto a quest'ultimo di abbandonare il gruppo fanfaniano, in cambio di un appoggio alla sua candidatura da parte degli oppositori al centro sinistra, ma egli aveva fermamente rifiutato<sup>100</sup>. A favore di Mazzoli e contro Cemmi si schierano i segretari di zona della val Camonica, il centro camuno della Resistenza, varie associazioni locali e l'autorevolissimo don Carlo Comensoli, già *leader* morale della Resistenza in val Camonica, che inondano di telegrammi e lettere di sostegno la commissione elettorale<sup>101</sup>. Altrettanto fanno i sostenitori di Cemmi, che oltre a raccogliere firme a favore della sua conferma, inviano a Milano «una autorevole delegazione di chierici e di laici, per far intervenire il cardinal G.B. Montini»<sup>102</sup>, il quale però si rifiuta di riceverla.

Il 22 febbraio «Il Giornale di Brescia» annuncia che la commissione elettorale è orientata a sostituire i tre senatori uscenti Buizza, Cemmi e Zane, in carica dal 1948, e a confermare Pietro Cenini, che aveva completato solo due legislature. Più precisamente si afferma che «gli onorevoli Lodovico Montini ed Enrico Roselli sarebbero destinati a passare da Montecitorio a palazzo

---

<sup>93</sup> La commissione, designata dal comitato provinciale del 9 febbraio e presieduta da Boni, era composta da Cattaneo, Gandolfini, Lenza, Maceri, Manfredi, Onofri, Perrini e Tolasi.

<sup>94</sup> Angelo Buizza, nato nel 1885, era molto anziano e aveva completato tre legislature come senatore.

<sup>95</sup> Franco Salvi (1921-1994) attivo durante la Resistenza, era stato arrestato dai nazisti e condannato a 6 mesi di reclusione; scarcerato aveva collaborato con don Angelo Pietrobelli, segretario del Vescovo Tredici, alle attività della Caritas per il soccorso alle vittime dei bombardamenti. Eletto vice presidente nazionale della FUCI nel 1950, si trasferisce a Roma, dove diviene responsabile nazionale della Formazione della DC. Quando Aldo Moro diviene segretario nazionale della DC nel 1959, gli affida l'incarico di «capo della segreteria politica», incarico che riveste anche durante la vicenda delle candidature per le elezioni politiche del 1963. Di fatto era il più stretto, autorevole e fidato collaboratore di Moro. Su Franco Salvi si veda: C. Belci, *Franco Salvi. I sentieri della coerenza*, Brescia, Morcelliana, 2000; *Franco Salvi*, Brescia, CeDoc, 1997.

<sup>96</sup> La strategia di Boni era stata da tempo preparata, e fin dall'ottobre del 1962 il Sindaco di Brescia aveva rivelato a Padula, che lo riferisce alla riunione di *Provincia Democratica* del 27 ottobre, «l'intenzione di cambiare Zane e Cemmi e di mettere in lista De Zan, Salvi e Fada.» (*Diario Capra*, 27 ottobre 1962).

<sup>97</sup> Fausto Zugno era stato eletto deputato nel 1958 come rappresentante dei coltivatori diretti.

<sup>98</sup> Conversazione dell'autore col sen. Fabiano de Zan, 16 dicembre 2011, dalle 16 alle 18, a Salò (BS). Va tenuto presente che allora l'importanza della Camera rispetto al Senato era molto maggiore rispetto ad oggi.

<sup>99</sup> E. Fontana, *Giacomo Mazzoli*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1985, p. 212-213. Mazzoli era assessore provinciale, già Segretario di zona per la val Camonica; gli esponenti della DC della valle lo avevano già proposto, senza successo, per le elezioni del 1958.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 196-198. Mazzoli scrive al proposito in un appunto privato: «...non posso giungere a questo compromesso con la mia coscienza; sono sempre stato fanfaniano. Perché dovrei fare questo? Per calcolo politico? E' troppo pericoloso: resterei battuto, deriso e beffeggiato.» (*Ibidem*, p. 197).

<sup>101</sup> *Ibidem*, pp. 219-226.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 230.

Madama, in surrogazione di Buizza e Zane, mentre la Valcamonica avrebbe il suo alfiere in Giacomo Mazzoli, un giovane insegnante di lettere all'Istituto magistrale di Brescia, assessore provinciale e presidente della Comunità camuna»<sup>103</sup>.

Nonostante ciò, la direzione centrale della DC, a Roma, cui spetta la formale delibera d'approvazione delle liste dei candidati, approva la candidatura di Montini al Senato e lascia a Brescia la decisione di sostituire Cemmi o Zane per far posto a Roselli<sup>104</sup>. A sua volta Boni, sapendo che Cemmi era appoggiato da Scelba e che la sua esclusione dal Senato a favore di Roselli avrebbe comportato almeno la candidatura alla Camera, propone alla commissione elettorale sia Cemmi sia Mazzoli per la Camera, con l'evidente conseguenza che i due candidati camuni si sarebbero neutralizzati a vicenda, spianando la strada ai suoi tre candidati Salvi, De Zan e Fada. Boni conosce bene, infatti, la realtà democristiana della val Camonica, dove all'epoca si fronteggiavano tre schieramenti, e cioè i fanfaniani, il cui *leader* indiscusso era Mazzoli, e due gruppi dorotei che facevano capo rispettivamente a Cemmi e al giovane emergente Giuseppe Camadini<sup>105</sup>. Proprio la non compattezza del fronte camuno consente a Boni di cancellare la rappresentanza parlamentare della valle senza irreparabili conseguenze.

Tra i tre nuovi candidati proposti per la Camera, De Zan, direttore de «Il Cittadino», ha la piena fiducia di Boni stesso, mentre qualche timore in più suscita Fada, per il suo spirito combattivo e irruente. Diverso è il caso di Franco Salvi<sup>106</sup>, che è fortemente voluto da Aldo Moro di cui è uno stretto e fidato collaboratore. Salvi è considerato da Boni e Fada come esponente del mondo

---

<sup>103</sup> *Ecco gli uomini che i partiti propongono per rappresentare Brescia in Parlamento*, in «Il Giornale di Brescia», 22 febbraio 1963, p. 4. Significativamente, è questo l'unico articolo che il quotidiano locale dedica alla formazione delle liste, salvo poi riportare i comunicati ufficiali. Mazzoli fin dal 18 febbraio aveva scritto alla direzione nazionale per chiedere l'autorizzazione a dimettersi da assessore provinciale in vista della candidatura «alla Camera dei deputati o al Senato.» (E. Fontana, *Giacomo Mazzoli*, cit., p. 218).

<sup>104</sup> E. Fontana, *Giacomo Mazzoli*, cit., p. 227. L'atteggiamento della Segreteria nazionale è facilmente interpretabile: Moro è certo che Boni preferisca accantonare Cemmi, che è confluito nella corrente scelbiana, mentre Zane è vicino ai morodorotei.

<sup>105</sup> Giuseppe Camadini, nato nel 1931, era membro del comitato provinciale della DC. Dal 1962 era consigliere della Banca S. Paolo e dal 1963 vicepresidente della Banca di Valle Camonica. Era inoltre vice presidente della Scuola Editrice. La profonda contrapposizione tra i gruppi democristiani della Val Camonica è documentata anche dalla lettera del 20 ottobre 1961 del sen. Angelo Cemmi a mons. Tredici, nella quale il senatore si lamentava di essere ingiustamente accusato di aver stretto accordi sottobanco con i socialisti nella Comunità Montana. Scrive Cemmi: «L'accusa, smentita, fra l'altro, dai fatti, l'avevo sentita circolare da tempo, insieme con altre, parimenti balorde e false, circa malversazione di fondi: ma ritenevo che si trattasse di irresponsabili pettegolezzi, purtroppo molto facili nel nostro ambiente. Ora so che si tratta invece di una specifica accusa formulata e ribadita dal Dr. Camadini. La cosa mi ha recato vivissimo dispiacere, perché ero certo che il Dr. Camadini sarebbe stato uno dei nostri più validi elementi in Valcamonica; e, a tal fine, l'avevo anche pregato, ricevendone un rifiuto, di entrare nel Consiglio di Amministrazione della Comunità di Valle: in ciò d'accordo anche col prof. Mazzoli. Debbo invece amaramente concludere che l'opera sua riesce di disgregazione e che egli non sa giudicare obbiettivamente e con aderenza alla verità l'ambiente in cui è chiamato ad operare (ambiente che non domanda altro che chiarezza ed amicizia, senza complicazioni e senza prendere tutto in punta di forchetta). Sono molto dolente di averLe dato, mio malgrado, un dispiacere: mi conforta però il pensiero che ciò potrà forse servire da elemento chiarificatore. Certo è che in una atmosfera così falsa è assolutamente impossibile che le forze cattoliche, nei vari campi, impostino un lavoro utile ai fini di salvare e consolidare i valori in cui crediamo» (ASDBs, *Fondo Tredici*, b. 101, Lettera del sen. Cemmi a mons. Tredici, 20 ottobre 1961, pp. 1-2).

<sup>106</sup> Salvi, proposto dalle ACLI, è gradito alla sinistra interna e a mons. Almici, ed è apertamente appoggiato dal settimanale diocesano: Salvi è infatti l'unico candidato alla Camera ad essere intervistato da «La Voce del Popolo»: *I partiti non sono delle macchine mostruose*, intervista a Franco Salvi, in VP, 23 febbraio 1963, p. 3 e 2 marzo 1963, p. 3 (pubblicata con grande rilievo). Anche gli influenti padri oratoriani della Pace, come gli scrive subito dopo le elezioni p. Carlo Manziana, futuro vescovo di Crema, hanno votato "tutti e ciascuno" per Salvi e considerano la sua elezione «tanto desiderata ed auspicata» come «un raggio di luce in queste ore più grigie di quanto avremmo potuto immaginare» (C. Belci, *Franco Salvi. I sentieri della coerenza*, cit., pp. 55-56). Tuttavia Franco Salvi non ha uno stretto rapporto con i militanti e gli iscritti della DC bresciana, poiché vive ed opera a Roma: per questo Boni e Fada considerano la sua candidatura come rappresentativa del mondo cattolico e quindi tale da consentire l'accantonamento di Togni, che nel 1953 e nel 1958 era stato incluso in lista proprio in tal senso. (Colloquio col sen. Fabiano De Zan, cit.)

cattolico e quindi idoneo a sostituire Giulio Bruno Togni, che viene quindi escluso dalla lista dei candidati<sup>107</sup>.

Boni in sostanza coglie l'occasione della candidatura di Salvi per rinnovare profondamente la delegazione parlamentare, ridimensionando i "notabili" del partito<sup>108</sup>, l'influsso dei cosiddetti *poteri forti* e lo schieramento più conservatore della DC e nel contempo promuovendo i suoi colonnelli (De Zan e Fada). Boni prosegue cioè con indiscussa abilità nel suo paziente disegno di rinnovare con moderazione, introducendo al potere *uomini nuovi*, che gradualmente e in prospettiva possano mutare gli equilibri, mantenendo per sé il ruolo privilegiato di mediatore supremo. Ovviamente la minoranza di sinistra interna del partito, che non ha ancora la forza per far eleggere candidati propri e che apprezza l'orientamento politico di Fada e De Zan, non può far altro che appoggiare completamente la linea di Boni.

Il 13 febbraio Mazzoli e Cemmi ricevono da Boni un telegramma ufficiale con cui si comunica che la Direzione centrale li ha indicati per la lista della Camera. Il giorno precedente, nel diario di Andrea Zona, stretto collaboratore di Mazzoli, si trova scritto: «Mazzoli ha conferito con Boni; conferma la notizia [cioè la proposta di candidatura alla Camera]; a precisa domanda Boni avvisa che il partito non assegnerà preferenze né a Mazzoli né a Cemmi.»<sup>109</sup>

Il giorno successivo Cemmi accetta la candidatura, mentre Mazzoli la rifiuta<sup>110</sup>. Per meglio comprendere la situazione va precisato che dal 1946 e fino alle elezioni del 1963, la Segreteria provinciale distribuiva alle sezioni locali indicazioni ufficiali di candidati da preferenziare, che in genere abbinavano un candidato locale o gradito alla sezione con altri tre nomi sostenuti dalla Sede provinciale (nel collegio Brescia – Bergamo l'elettore poteva esprimere fino a 4 preferenze). Così, anche in occasione delle elezioni del 28 aprile 1963, la Segreteria e la Giunta provinciale approvano un piano di preferenze da proporre alle sezioni, distribuendo equamente le indicazioni di voto per i sei candidati ritenuti da eleggere (Pedini, Zugno, Gitti, Salvi, Fada e De Zan) più un settimo di rincalzo (Luciano Zilioli), nel caso la DC avesse conquistato un deputato in più, oppure ne avesse strappato uno ai bergamaschi. In questa distribuzione delle preferenze Cemmi risulta quindi escluso.

Tutta la campagna elettorale si svolge senza esclusione di colpi, caratterizzata dal tentativo di sostenere Cemmi da parte della destra DC di Carzeri, o meglio di *Centrismo popolare* come si autodefiniva, e dei settori conservatori e tradizionalisti del mondo cattolico bresciano, avversi al centro sinistra. Tutto questo avviene contro le indicazioni ufficiali della Segreteria provinciale, anche grazie ai finanziamenti che giungono da Roma da parte della corrente di Scelba e Gonella. Questa operazione cerca di sottrarre preferenze al fanfaniano Annibale Fada con l'intento di

---

<sup>107</sup> Giulio Bruno Togni era stato personalmente proposto da mons. Tredici nel 1953 (M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 212-214 e 246). Togni nel 1953 era stato il primo dei non eletti ed era stato ricandidato ed eletto nel 1958: aveva quindi completato una sola legislatura. Il 2 marzo 1963, un comunicato ufficiale della Commissione elettorale rende nota la lista dei candidati, e per la Camera è incluso ancora il nome di Togni, che rinuncia solo quando comprende che Boni non intende inserirlo nel piano di preferenze della Segreteria provinciale (*I candidati della DC al Senato e alla Camera*, in «Il Giornale di Brescia», 3 marzo 1963, p. 4). Infatti qualche giorno dopo Togni scrive a Boni e, dopo aver ringraziato per la candidatura, comunica che «con riguardo all'insieme della situazione ed a pressanti esigenze familiari non mi è possibile accettare una nuova prospettiva di tale impegno, legame e responsabilità» («Il Giornale di Brescia», 15 marzo 1963, p. 4). Al posto di Togni viene inserito Luciano Zilioli, assessore comunale a Brescia.

<sup>108</sup> Lodovico e Francesco Montini con mons. Almici avevano appoggiato nel 1951 l'ascesa di Pedini alla Segreteria provinciale proprio per limitare il potere di Boni e nel 1953 Lodovico Montini si era opposto al ritorno di Boni in via Tosio fino a quando mons. Tredici l'aveva convinto a desistere. Al riguardo si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 207-208; 216-218; F. De Zan, *La DC bresciana delle origini: orientamenti e tendenze*, cit. L'operazione di Boni è ancor più significativa se si tiene conto della contrarietà di Moro ad un radicale cambiamento della delegazione parlamentare bresciana: «Secondo Moro nessuna sostituzione doveva essere operata» in virtù di un «tacito accordo nazionale» che tendeva a salvaguardare gli equilibri parlamentari tra dorotei e fanfaniani. «Cominciò allora il braccio di ferro tra Roma e Brescia: da una parte Moro, dall'altra il prof. Boni in qualità di presidente della commissione elettorale. Si venne ad un compromesso: l'on Moro accettò l'esclusione di Buizza e Cemmi, mentre Boni riprese in lista il sen. Zane.» (*Occhiate indiscrete sulla vivace battaglia per la scelta dei nomi*, in «L'Eco di Brescia», 15 marzo 1963, pp. 4-6).

<sup>109</sup> E. Fontana, *Giacomo Mazzoli*, cit., p. 227.

<sup>110</sup> Mazzoli sarà poi candidato ed eletto al Senato alle successive elezioni politiche del 1968.



eleggere Cemmi al posto di Fada o, in subordine, togliere comunque preferenze a Fada, puntando all'elezione di Zilioli, ritenuto meno apertamente schierato per il centro sinistra<sup>111</sup>. Una serie di lettere parzialmente inedite di Montini e Fada consente di conoscere nei particolari l'intera vicenda.

Il 12 febbraio 1965 l'on. Lodovico Montini scrive all'on. Annibale Fada una lunga lettera, cordiale nei toni, ma molto critica nella sostanza e, lo stesso giorno, ne invia copia a mons. Luigi Morstabilini, da due mesi vescovo di Brescia, con un'annotazione significativa: «Ho seguito abbastanza il Suo consiglio, per me gradito e caro? Speriamo.»<sup>112</sup>

Nella lettera Montini esordisce ricordando la loro lunga frequentazione e amicizia e affermando che gli si rivolge come a un figlio e aggiunge:

«Dico ciò non per farmi dei meriti, ma appunto per giustificare la constatazione dolorosa che venivo facendo pur continuando a cercare di darTi credito, quasi sperando che certi Tuoi atteggiamenti giovanili, e un po' alle volte interessati, trovassero col tempo un maggiore equilibrio.

Il Tuo comportamento in congressi nei quali si è passati da collaborazioni previste a posizioni forse più utili per Te ma meno conformi allo spirito di partenza<sup>113</sup>, atteggiamenti sempre più appoggiati sul crescere di fazioni, qualche tendenza verso vantaggi particolari anziché ad aumento del bene comune, alcuni non definiti episodi elettorali, il conseguente diffondersi di gruppi clientelari che non eravamo abituati ad avere nella nostra Brescia... - Tutto ciò mi ha arrecato qualche delusione sul conto della Tua personalità. Personalità a cui mi pareva di guardare come ad un elemento costruttore. E che invece (dico senza fare assolutamente processo ad intenzioni) si veniva affermando in politica quasi come un progredire calcolato più che un servizio destinato ad edificare la comunità; direi: senza un diffondersi di consentimenti né uno stimolo di affezioni.

In certe zone della Provincia - e non ultima Gardone [Fada proveniva dalla val Trompia] - si è avvertito ciò. Persone, o amici, o colleghi hanno sentito ciò e lo hanno più o meno silenziosamente mostrato. Dirai che sono forse individui più a destra di Te. Essi però non costituiscono la ristretta fonte del mio giudizio. Ma vi sono anche altre persone - non certo inficiate da pregiudizio politico - che hanno analoghi sentimenti di delusione. Forse Tu sei andato più verso le "cose che dividono che non quelle che uniscono" contribuendo così ad abbassare il potenziale del buon ambiente di lunga tradizione amichevole nella nostra compagine cattolica bresciana.

So che mi puoi rimproverare, a questo proposito, il "moderatismo" che a Brescia sarebbe allignato come in un terreno ad esso fecondo. Ma anche su questo punto, pur ammettendo la necessità di superare ogni vieto conservatorismo, sento che le tradizioni, la maniera cordiale, le attività, le istituzioni, sono state considerate alle volte più un peso che non un patrimonio degno di essere amministrato; sia pure con tutta l'audacia della scelta da fare, in ogni età, e fra i "*nova et vetera*".

E per questi motivi, nei quadri del Partito e nelle leve giovani è apparso che hanno fortuna più le critiche e le correnti che non il rispetto di quei valori che anche l'ultima Lettera Pastorale del compianto Arcivescovo ci richiamava...»<sup>114</sup>.

In queste parole è evidente il riferimento alla campagna elettorale del 1963, ma più ampiamente si può cogliere il giudizio negativo e addolorato di Montini sulla gestione della DC bresciana degli

---

<sup>111</sup> Annibale Fada appare agli oppositori dell'apertura a sinistra come il più debole tra i tre nuovi candidati, proprio perché egli è il più impetuoso e polemico sostenitore della nuova linea politica di centro sinistra, mentre De Zan, che pure è schierato sulle stesse posizioni di Boni e Fada, risulta più prudente e conciliante, oltre che più gradito alla base del partito.

<sup>112</sup> ASDBs, *Fondo Morstabilini*, classificatore 5, cassetto 4, fasc. "politici impegnati sul piano nazionale e locale", Lettera dell'on. Lodovico Montini a mons. Luigi Morstabilini, su carta intestata del Senato, del 12 febbraio 1965. Ciò può essere interpretato supponendo verosimilmente che il Vescovo abbia consigliato a Montini di aprire un dialogo diretto col neo deputato in occasione delle lamentele di Montini stesso di fronte al dilagare, ritenuto eccessivo, delle correnti e dei gruppi di pressione durante la campagna elettorale. Non risulta però che sia pervenuta al Vescovo l'ampia risposta di Fada, o almeno non ve n'è traccia tra le carte di Morstabilini.

<sup>113</sup> L'allusione è al congresso del 1959, quando Fada si schierò nettamente coi fanfaniani e non coi dorotei, come Montini avrebbe desiderato.

<sup>114</sup> ASDBs, *Fondo Morstabilini*, *Ibidem*, Lettera dell'on. Lodovico Montini all'on. Annibale Fada, 12 febbraio 1965, pp. 1-2. L'appellativo di Arcivescovo è riferito a mons. Tredici, che nel 1958 aveva ricevuto questo titolo onorifico da Pio XII.

ultimi anni, in particolare nei confronti della componente di Boni, Fada e De Zan, anche se lo stesso Montini sembra anticipare la possibile obiezione di Fada sulla provenienza delle critiche dalle file del «moderatismo» e del «conservatorismo» del mondo cattolico bresciano.

Nella risposta, ben sette lunghe pagine dattiloscritte, Fada si dilunga sulla campagna elettorale del 1963, che qui interessa in particolare:

«Ho aspettato per due anni l'occasione per definire apertamente questi episodi e dimostrare la falsità di una malvagia e vergognosa macchinazione; ora finalmente ne ho la possibilità; [...]

Tu sai che la Segreteria provinciale predispose un piano di preferenziazione, accettato da tutti e sette i candidati e comunicato ufficialmente con lettera 10707 del 3.4.63, che assegnava ad ogni candidato circa 40.000 preferenze teoriche sui dati elettorali del 1958; nella stessa lettera si sollecitavano i candidati stessi a reprimere iniziative organizzate in corso a vantaggio di qualche candidato. Ebbene quale fu la realtà di cui ti allego parziale documentazione in fotocopia da me direttamente raccolta?

a) l'amico Carzeri me lo dichiarò subito lealmente e più tardi il dr. Folonari, in presenza di più persone tra cui l'on. Salvi, mi precisò anche certi particolari finanziari, che per fare riuscire Cemmi gli amici di *Centrismo popolare* concentrarono ogni loro sforzo contro la riuscita di Fada. Questi sforzi consistettero in non meno di 10 persone addette per un mese ad avvicinare Parroci, sindaci, segretari di sezione, presidenti d'azione cattolica ecc., con lo stesso ordine di cancellare Fada e sostituirlo con Cemmi; nella distribuzione di circa 20.000 *fac-simili*, in telefonate a centinaia di elettori (tra i quali la mia stessa moglie) ecc. Quale fu il risultato? Basta analizzare, come io ho fatto, i dati di preferenziazione e confrontarli con le Sezioni che nel recente Congresso han dato voti alle liste di *Centrismo Popolare*.

b) Dalla documentazione allegata puoi rilevare come organizzazioni di categoria: commercianti, coltivatori diretti, maestri o varie hanno inciso con operazioni organizzate sul piano di preferenziazione ufficiale a favore di Pedini, Zugno, Salvi, Zilioli ed anche di Gitti e sempre a sfavore di Fada e di De Zan. Quali furono i risultati di queste azioni? E' difficile stabilirlo, certo più di niente; comunque è certo un fatto che non ci fu da parte di nessun candidato un atto di pubblica condanna di quanto veniva fatto contro il piano accettato.

c) Anche per la Città fu predisposto un piano di preferenziazione e per quanto mi riguardava ero stato assegnato tra l'altro al seggio dell'Ospedale Civile e delle Suore Canossiane. Pervennero i bigliettini ufficiali, ma posso provare per testimonianza diretta che il sabato precedente le elezioni furono distribuiti a tutte le suore interessate nuovi bigliettini in cui era stato sostituito il mio nome,

Questi sono i fatti documentati ed inequivocabili che, è fuori discussione, mi hanno obiettivamente danneggiato. Io non ho mai fatto colpa agli interessati di quanto è avvenuto, ne ho minimamente reagito nei confronti di chiunque. Anzi, se sarà necessario inviterò quei dirigenti delle ACLI o dei sindacati a dire pubblicamente cosa ho loro risposto di fronte alla proposta di una contro-reazione, da essi appoggiata in favore mio e di De Zan.

Ad un certo momento con venuto a conoscenza che da parte del Segretario organizzativo, su proposta dei Segretari di zona della Valle Camonica e su autorizzazione del Segretario provinciale, cinque giorni prima delle elezioni era stato deciso di completare con il mio nome o con quello di Gitti la quaterna nei collegi di Edolo, Cividate, Breno, Darfo, in quanto il quarto nome era stato tenuto in sospenso in attesa d'una decisione sulla questione Cemmi almeno per quanto riguardava la Valle Camonica.

A prescindere da ogni considerazione tecnica, [...] dalla fondatezza o meno delle valutazioni che la Segreteria ha fatto del danno oggettivo che io avevo subito da tutte le manovre documentate, un fatto è certo: non esiste una sola persona che sia stata sollecitata in qualunque modo da me a difendermi, né che mi abbia preventivamente anche solo accennato alla decisione che fu presa. [...]

L'esatta definizione di "alcuni episodi elettorali" è semplicemente questa: tutti i candidati, eccetto De Zan, hanno più o meno usufruito di atti organizzati oggettivamente a loro favore, contro un candidato fu particolarmente condotta una precisa ed organizzata campagna; questo candidato non ha fatto un solo atto di difesa, né ha chiesto a chicchessia di intervenire a difesa; ad un certo momento chi aveva la responsabilità, a torto o a ragione, comunque a mia completa insaputa, ha preso una decisione in mio favore e che non danneggiava chi si era già oggettivamente avvantaggiato, che nella intenzione era buona ma che alla resa dei conti, per vicende che per carità cristiana è meglio dimenticare, mi portò un utile di circa 1500 voti che

anche il più parziale degli osservatori non potrebbe certo affermare che abbiano compensato, anche solo in parte, il danno oggettivo da me patito»<sup>115</sup>.

Queste precise osservazioni di Fada aiutano a comprendere cosa sia effettivamente successo nella campagna elettorale del 1963 che, come si è visto, ha portato a un radicale rinnovamento della delegazione parlamentare democristiana. Mentre nelle precedenti elezioni politiche, le indicazioni di preferenze distribuite dalla Segreteria venivano tranquillamente seguite e i candidati proposti erano sempre stati eletti, nel 1963 comincia ad attuarsi anche a Brescia ciò che in molte altre realtà provinciali avveniva da anni: correnti, gruppi e associazioni si organizzano per appoggiare alcuni candidati di cui condividono l'orientamento politico o che ritengono vicini alla propria visione o ai propri interessi. In questo caso la corrente di Carzeri, ritenendosi danneggiata dall'esclusione di Cemmi al Senato, opera massicciamente, con l'aiuto di settori moderati del mondo cattolico, per sostenere Cemmi stesso contro le indicazioni provinciali e per sottrarre preferenze a Fada. Al riguardo «L'Eco di Brescia» osserva che si è formata «una fortissima coalizione di tutta la destra cattolica locale (compreso il Giornale di Brescia, apertamente favorevole a Cemmi, nonostante la Curia, notoriamente assai vicina ai proprietari del giornale, avesse proclamato l'unità dei cattolici)»<sup>116</sup>.

Nonostante ciò, Boni e il gruppo dirigente fanfaniano della DC bresciana non arretrano minimamente dall'atteggiamento di chiedere a tutte le Sezioni di seguire meticolosamente e senza eccezioni il piano di preferenze della Segreteria provinciale. Scrive «Il Cittadino»:

«Il notevole aumento del numero dei votanti attribuirà certamente alla DC bresciana un numero di voti superiore a quello del '58: la DC bresciana pertanto ha il dovere di accrescere la sua rappresentanza in Parlamento. Per raggiungere il traguardo corrispondente ai voti della DC bresciana è indispensabile esercitare al massimo il diritto della preferenziazione, attenendosi alle quaterne che il Partito ha assegnato in ciascuna zona in un quadro di valutazione generale. E' opportuno ricordare sempre che la graduatoria degli eletti avviene nell'ambito della circoscrizione Brescia-Bergamo: perciò se non ci si attiene alla necessaria disciplina, può accadere che la provincia di Bergamo, con meno voti, abbia una rappresentanza parlamentare più alta di quella di Brescia. Conviene pertanto - anche nell'interesse dei candidati preferiti - superare le eventuali simpatie personali, seguendo disciplinatamente le indicazioni della Commissione provinciale. Sarebbe un errore, per aumentare la base preferenziale di un candidato, togliere a un altro o a più altri la possibilità di una sicura riuscita»<sup>117</sup>.

Va rilevato inoltre che durante la campagna elettorale il settimanale diocesano non arretra mai dalla sua linea di aperto appoggio al centro sinistra. Ad esempio, in marzo pubblica in prima pagina e con grande rilievo una parte di un saggio tratto dalla rivista dei gesuiti francesi «*Etudes*» che, dopo aver ricordato che una eventuale coalizione tra DC e liberali «rappresentanti della classe padronale e imprenditoriale» non avrebbe i numeri per governare, afferma che la DC «partito popolare e riformista [...] deve escludere ogni alleanza con i partiti di destra, ivi compresi i neofascisti di tendenza autoritaria e nazionalista. Perciò dopo le elezioni la DC non avrà altra soluzione che quella di allearsi con i partiti democratici di sinistra e con i socialisti.»<sup>118</sup> Le elezioni del 28 aprile 1963 registrano un calo di consensi per la DC in provincia di Brescia (ottiene il 51% dei voti, contro il 54,6% del 1958) in linea coi risultati nazionali che vedono anche un incremento dei voti del PLI (che a Brescia passa dal 3,3% al 5,7%) che raccoglie frange di voti

---

<sup>115</sup> *Carte Fada*, Lettera dell'on. Annibale Fada all'on. Lodovico Montini, 8 aprile 1965, pp. 3-4. Le sottolineature sono nel testo.

<sup>116</sup> *Nella battaglia dei parlamentari unici favoriti i socialdemocratici*, in «L'Eco di Brescia», 15 maggio 1963, p. 5. «L'Eco di Brescia», di area laico socialista, aveva iniziato le sue pubblicazioni nel dicembre del 1960. Sull'orientamento de «L'Eco di Brescia» si veda anche: L. Fausti, *Nel Novecento a Brescia...*, cit., pp. 227-244 e 278-279.

<sup>117</sup> «Il Cittadino», 14 aprile 1963, p. 1. Il testo non è firmato, ma è scritto da De Zan (colloquio con l'autore del 16 dicembre 2011, dalle 16 alle 18, a Salò).

<sup>118</sup> *Nessuno in buona fede può accusare di tradimento il partito cattolico italiano*, in VP, 2 marzo 1963, p. 1.

moderati e conservatori ostili alla scelta del centro sinistra. Primo eletto risulta Pedini con circa 47 mila voti, seguito da Zugno con circa 38 mila; poi nel breve spazio di mille preferenze, da 35 mila a 34 mila, si trovano in rapida successione Salvi, Gitti, Fada e De Zan. Primo dei non eletti è Zilioli, staccato di oltre 4 mila preferenze, Cemmi è addirittura terzo dei non eletti, con circa 14 mila preferenze di distacco da De Zan<sup>119</sup>. Il risultato elettorale mostra come l'intera operazione organizzata contro Fada non ha avuto successo, in quanto i voti da lui sottratti, con le modalità che egli ricostruisce nella lettera a Lodovico Montini, sono ampiamente compensati sia dalle contromisure attuate *in extremis* dai fanfaniani e dallo stesso Fada, sia dall'appoggio dato in modo spesso silenzioso a Salvi, Fada e De Zan dai militanti delle ACLI, dalla maggioranza della CISL e dalla sinistra democristiana, cioè da tutti coloro che comprendevano il significato di radicale rinnovamento della svolta politica in atto<sup>120</sup>.

Il rinnovamento auspicato da Boni e perseguito con tenacia dai fanfaniani ha avuto successo, mentre la controffensiva delle forze moderate e conservatrici è andata incontro ad un netto fallimento. Lo stesso Boni, intervistato pochi giorni dopo le elezioni, a chi gli chiede se è soddisfatto per il risultato ottenuto in provincia, risponde: «In linea di massima, sì. Non abbiamo raggiunto tutti i traguardi: il settimo deputato ci è sfuggito per poche migliaia di voti, per colpa di azioni gravemente disturbatrici, inseritesi nel piano preferenziale della Segreteria. La diminuzione dei voti è, in percentuale, minore di quella nazionale ed è legata in larga misura a fattori imprevedibili e probabilmente superabili in future occasioni»<sup>121</sup>.

Il settimanale diocesano, da parte sua, non nasconde la soddisfazione per i risultati ottenuti nelle preferenze e arriva al punto di ospitare come commento alle elezioni un contributo del neo deputato De Zan<sup>122</sup>.

Va inoltre rilevato che il radicale cambiamento del gruppo parlamentare bresciano, che si concretizza con l'elezione di Salvi, Fada e De Zan, tutti quarantenni rappresenta anche un rinnovamento generazionale<sup>123</sup>; tuttavia, i nuovi deputati appartenevano tutti al gruppo dirigente democristiano fin dalla Liberazione, anche se allora solo ventenni: soltanto con le elezioni e col congresso del 1968, con l'emergere di Martinazzoli, Padula e Prandini, diventeranno determinanti nel gruppo dirigente personalità che non avevano partecipato alla Resistenza e alla Liberazione.

Oltre al tema delle preferenze, la citata lettera di Fada a Montini tocca diverse altre questioni: in particolare sono significati i rilievi sulla finanza cattolica locale e sul Giornale di Brescia. In risposta a Montini che lamentava atteggiamenti prevenuti o eccessivamente critici nei confronti delle «istituzioni» tradizionali del mondo cattolico, Fada sottolinea invece la chiusura di queste istituzioni che non permettono alla nuova classe dirigente emersa dopo la Liberazione nella DC, nel sindacato e nell'associazionismo cattolico di partecipare alla loro gestione. Scrive infatti Fada:

«... per citare fatti concreti, a titolo d'esemplificazione, il sottoscritto ha presentato dal 1959, ben tre domande per avere qualche azione della Banca S. Paolo ma non ha ancora avuto il piacere nemmeno d'una risposta e quale sia il trattamento per me in uso al "Giornale di Brescia" mi risulta non solo da dirette indiscrezioni dei redattori ma dal fatto che non si accenna il nome nemmeno in occasione d'un intervento in Consiglio nazionale. Ho citato due insignificanti esempi personali esclusivamente per metterti in evidenza che non si può pretendere di mettere alla porta tutta una realtà, valida meno che sia, del mondo cattolico bresciano col pretesto dell'anonimato societario e poi lamentarsi perché questa realtà non sente queste "Istituzioni" come cosa sacrosantamente sua e comunque come un patrimonio che, al di là delle vicissitudini temporanee, va difeso e potenziato nel supremo interesse della nostra idealità. Ti ripeto non scuso le

<sup>119</sup> *Venticinque anni di vita bresciana...*, cit., pp. 210-211.

<sup>120</sup> Lo stesso Castrezzati ha ricordato di aver votato per questi tre candidati, ma non per Gitti, che rappresentava il vecchio modo di fare sindacato (Colloquio del 9 dicembre 2011, dalle 17 alle 19, a Brescia). Le ACLI, mentre nel 1958 avevano esplicitamente appoggiato Roselli e Gitti, nel 1963 non danno ufficialmente indicazioni di preferenze, anche se i militanti e i quadri dirigenti, oltre che per Gitti, considerato rappresentante dei lavoratori, e per Salvi, la cui candidatura era stata da loro ufficialmente avanzata, votano anche per De Zan o Fada o per entrambi.

<sup>121</sup> «Il Cittadino», 12 maggio 1963, p. 1.

<sup>122</sup> F. De Zan, *Gli interrogativi post-elettorali*, in VP, 4 maggio 1963, p.1.

<sup>123</sup> Salvi era nato nel 1921, De Zan nel 1923, Fada nel 1926.

prevenzioni ma non è possibile assolvere le esclusioni: un discorso chiarificatore ed unitario non può non avere la sua premessa in una soluzione concreta del problema che a Brescia devono finire i compartimenti stagni con categorie di serie A e di serie B. Finché dei fatti dimostrativi non abatteranno le paratie che una realtà ambientale, forse contro le stesse intenzioni degli uomini, ha elevate credo, purtroppo, che continuerà un dialogo tra sordi e persisterà la diffidenza al di là dei discorsi e delle intenzioni migliori»<sup>124</sup>.

E' verosimile ritenere che Fada alluda al fatto che fin dal ritorno di Boni alla Segreteria DC nel 1953, la Banca S. Paolo e «Il Giornale di Brescia» (posseduto dalla società per azioni Editoriale Bresciana, controllata dalla Curia vescovile<sup>125</sup>) abbiano sempre appoggiato l'ala moderata della DC contro Boni<sup>126</sup> e i fanfaniani, per non parlare della sinistra DC<sup>127</sup>.

Il ruolo della Banca S. Paolo nel finanziare la DC a Brescia, inoltre, è stato pubblicamente riconosciuto da uno dei protagonisti, come Fabiano De Zan: «I principali mezzi di sostegno all'attività politica e alle strutture organizzative della DC provenivano dalla Banca S. Paolo. Il settimanale del partito [cioè «Il Cittadino»] che riprendeva la testata del quotidiano di Giorgio Montini, poté vivere grazie al costante soccorso della Banca stessa che si richiamava alle finalità assistenziali previste dal suo statuto»<sup>128</sup>.

Il ruolo dei "poteri forti" locali è particolarmente significativo negli anni dell'apertura a sinistra, come riconosciuto ancora da De Zan:

«Ad una ormai ragguardevole distanza di tempo, tale da consentire una prospettiva storica, è possibile parlare senza passione di quanto accadde all'interno del mondo cattolico bresciano nel quinquennio 1938-63 ed è possibile anche ricercare le cause prime della forte resistenza che la svolta politica incontrò a Brescia. Più acutamente che in altri momenti emerse in quegli anni tutto il peso e il significato della tacita alleanza stabilitasi da tempo memorabile tra una parte importante del mondo cattolico e quella parte dell'area laica che, un tempo chiamata moderata, ora tendeva a riconoscersi nel partito liberale. Tra le due banche bresciane (S. Paolo e CAB) che si potevano ricollegare a quei due schieramenti non ci fu mai un conflitto di fondo, ma piuttosto una pacifica concorrenza accompagnata da una mai insidiata spartizione di influenze. Il quotidiano «Il Giornale di Brescia» fu (ed è ancora) il simbolo più appariscente e sorprendente di questo "fair play" reciproco che ha generato insensibilmente affinità di *forma mentis* e coincidenze spontanee di obiettivi, con riflessi sugli stessi lettori»<sup>129</sup>.

Da parte del periodico della sinistra DC «Provincia democratica» si rileva una certa faziosità del Giornale di Brescia nel censurare abitualmente le prese di posizione sia dei fanfaniani sia della sinistra democristiana. Scrive ad esempio Sandro Fontana:

---

<sup>124</sup> *Carte Fada*, Lettera dell'on. Annibale Fada all'on. Lodovico Montini, 8 aprile 1965, p. 6.

<sup>125</sup> Sul controllo del Giornale di Brescia si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 203-207. Nel 1950 il vescovo Tredici aveva ottenuto, grazie ad una donazione di Antonio Folonari, il pacchetto azionario di controllo dell'Editoriale bresciana che possiede il Giornale di Brescia.

<sup>126</sup> Allo stesso Boni, nonostante fosse Sindaco di Brescia e Segretario provinciale della DC, era stata negata la possibilità di acquistare azione della Società Editoriale Bresciana, che controllava il Giornale di Brescia. Scrive Boni alla sorella Ines: «Da tempo attendevo, pazientemente come è mio costume, di poter avere qualche azione dell'Editoriale bresciana. Sembrava ardua impresa per me ed ecco che la tua generosità mi ha procurato questo grande piacere.» (lettera del 13 novembre 1967 alla sorella Ines, su carta intestata del Sindaco di Brescia, in: B. Boni, *Lettere a Ines, sorella "buona e serena"*, Brescia, Tip. Fiorucci di Collebeato, 2011, ed. fuori commercio, p. 34).

<sup>127</sup> Perfino il settimanale diocesano, in occasione del cambio di direttore de «Il Giornale di Brescia» (il 16 marzo 1960 il dott. Vincenzo Cecchini aveva sostituito il dott. Alberto Vigna) aveva ospitato una lettera molto critica di Mario Faini, e il direttore don Pasini nella risposta aveva affermato che i lavoratori cattolici bussano «invano a porte che spesso rimangono caparbiamente chiuse» (*Proprio nulla di nuovo al Giornale di Brescia?*, in VP, 26 marzo 1960, p. 11).

<sup>128</sup> F. De Zan, *Mondo cattolico e Banca S. Paolo...*, cit., p. 62. Già nell'autunno del 1946, i "giovani" (Pedini, Fada, De Zan e Grazioli) che avevano conquistato la maggioranza del partito, son costretti a fare marcia indietro quando Lodovico Montini minaccia il taglio dei finanziamenti (F. De Zan, *La DC bresciana: orientamenti e tendenze*, cit., pp. 314-318; M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 180-182).

<sup>129</sup> F. De Zan, *Mondo cattolico e Banca S. Paolo...*, cit., p. 64.

«Una commissione del Governo portoghese si trovava a Brescia per acquistare armi da un noto azionista del Giornale di Brescia: è superfluo dire che da quel momento, per precise disposizioni, la tragedia di quel remoto Paese scompariva dalle colonne del giornale. L'Angola non doveva più esistere, nemmeno come espressione geografica. [...] La prassi clerico moderata comporta molte volte la rinuncia anche dei più elementari doveri morali»<sup>130</sup>.

### Le Segreterie di Perrini e Grazioli

Con la conclusione della fase elettorale viene a scadenza il periodo transitorio nel quale Boni aveva ricoperto l'incarico di Segretario provinciale in deroga allo Statuto del partito. Poiché Boni tarda a convocare il Comitato provinciale per eleggere il nuovo Segretario<sup>131</sup>, Padula, Onofri e Gitti, esponenti della sinistra interna, il 27 maggio 1963, inviano a Boni una lettera di dimissioni dalla giunta esecutiva<sup>132</sup>. Il comitato provinciale del 6 luglio, non avendo trovato le componenti interne un accordo sul nome del nuovo Segretario, si conclude con un rinvio<sup>133</sup>. Finalmente, il 13 luglio 1963, il comitato provinciale nomina Bruno Boni presidente del partito ed elegge Segretario provinciale reggente il prof. Matteo Perrini, lasciando vacante fino al congresso la carica di Segretario. La mozione prevede anche il congresso anticipato ad ottobre e la conferma della giunta esecutiva ed è approvata con i soli voti contrari di Fontana, Perfumi e Picchieri. Bresciani e Gitti si astengono, Capra e Faini sono assenti per malattia<sup>134</sup>. L'esito di questa votazione mostra che la sinistra è ancora divisa sull'atteggiamento tattico da tenere nei confronti di Boni, il quale mantiene un effettivo ed evidente potere di mediazione all'interno del partito.

Così lo stesso Matteo Perrini commenta la vicenda, ricordando Bruno Boni:

«Ben presto, però, ci trovammo insieme, fianco a fianco, nella dura battaglia per la “svolta” di centro-sinistra e fu proprio allora che la posizione di Boni si fece molto difficile. Con il primo governo di “centro-sinistra non organico”, cioè con i socialisti che lo votavano pur senza farne parte, costituitosi nel febbraio 1962 e presieduto da Fanfani, la DC bresciana perdette di colpo ogni sostegno finanziario e la tensione fra le due anime della DC assunse toni drammatici: da un lato, c'era l'anima democratico-popolare; dall'altro, quella che dava voce al tradizionale moderatismo cattolico, secondo cui una formula di governo benemerita ma esaurita, come il centrismo (formula per la quale ormai non c'erano più i numeri in Parlamento), era innalzata a categoria assoluta, a *conditio sine qua non* della presenza dei cattolici in politica. All'opzione fra una linea politica e l'altra si mescolava un altro problema: Boni era segretario politico provinciale della DC e Sindaco della città, ma per una norma approvata dalla Direzione nazionale del partito, non poteva più cumulare nelle sue mani l'una e l'altra carica. In tal modo i critici di destra di Boni si trovavano all'improvviso tra le mani l'occasione per chiudere quella che chiamavano l'"era Boni". Ma lo stesso obiettivo era perseguito dalla sinistra, che invece era decisa fautrice del centro-sinistra; e la sinistra, se non aveva i voti sufficienti a succedere a Boni nella leadership politica, disponeva di parecchi giovani preparati e intelligenti che avevano il diritto a contare di più. Un gruppo di amici - che facevano capo a Fabiano De Zan, ad Annibale Fada e a me - dava, però, della situazione un giudizio più sfumato. Secondo noi sarebbe stato un

<sup>130</sup> S. Fontana, *Il Giornale di Brescia, ossia della persuasione occulta*, in «Provincia democratica», 10 dicembre 1962, p. 3.

<sup>131</sup> La tendenza di Boni a ritardare il più possibile le sue dimissioni da Segretario può essere collegata anche alla situazione della squadra di calcio di Brescia. Boni era presidente onorario e il presidente Remo Ranzanici era amico dello stesso Boni. Il Brescia, dopo aver sfiorato la promozione in serie A, nel giugno del 1963 è retrocesso d'ufficio in serie C, per responsabilità oggettiva relativamente alla partita Catanzaro - Brescia del 12 maggio (0-0). La Commissione d'Appello Federale l'8 agosto 1963 annulla la retrocessione e riduce la sanzione a 7 punti di penalizzazione in classifica. Nell'attesa di questa sentenza, Boni s'impegna ad evitare la retrocessione e teme che le sue dimissioni da Segretario possano ridurre la sua influenza. Sul Brescia nel campionato 1962-1963 si veda: M. Bencivenga, C. Corradini, C. Fontanelli, *Tutto il Brescia. 1911-2007 tremila volte in campo*, Brescia, Geo, 2007, pp. 234-237; G. Valgoglio, *Il volo delle rondinelle. Storia del Brescia calcio*, Brescia, Moretto, 1986, pp. 90-98.

<sup>132</sup> *Diario Capra*, 28 maggio 1963.

<sup>133</sup> *Ibidem*, 6 luglio 1963. Da notare che la mozione di aggiornare il Comitato provinciale, proposta da G. Battista Lanzani, è approvata con i voti della maggioranza a cui si aggiungono Padula, Onofri e Sora. Votano contro Capra, Fontana, Faini, Bresciani, Picchieri, Gitti e Carzeri.

<sup>134</sup> *Ibidem*, 13 luglio 1963.

errore, ed un errore grave, estromettere dalla vita del partito Boni, cioè l'unico leader popolare che la DC avesse a Brescia, nel momento in cui infuriava lo scontro politico pro o contro la svolta politica. Occorreva senza indugio dare adempimento alla giusta richiesta della Direzione nazionale, separando la segreteria politica dalla carica di sindaco, ma nello stesso tempo rendere vano ogni disegno di rivalsa e di umiliazione nei confronti di Boni.

In questo quadro e in questa prospettiva maturò la mia candidatura a «reggente» della segreteria politica provinciale, in sostituzione di Boni e con l'incarico di preparare il XIII Congresso della DC bresciana. Accettai l'incarico, che mi fu conferito dal Comitato provinciale, senza mercanteggiamenti e con un triplice obiettivo. Il primo era di assicurare i contestatori del nuovo corso che avrei rispettato e fatto seriamente rispettare le regole del gioco, anche a livello organizzativo e di controllo sul tesseramento. Il secondo era di sanare precedenti incomprensioni e contrasti tra i sostenitori della linea di centro-sinistra, in modo da formare una maggioranza orientata in quel senso. Era evidente che i dissidenti più combattivi del nuovo corso sarebbero entrati a far parte della lista di maggioranza, per non essere estromessi da posizioni di comando e di controllo, secondo il celebre enunciato del *Gattopardo*, il romanzo in quegli anni letto più avidamente; ma questo era un motivo di più per render forte l'intesa con la sinistra. Prezioso era, inoltre, a tutti gli effetti l'appoggio leale di Salvi e dei seguaci di Moro, che allora facevano parte della corrente dorotea. Ma il terzo obiettivo era evidentemente risolvere il "problema Boni". Fu allora inventata - e forse fummo i primi, o tra i primi, a escogitarla in Italia - la nomina di "presidente del Comitato provinciale del partito", che fu conferita a Boni, mentre io assunsi *pro tempore* la carica di segretario provinciale reggente. Così come mi ero impegnato a fare, il Congresso provinciale del partito fu tenuto entro l'anno»<sup>135</sup>.

Il XIII congresso provinciale, che si svolge il 26 e 27 novembre 1963 al *Franciscanum*, rappresenta una svolta storica per la DC bresciana. E' infatti il momento in cui è formalizzata e resa pubblica una nuova maggioranza, che unisce la corrente di Boni (fanfaniani e dorotei) con la sinistra interna, che nei congressi precedenti era sempre stata all'opposizione. E' ormai evidente che i dorotei hanno cessato di opporsi al centro sinistra. Ne è prova ad esempio il fatto che Rubens Carzeri, leader della destra interna, dalle colonne de «Il Cittadino», cerca inutilmente di creare difficoltà alla nuova maggioranza, dopo aver affermato che le sinistre interne alla DC considerano ormai il centro sinistra non solo come una formula di governo, ma come «ideologia del partito» e che questa posizione porterà inevitabilmente a rinunciare a richiedere al PSI «chiare garanzie per la libertà». Lo stesso Carzeri afferma quindi: «Invitiamo e scongiuriamo gli amici dorotei ad uscire allo scoperto. Non si servono le idee subordinando ai più diversi e spesso personali motivi la chiarezza delle posizioni politiche»<sup>136</sup>.

In effetti Carzeri coglie nel segno, in quanto la nuova maggioranza non solo rafforza la scelta per il centro sinistra, amplia il consenso al gruppo dirigente e rende esplicita la convergenza di Boni e dei fanfaniani con la sinistra interna, ma anche ridimensiona i dorotei all'interno della maggioranza congressuale.

La settimana successiva Capra, Faini e Grazioli, infatti, a nome di tutta la sinistra interna, spiegano le ragioni «per la formazione di una nuova direzione politica del partito fermamente impegnata a sostenere senza riserve ed ambiguità la linea politica di centro sinistra e capace di promuovere intorno a tale linea i più vasti consensi popolari», dichiarando esplicitamente che la scelta di confluire nella maggioranza provinciale è volta innanzitutto a evitare che il moderatismo stravolga o snaturi la forza riformista della nuova formula di governo:

«Se non si vuole che la politica di centro-sinistra si esaurisca in una semplice formula di governo o si muova soltanto per l'iniziativa del PSI e degli altri partiti della nuova coalizione, occorre che tutta la DC sappia assumerla come una *sua* scelta di importanza storica, come l'occasione per dimostrare la sua volontà e capacità di affrontare la costruzione di uno Stato democratico moderno [...] in grado - al tempo stesso - di respingere tanto le pressioni di una destra tuttora fortissima per influenze, per mezzi, per posizioni di potere, quanto le insidie di un partito comunista pronto ad ogni mascheramento tattico e attrezzato per sfruttare ogni incertezza e ogni contraddizione delle forze democratiche. E' necessario perciò che il prossimo Congresso

<sup>135</sup> M. Perrini, *In quella stagione breve e ardente (1961-1965)*, in *Omaggio a Bruno Boni*, cit., pp. 209-210.

<sup>136</sup> R. Carzeri, *Prima di tutto: liste e posizioni chiare*, in «Il Cittadino», 28 ottobre 1963, p. 3.

provinciale della DC bresciana inserisca nella direzione del Partito quelle forze che, per le battaglie democratiche sostenute nei luoghi di lavoro, per esperienza diretta di vita sociale e politica a livello popolare sono, non da oggi, le più convinte assertrici del nuovo corso politico, le meglio preparate a difenderlo contro la reazione delle destre che vedranno minacciate antiche posizioni di privilegio [...] Sarebbe oltretutto profondamente contraddittorio e pericoloso che all'incontro con il partito socialista, la DC, che si dichiara ed è nella sua struttura e nel suo elettorato autenticamente popolare, si presentasse con una rappresentanza politica di tipo "moderato", che svuoterebbe il significato della scelta di centro-sinistra e lascerebbe al solo PSI il ruolo di rappresentare i lavoratori a livello di potere politico e di protagonista della politica di rinnovamento»<sup>137</sup>.

La mozione finale del congresso provinciale è proposta e votata congiuntamente dai delegati delle due liste della nuova maggioranza, ovvero quella guidata da Boni, che comprendeva fanfaniani e dorotei con l'aggiunta di alcuni esponenti della sinistra basista, come Padula, Onofri e Martinazzoli, e quella guidata da Ciso Gitti e composta tutta da esponenti della sinistra, tra cui Faini, Picchieri, Sandro Fontana e Capra.

La mozione, che è approvata con il solo voto contrario della minoranza di destra, contiene un esplicito auspicio affinché il «nuovo Governo» realizzi l'attuazione delle Regioni, la riforma scolastica e una politica economica di programmazione «in cui l'intervento dello Stato indirizzi, integri e corregga anche l'iniziativa privata salvaguardandone al tempo stesso l'insostituibile funzione», realizzando «un'efficace legislazione antimonopolistica»<sup>138</sup>. Come si può si tratta di una esplicita ripresa dei punti programmatici del centro sinistra.

Altrettanto esplicito per la scelta di centro sinistra è lo stesso Boni, nel suo ampio e applauditissimo intervento al congresso nella veste di nuovo presidente della DC bresciana:

«Su questa strada noi intendiamo camminare: cammineremo con i socialisti, se essi assicureranno quelle garanzie che non sono richieste da un nostro malinteso prestigio di partito, ma dalle obiettive istanze di sviluppo e di sicurezza della democrazia italiana.

I socialisti devono essere certi che la loro dignità di partito sarà preservata e potenziata dall'incontro con la DC, mentre ogni combinazione tra socialisti e comunisti sarebbe destinata inevitabilmente a sottomettere i primi alla volontà dispotica dei secondi. In questo caso i socialisti sarebbero costretti a passare la loro bandiera agli altri.

Vorremmo che tra noi e i socialisti nascesse uno stato d'animo di reciproca fiducia di comune passione per il progresso politico dell'Italia. In questo stato d'animo si supererebbero facilmente le divergenze»<sup>139</sup>.

Carica di entusiasmo e di speranze per il futuro è anche la valutazione degli esiti del Congresso da parte del neosegretario Matteo Perrini. Così egli ricorda:

«A fine novembre di quello stesso 1963, nel ventesimo anniversario dell'inizio della lotta di liberazione, si riunì il Congresso e i quattrocento delegati approvarono a larghissima maggioranza la linea prescelta. Boni ed io mietemmo una straordinaria messe di voti.

Rileggendo sul "Cittadino" del 1° dicembre 1963, dopo trentacinque anni, il testo integrale della mia relazione al Congresso, confesso di riconoscermi ancora oggi in quell'analisi storica e in quel progetto perché le speranze di quella stagione breve e ardente erano nobili e alte. Turati e Sturzo tornavano ad essere affiancati come i veri padri ispiratori del nuovo corso e le due più grandi tradizioni popolari finalmente s'incontravano»<sup>140</sup>.

Al di là delle conclusioni ufficiali e pubbliche del congresso, va rimarcato come le vicende che

---

<sup>137</sup> M. Capra, M. Faini, A. Grazioli, *Una politica di centro-sinistra imperniata sulle masse popolari*, in «Il Cittadino», 3 novembre 1963, p. 1.

<sup>138</sup> *La DC bresciana conferma con chiarezza: il centro-sinistra è una garanzia per il Paese*, in «Il Cittadino», 1 dicembre 1963, p. 1.

<sup>139</sup> «Il Cittadino», 1 dicembre 1963, p. 3.

<sup>140</sup> M. Perrini, *In quella stagione breve e ardente...*, cit., p. 211.



portano alla elezione del Comitato provinciale siano piuttosto concitate e confuse. Alle ore 22.55 del 9 novembre, cinque minuti prima del termine fissato dal congresso, sono presentate 4 liste: quella morodorotea di Pedini, quella fanfaniana con al suo interno Onofri, Padula e Martinazzoli, quella di sinistra, con Gitti capolista e quella scelbiana di Carzeri. Contro quanto previsto dal regolamento, Boni è capolista delle prime due liste: di fronte all'alternativa postagli dalla commissione elettorale di sottoscrivere una delle due liste, Boni si rifiuta di firmarle entrambe e alla ripresa dei lavori, il mattino seguente, fa approvare dal congresso la riapertura dei termini di presentazione delle liste stesse<sup>141</sup>. Nel corso della notte infine Boni impone a dorotei e fanfaniani di fondere le loro liste. Con questa mossa la nuova maggioranza risulta avere i numeri per conquistare tutti i 36 posti nel nuovo Comitato (24 alla lista Boni e 12 alla sinistra); tuttavia, per volere di Boni, viene raggiunto un accordo fra le tre le liste, con il risultato di assegnare 24 seggi alla lista di Boni, 6 alla lista di sinistra e 6 alla lista di Carzeri<sup>142</sup>. In pratica, il numero complessivo dei candidati delle tre liste è pari al numero di seggi del Comitato provinciale da eleggere e quindi i delegati votano per esprimere le loro preferenze, senza poter modificare i rapporti di forza concordati. Dalle preferenze espresse si nota comunque un calo dei consensi della lista di destra *Centrismo popolare*, nella quale il *leader* Carzeri ottiene 5725 preferenze, contro le 7785 del precedente congresso. Significativo è anche il calo di consenso di Giuseppe Camadini, l'esponente più in vista dei dorotei, che scende dal 4° posto del 1962 al 22°. A proposito del risultato congressuale, il settimanale diocesano stima un calo della corrente scelbiana contraria al centro sinistra da circa 5000 iscritti a circa 3000, affermando che «il fatto veramente importante del Congresso è dunque la decisa affermazione del prof. Perrini, ormai candidato numero uno alla Segreteria del partito»<sup>143</sup>. L'attribuzione degli incarichi di partito, decisa dal comitato provinciale del 23 novembre, conferma l'accresciuto ruolo della sinistra, che ottiene la vicesegreteria con Angelo Grazioli, la direzione de «Il Cittadino» con Martinazzoli, mentre viene sdoppiata la carica di segretario organizzativo tra Onofri (sinistra) e Manfredi (doroteo)<sup>144</sup>. Boni è eletto presidente all'unanimità per acclamazione; Perrini segretario con 32 voti su 33. Nella giunta esecutiva unitaria, oltre a Perrini entrano altri 3 fanfaniani (Mazzoli, Parola e Frau), 3 dorotei (Bonardi, Manfredi e Camossi), 5 della sinistra (Grazioli, Gitti e Capra, più Onofri e Padula per il gruppo dei basisti) e Carzeri per la minoranza.

Il XIII congresso provinciale, a differenza dei precedenti, non si tiene in preparazione di un corrispondente congresso nazionale e pertanto non sono eletti i delegati per l'assise nazionale. Quindi, pochi mesi dopo, il 14 giugno 1964, si svolge il XIV congresso provinciale per eleggere i delegati al congresso nazionale di Roma<sup>145</sup>. In quest'occasione i delegati devono essere eletti col

<sup>141</sup> *Diario Capra*, 9 e 10 novembre 1963.

<sup>142</sup> Le motivazioni profonde di Boni non sono di immediata comprensione: forse, lasciando qualche spazio alla destra interna, Boni intende rafforzare il suo ruolo personale di mediatore o forse, più semplicemente, come suggerisce il sen. De Zan, Boni e i fanfaniani hanno sopravvalutato i potenziali consensi della lista di Carzeri. De Zan al riguardo condivide quanto a suo tempo affermato da Pietro Padula, secondo cui vi fu un «errore di valutazione commesso un po' da tutti quando si attribuirono al gruppo scelbiano 6 posti nel comitato provinciale» (P. Padula, *Piena fiducia nel centro sinistra*, in «L'Eco di Brescia», 30 novembre 1963, p. 10). Va inoltre ricordato che tra i 24 eletti nella lista di Boni, oltre al sindaco di Brescia, vi sono 11 morodorotei, 8 fanfaniani vicini a Fada e De Zan e i 4 avvocati basisti della sinistra. Negli incontri notturni, per convincere Capra, Grazioli e Fontana ad accettare l'accordo proposto da Boni, De Zan e Fada assicurano che «tutte le decisioni saranno preventivamente concordate» tra i fanfaniani e la sinistra; inoltre, secondo Fada, l'asse tra i fanfaniani e la sinistra avrebbe in ogni caso garantito «una maggioranza di 22-23 voti.», anche senza i dorotei. (*Diario Capra*, 10 novembre 1963). Non si può escludere che Boni abbia insistito per le liste bloccate perché temeva che, qualora si fosse votato su più liste, i dorotei potessero raccogliere le preferenze anche del gruppo di Carzeri e viceversa, ridimensionando significativamente i fanfaniani. La diffidenza reciproca tra dorotei e fanfaniani era talmente forte che il 31 ottobre, in un incontro nello studio del notaio Bonardi, i dorotei G. Battista Lanzani, Guido Vitale e Franco Bonardi propongono a Capra e Faini della sinistra una «segreteria Grazioli» come risultato di un'alleanza tra dorotei e sinistra in chiave antifanfaniana, per «il rinnovamento del partito, una gestione nuova, maggior democrazia interna, la fine delle cricche di potere» (*Diario Capra*, 31 ottobre 1963).

<sup>143</sup> VP, 16 novembre 1963, p. 1 e p. 12.

<sup>144</sup> *Diario Capra*, 23 novembre 1963. Grazioli è eletto vicesegretario con 21 voti favorevoli su 33, quindi col voto contrario di quasi tutti i dorotei.

<sup>145</sup> Il congresso, inizialmente previsto per giugno, si terrà poi a settembre.

sistema proporzionale, e questo obbliga Boni a schierarsi con una lista, quella fanfaniana, abbandonando il suo tradizionale ruolo *super partes*. Al congresso bresciano *Impegno democratico* (dorotei) ottiene il 37,4% e 4 delegati, *Nuove Cronache* (i fanfaniani guidati da Boni e Perrini<sup>146</sup>) il 31,4% e 3 delegati, la sinistra (*Forze Nuove*) il 22,8% e 2 delegati, *Centrismo popolare* (Carzeri) l'8,4% con un solo delegato<sup>147</sup>. Questi numeri sono eloquenti e mostrano come la componente moderata e dorotea, oltre ad essere numericamente la corrente più consistente, sia politicamente indispensabile: Boni e Perrini, senza i dorotei, anche con l'alleanza della sinistra risulterebbero avere una maggioranza risicata<sup>148</sup>. Il congresso del giugno 1964 può quindi essere visto come l'inizio del declino dell'egemonia fanfaniana espressa per circa un decennio con la segreteria Boni, che aveva segnato un vero e proprio trionfo con le elezioni politiche dell'anno precedente. La situazione è tuttavia molto complessa e aperta a esiti imprevedibili, perché nella corrente dorotea ci sono anche i morotei guidati da Salvi, che a Brescia in diverse occasioni appare politicamente vicino a Boni, Perrini e ai fanfaniani. Va inoltre rimarcato che questo congresso, da un certo punto di vista, segna l'inizio del declino della funzione di mediatore incontrastato di Boni: il sindaco di Brescia, la cui lista fanfaniana risulta meno votata di quella morodorotea, pronuncia un vibrante intervento, in cui appaiono evidenti le aperture alla sinistra interna. Tuttavia non è più al di sopra delle correnti, ma è il *leader* di una di esse; e a sua volta Pedini si propone come guida della componente moderata, decisa a dare battaglia contro un'eventuale alleanza tra fanfaniani e sinistra<sup>149</sup>.

Da parte sua, il segretario Matteo Perrini difende apertamente la politica di centro sinistra:

«Il centro-sinistra è la nostra nuova frontiera politica, è la nuova via per allargare la partecipazione popolare al potere, per garantire un futuro di più grande libertà e di umana giustizia al nostro popolo. Ma perché il centro-sinistra sia efficiente occorre [...] far sì che la nostra Democrazia Cristiana divenga una fede politica e non una dottrina di convenienza; occorre, amici, non insidiare il nuovo corso politico con lo scetticismo, con la tecnica della mimetizzazione, con i colpi a sorpresa di chi lancia il sasso e nasconde la mano, con le equivoche sortite polemiche, con il peso politico di certe sedimentazioni storiche, con le vischiosità di una *forma mentis* settoriale»<sup>150</sup>.

Il più lucido nel cogliere la nuova situazione è lo stratega bresciano dei fanfaniani, l'on. Annibale Fada; il quale: «nell'ultima parte dell'intervento, [...] alzava il tono della polemica, andando al cuore del problema: rappresentanze congressuali maggioritarie o meno, *il doroteismo ha sempre comandato anche a Brescia*»<sup>151</sup>. Inoltre Fada afferma:

«Un giovane amico, stamane, diceva che a Brescia i dorotei non hanno mai avuto la maggioranza. Per

<sup>146</sup> A proposito dei fanfaniani, viene osservato come questi perso gran parte della loro carica innovativa: Un commentatore politico del tempo afferma che sono «un gruppo di potere che ha utilizzato per il proprio rafforzamento l'organizzazione del partito ed i suoi funzionari. Da questo punto di vista la corrente fanfaniana a Brescia si comporta come i numerosi gruppi dirigenti che nelle altre province d'Italia sono saldamente controllati dai dorotei.» (G. Inzerillo, *Sarà posta in crisi la Segreteria?*, in «L'Eco di Brescia», 12 giugno 1964, p. 5-6).

<sup>147</sup> La corrente nazionale di *Forze Nuove* nasce dall'alleanza tra la componente di *Rinnovamento* (quella dei sindacalisti, che a Brescia era guidata da Capra, Fontana e Faini) e quella di *Base* (i cui *leader* locali erano Onofri, Padula e Martinazzoli). Va tenuto presente che alle riunioni bresciane della corrente non partecipa mai Castrezzati, mentre Pillitteri non manca quasi mai in tutta la numerosa serie di incontri fino al congresso del novembre 1965.

<sup>148</sup> D'altro canto proprio i rapporti di forza mettono in evidenza la consumata abilità di Boni: la somma di fanfaniani e sinistra, che risulta risicata tra i delegati al congresso, si è invece assicurata il pieno controllo del partito e una solida maggioranza nel comitato provinciale grazie all'esito dell'assise congressuale provinciale del novembre 1963.

<sup>149</sup> Scrive Capra: «Pedini ha accusato Boni di gattopardismo, Boni ha ribattuto con foga, spesso interrotto dalla platea [dei delegati al congresso] E' accaduto quel che doveva accadere. Dopo l'armistizio del XIII congresso del novembre scorso i dorotei sono ripartiti all'attacco per bruciare Boni. Boni ha capito che i momenti della sua politica degli equilibrismi sono finiti e i dorotei lo vogliono far fuori, e ha attaccato a sua volta, ponendosi praticamente a capo d'una nuova maggioranza comprendente fanfaniani e forzanovisti.» (*Diario Capra*, 14 giugno 1964).

<sup>150</sup> «Il Cittadino», 28 giugno 1964, p. 8.

<sup>151</sup> E. Fontana, *Annibale Fada*, cit., p. 236.

controbattere questa affermazione basterebbe ricordare gli errori commessi nel '48 quando, vincendo le elezioni si è creduto che la DC avesse conquistato il potere, e ci si è poi accorti che il potere stava fuori del Parlamento nelle mani di gruppi di pressione, che potevano condizionare qualsiasi parlamento e qualsiasi governo. Dire fuori provincia che il doroteismo non ha mai avuto la maggioranza, solleverebbe sonore risate»<sup>152</sup>.

Nel corso del 1964, tra il congresso provinciale e quello nazionale, avvengono significativi cambiamenti nella politica italiana. A gennaio nasce il PSIUP<sup>153</sup>, che raggruppa la gran parte dei socialisti di sinistra, scontenti della moderazione e della scarsa incidenza riformatrice del I governo Moro (dicembre 1963 – giugno 1964), il primo di centro sinistra organico, cioè con la partecipazione di ministri socialisti. La scissione socialista da un lato riduce la forza contrattuale e il potere di condizionamento del PSI, ma dall'altro rende meno difficoltoso il controllo del partito da parte di Nenni e della componente autonomista, più propensa alla collaborazione con la DC. Il mutamento del quadro nazionale condiziona significativamente la realtà bresciana, accelerando il processo di apertura a sinistra.

Dopo la crisi del I governo Moro, il 22 luglio entra in carica il II governo Moro, dal quale rimangono fuori i fanfaniani e la sinistra lombardiana del PSI, governo che vede un evidente attenuazione dell'originario spirito riformista. Come osserva infatti Giuseppe Tamburrano: «Il programma del secondo governo Moro risultò notevolmente diverso dal programma del primo, e ciò che era cambiato era appunto la parte concernente le riforme ritenute "qualificanti" dai socialisti: basta un confronto testuale per constatare che queste riforme erano state in gran parte svuotate.»<sup>154</sup>

L'accantonamento della legge urbanistica, il rinvio dell'istituzione immediata delle Regioni, la priorità data alle misure economiche congiunturali rispetto alla politica di piano, rendono il centro sinistra più «innocuo» e quindi più accettabile dalle componenti moderate e conservatrici della DC e della gerarchia ecclesiastica. Si può quindi affermare che il centro sinistra perda a livello nazionale la sua carica radicalmente innovativa ancora prima che a Brescia si costituiscano le prime giunte espressione della nuova alleanza tra democristiani e socialisti.

In questo contesto, a Brescia, il 29 agosto 1964, Matteo Perrini annuncia le dimissioni da Segretario provinciale della DC. Durante la crisi del primo governo Moro, l'esecutivo aveva delegato Perrini a sostenere a Roma la candidatura di Pedini a Sottosegretario nel successivo governo. A Roma Perrini incontra Moro, Zaccagnini, Rumor e Gava, ma al suo ritorno è accusato senza fondamento dai dorotei Vitale e Taglietti di aver invece sostenuto la candidatura di Roselli, tradendo il mandato ricevuto. Nell'aprire la riunione della giunta esecutiva, Perrini pronuncia un durissimo intervento, dicendosi «profondamente amareggiato per quel che è successo» e parlando di «machiavellismi di bassa lega, di caporali della politica e di ambizioni sbagliate» e al termine del suo intervento abbandona polemicamente la sala<sup>155</sup>. Le sue dimissioni sono poi confermate con una lettera al presidente del Comitato provinciale, Bruno Boni. Così spiega anni dopo la sua scelta lo stesso Perrini:

«Mi è stato chiesto più volte, da molte parti, spesso con toni di aspro rimprovero, perché mai un paio di anni dopo l'investitura plebiscitaria del Congresso provinciale decisi di ritirarmi dalla politica attiva. Come ebbi a dire più volte a Fabiano De Zan, a Padre Giulio Cittadini e a Mino Martinazzoli - e anche in un'intervista su "Vita bresciana-Madre" del gennaio 1983 - la ragione del mio ritiro fu una sola, ma ai miei

---

<sup>152</sup> «Il Cittadino», 28 giugno 1964, p. 7.

<sup>153</sup> Per la nascita del PSIUP a Brescia si veda: G. Inzerillo, *Le calde giornate di Largo Torrelunga*, in «L'Eco di Brescia», 17 gennaio 1964, p. 4.

<sup>154</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 325. Più dettagliatamente, Mimmo Franzinelli osserva: «Il PSI accetta un programma più moderato di quello originario, con le priorità della stabilità monetaria, dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e della riduzione del disavanzo statale; la legge urbanistica non colpirà in alcun modo "la proprietà della casa", il centro-sinistra si estenderà alle amministrazioni locali con l'uscita dei socialisti dalla giunte "rosse".» (M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Milano, Mondadori, 2010, p. 141).

<sup>155</sup> *Diario Capra*, 24 e 29 agosto 1964.

occhi decisiva. La Direzione nazionale del partito, se non erro su proposta della corrente “*La Base*”, decise l’abolizione del *panachage*, cioè del sistema elettorale secondo il quale ogni delegato poteva dare i voti di preferenza di cui disponeva a candidati inclusi in liste diverse. Quel sistema permetteva, almeno entro certi limiti, un graduale ricambio della classe dirigente. Con quel sistema io, uno sconosciuto fino alla vigilia, avevo potuto ottenere all’assise congressuale un consenso che conferiva autorità morale alla mia segreteria. Ebbene il *panachage* fu sostituito con una norma secondo la quale c’era solo il voto di lista e all’interno della lista era addirittura vietato dare voti di preferenza: in una parola, risultavano eletti i candidati nell’ordine di successione in cui li aveva messi in lista il capo corrente. Lessi e rilessi il testo della nuova norma, una delle più antidemocratiche e vergognose che io conosca, e vidi subito gli esiti disastrosi a cui avrebbe portato: il potere dei capi corrente diveniva assoluto e in tal modo diventava un obbligo il più servile conformismo, introducendo un rapporto di vassallaggio feudale all’interno del partito della libertà. La spartizione brutale del partito in zone di caccia esclusive, in cui si poteva avere o non avere accesso solo per volontà del capo corrente, avrebbe moltiplicato fino all’inverosimile i guasti, in verità già grandi, del regime partitocratico. La classe dirigente bloccava così ogni possibilità di ricambio allo scopo di perpetuare se stessa e i propri manutengoli. Io amavo far politica, ma non a qualsiasi prezzo, e ora il prezzo che mi veniva richiesto la mia coscienza si rifiutava di pagarlo. La decisione fu sofferta e presa da solo. L’unica persona che ne fu informata fu mia moglie. Pensai: appena qualche meschino burattinaio metterà in piedi qualche manovra nei miei confronti, invece di ridermela, coglierò il pretesto per uscir di scena. Mi addolorava, però, e moltissimo, la netta sensazione che era impossibile spiegare la cosa perfino a coloro che mi stimavano e mi volevano bene perché anch’essi, in quel momento, erano per quel sistema elettorale correntocratico. Mi avrebbero obiettato: perché fuggire, quando le porte della carriera ti sono spalancate? Ma per me si trattava di una questione di dignità, e dunque il “no” pronunciato nel mio intimo doveva essere e fu irrevocabile. Erano, dunque, fantasticherie del tutto infondate quelle per cui - come si disse - me ne andavo perché insofferente dell’invadenza e del presunto “protettorato” di Boni. Nulla di tutto ciò. I miei rapporti con Boni, nel periodo intercorso tra la mia nomina a “reggente” e le mie dimissioni da segretario provinciale, furono invece sempre improntati a cordialità e a reciproco rispetto. Boni fu nei miei confronti di una signorilità e di una discrezione di cui serbo ancora un grato ricordo»<sup>156</sup>.

Un giudizio parzialmente diverso sulle ragioni delle dimissioni di Perrini è invece formulato da De Zan: «Una parte rilevante dell’area cattolica bresciana era rimasta irriducibilmente contraria all’apertura verso i socialisti ai quali non si perdonavano le intemperanze anticlericali del passato. Perrini intese ripristinare il dialogo, da tempo interrotto, tra la dirigenza della DC e la dirigenza dell’Azione Cattolica.» In questo contesto una relazione dello stesso De Zan sul tema *Cattolici e democristiani a Brescia*, a un convegno organizzato da Perrini al *Franciscanum* nel settembre del 1963, provocò

«reazioni, talora violente, in una parte del mondo cattolico di cui si fecero interpreti Lodovico Montini e il giovane emergente Giuseppe Camadini. [...]. Non tacque l’ala della maggioranza che, insieme ai fanfaniani, gli aveva dato il sostegno e che da tempo mostrava insofferenze, preludenti al ritiro della fiducia. I dorotei capivano che Perrini era ai loro antipodi, non tanto per la linea politica, ormai coincidente con quella nazionale, quanto per il suo modo non duttile e non pragmatico di fare politica. [...] Avvertendo freddezza, talora confinante con l’avversione, intorno a lui, Perrini non scelse la lotta dalla quale, con l’appoggio della sinistra e perciò con una diversa maggioranza, sarebbe potuto uscire vincitore»<sup>157</sup>.

L’interpretazione del sen. De Zan coglie un aspetto decisivo della questione. La componente interna che subiva le conseguenze più negative della segreteria Perrini era certamente quella dorotea. Infatti, da un lato, Perrini era fedelissimo a Boni, rispetto al quale i dorotei erano in

<sup>156</sup> M. Perrini, *In quella stagione breve e ardente...*, cit., pp. 211-212; E. Fontana, *Annibale Fada*, cit., p. 236.

<sup>157</sup> Archivio privato dell’avv. Innocenzo Gorlani di Brescia. Memoria manoscritta di Fabiano De Zan, *Perrini uomo politico?*, 2007, pp. 7-10. La «diversa maggioranza» a cui allude De Zan, ovvero l’alleanza tra fanfaniani e sinistra, si concretizzerà solo nel congresso provinciale del 13 e 14 novembre 1965. Sempre nella linea interpretativa che addossa ai dorotei la responsabilità politica delle dimissioni del Segretario, «L’Eco di Brescia», sostiene che Perrini si sarebbe dimesso per protestare contro quello che in una sua lettera era definito «il machiavellismo da strapazzo e la banalità pettegola di alcuni caporali dorotei.» (*Elezioni, congressi, dimissioni hanno caratterizzato la scena politica*, in «L’Eco di Brescia», 25 dicembre 1964, p. 5).

crescente contrapposizione perché temevano il consolidarsi dell'asse tra fanfaniani e sinistra, dall'altro l'amplessima maggioranza interna che sosteneva Perrini portava di fatto ad una sostanziale emarginazione dei dorotei, perché la somma dei membri fanfaniani e della sinistra del comitato provinciale era sufficiente per prendere qualunque decisione, indipendentemente dalla volontà dei dorotei. Ciò spiega perché nonostante si prospettasse per il dopo Perrini una segreteria riconducibile alla sinistra DC, i dorotei non attenuino gli attacchi allo stesso Perrini. Una segreteria di sinistra, infatti, privava Boni del ruolo di padre nobile *super partes* della DC bresciana e rendeva praticabile la strategia dorotea di ridimensionamento del ruolo del Sindaco di Brescia e di contemporanea preparazione di una *leadership* più conservatrice di Pedini. Tuttavia per i dorotei non era opportuno uscire immediatamente dalla maggioranza, poiché era imminente la predisposizione delle liste per le elezioni amministrative.

Il 5 ottobre 1964, il Comitato provinciale della DC bresciana, presieduto da Bruno Boni, elegge segretario provinciale Angelo Grazioli, sindaco di Gardone Val Trompia: per la prima volta un esponente della sinistra interna giunge al massimo vertice del partito. La maggioranza uscita dal congresso del novembre del 1963 regge, mentre il ruolo dei dorotei, artefici delle dimissioni di Perrini, si accresce, nonostante l'elezione di un Segretario della sinistra possa far ipotizzare il contrario. «L'Eco di Brescia», l'unico organo di stampa locale che in questi anni cerca di interpretare i fatti politici, fornisce una spiegazione plausibile delle ragioni che hanno portato all'elezione di Grazioli:

«La sinistra e i fanfaniani hanno fatto confluire i loro voti su Grazioli obbedendo ad un preciso disegno politico: cioè costituire la premessa di una alleanza organica tra tutte le forze che hanno una concezione anti-moderata del centro-sinistra. Dal canto loro i dorotei hanno preferito appoggiare Grazioli per non perdere le posizioni di potere che ancora mantengono all'interno della segreteria e per non provocare una virata a sinistra nella scelta dei candidati durante le elezioni amministrative»<sup>158</sup>.

E' infatti la nuova Segreteria Grazioli a decidere le liste da presentare entro il 28 ottobre in vista delle elezioni amministrative previste per il 22 novembre successivo, da cui usciranno il nuovo Consiglio provinciale e il nuovo Consiglio comunale, i primi a varare le giunte organiche di centro sinistra a Brescia<sup>159</sup>.

Nelle elezioni del 22 novembre 1964, nel comune di Brescia, la DC ottiene il 41,2% dei voti, risultato che rappresenta un calo di poco più del 2% rispetto alle precedenti amministrative, ma un incremento di circa il 3% rispetto alle politiche del 1963. I seggi scendono da 24 a 21, su un totale di 50<sup>160</sup>. Per la prima volta il gruppo consiliare non è più completamente controllato da Boni: le ACLI riescono infatti a far eleggere una quaterna di consiglieri espressione dei circoli aclisti (Battista Fenaroli, Angelo Boniotti, Giovanni Baresi e Mario Dioni), mentre altri 4 consiglieri (Giulio Onofri, Pietro Padula, Mario Cattaneo e Luigi Bazoli) appartengono alla sinistra DC. La destra di *Centrismo popolare* elegge invece 3 consiglieri: Carzeri, Freddi e Mearini. Gli "amici di Boni" o "boniani puri", come si diceva all'epoca, sono solo 9 su 21, anche se in realtà Boni, per la sua autorevolezza e le sue indiscusse capacità di mediazione, non solo è confermato Sindaco, ma rimane anche l'arbitro indiscusso in tutte le decisioni rilevanti del gruppo consiliare.

Nello stesso periodo, mentre sono in corso le trattative per la formazione delle prime giunte di centro sinistra, sono da registrare significative novità ai vertici della Chiesa bresciana. L'8

---

<sup>158</sup> Angelo Grazioli nuovo segretario DC, in «L'Eco di Brescia», 9 ottobre 1964, p. 3.

<sup>159</sup> Nel corso di quell'anno, a Brescia, si erano intensificati i contatti tra DC e PSI, in particolare tra Boni e il consigliere socialista Albino De Tavonatti per prefigurare le giunte organiche di centro sinistra dopo le elezioni amministrative. (G. Inzerillo, *I socialisti al guado*, in «L'Eco di Brescia», 5 giugno 1964, p. 4). Inoltre, da parte sua, il PSI aveva manifestato qualche segno di apertura: ad esempio, nel consiglio comunale del 18 maggio, il gruppo socialista aveva dato voto favorevole al piano particolareggiato a sud del cavalcavia Kennedy, anche se dal voto favorevole al Piano si era dissociato il consigliere socialista Valerio Piatti con un intervento molto critico. (*Brescia va a sud con il Piano e la fantasia*, in «L'Eco di Brescia», 22 maggio 1964, p. 6).

<sup>160</sup> *Venticinque anni di vita bresciana...*, cit., p. 224.

dicembre 1964 fa solenne ingresso in diocesi il nuovo vescovo mons. Luigi Morstabilini<sup>161</sup>, mentre poche settimane dopo, l'11 gennaio 1965, mons. Giuseppe Almici è nominato vescovo di Alessandria<sup>162</sup>. Fin dall'inizio il nuovo vescovo mons. Morstabilini si presenta piuttosto prudente nei confronti della politica bresciana in generale, e particolarmente nei confronti della DC. Dopo la morte di mons. Tredici (agosto 1964) e prima dell'ingresso di mons. Morstabilini, svolgendo le funzioni di Vicario capitolare della diocesi, Almici è anche il punto di riferimento per le varie istituzioni del mondo cattolico o vicine a esso, quali la Banca S. Paolo, la Banca di Valle Camonica, le editrici La Scuola e Morcelliana e il collegio Arici, che si adoperano per istituire una sede bresciana dell'università Cattolica del Sacro Cuore<sup>163</sup>.

---

<sup>161</sup> Sull'episcopato di mons. Morstabilini si veda: P. A. Lanzoni, *La stagione postconciliare*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia, La Scuola, 2005, pp. 73-99; *Mons. Luigi Morstabilini*, Brescia, CeDoc, 1994; F. Frassine, *La visita pastorale e il sinodo di Luigi Morstabilini, 1968-1979*, Brescia, Tip. Artigiana, 1989.

<sup>162</sup> La nomina di Almici è annunciata il 16 gennaio 1965, solo un mese dopo l'insediamento di Morstabilini. Si veda: R. Baldussi, M. Corradi, *Mons. Giuseppe Almici...*, cit., 1990, pp. 78-82. Almici era stato per oltre un quarto di secolo, prima come Assistente diocesano d'AC e poi come vescovo ausiliare, fedele esecutore delle direttive di mons. Tredici e indiretto ma autentico protagonista di tutte le più importanti scelte democristiane, acliste e della CISL, oltre che ovviamente dell'Azione Cattolica, accumulando di fatto un potere di condizionamento senza precedenti nella storia moderna di Brescia. Giuseppe Camadini così valuta il ruolo politico di Almici: «Non pochi ebbero a dire di un suo presunto eccessivo "interventismo" nell'ambito delle realtà socio-politiche locali. Va ricordato che la Chiesa tutta svolse un ruolo di supplenza rispetto all'intera sfera civile italiana, dall'assistenziale al politico, e in tal quadro anche riguardo alla Democrazia Cristiana. Pure in casa DC, infatti, fu necessaria, agli inizi, ed ha giovato la «supplenza cattolica». Forse si tratterebbe di considerare fin dove sia stato storicamente confacente, o non forse precoce, rispetto alle reali esigenze dei tempi, il superamento della collaborazione che si esplicò tramite le realtà operanti il cosiddetto «collateralismo»; forse fu precoce quell'"autonomismo", (spesso segnato da formalistico rivendicazionismo) che talora aprì, anche nella gestione interna della DC, a componenti non propriamente motivate da ragioni coerenti con quel "cristiana" che (ancora in modo sostantivante) si coniuga a "democrazia". Per intenderci: egli [Almici] diceva sì alla crescita di reale autonomia democratica, fondata su laicale responsabilità politica, nella coerente promozione dei valori nella società; no all'autonomismo che fosse introduzione di metodi ed opzioni programmatiche e personali incoerenti con i postulati di un umanesimo cristiano. Qui non era in gioco un'opzione alternativa fra "linea murriana" e quella cosiddetta "clerico moderata" (mai peraltro sentita come propria neppure in seno all'azione cattolica bresciana; piuttosto si trattava di consentire o meno ad un prevedibile degrado ideale ed etico della società politica italiana). L'«iniziativa politica» di Almici fu misurata in rapporto al dovere storico di quella "supplenza".» (G. Camadini, *Testimone fedele e generoso*, in *Giuseppe Almici*, cit., p. 49). Ancora più esplicito è Lodovico Montini: «Avverto con viva commozione quanto l'opera e la personalità di mons. Almici abbiano contribuito alla crescita matura del laicato bresciano, nell'assunzione di responsabilità e di funzioni qualificate. Quante preziose ammonizioni, quanti consigli pertinenti, quante indicazioni concrete offrì a noi tutti, in circostanze drammatiche e determinanti! Desidero inoltre significare la profonda ammirazione che nutrimmo sempre nei suoi confronti, ravvisando in lui capacità eccezionali di determinazione, di fermezza nei principi, di assoluta integrità, di piena libertà di spirito e di autentica povertà. Il cammino del movimento cattolico bresciano deve in larga parte alla grandezza e alla pienezza di questo uomo, nel senso compiuto dell'espressione, e di questo Vescovo, che amò i laici e il loro servizio nella Chiesa in nodo particolarissimo, profetico.» (L. Montini, *Amò i laici*, in *Ibidem*, p. 70). Osserva Ernesto Zambelli: «Era entrato oramai per una ragione o per l'altra in tutti i centri della vita comunitaria, dalla Curia al partito DC, dai sindacati alle ACLI [...] e, titolo o non titolo che avesse, diceva la sua, s'impuntava e provocava.» (E. Zambelli, *Mons. Giuseppe Almici...*, cit., p. 33). Per il ruolo di mons. Almici in ambito politico e sociale si veda anche: M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 175-176; 265-267.

<sup>163</sup> Il momento culminante dell'operazione è la riunione del 18 ottobre 1964, nella casa parrocchiale di S. Nazaro e Celso, di cui mons. Almici era parroco: alla riunione, presieduta da Almici come Vicario capitolare, partecipano Carlo Viganò, presidente della Banca S. Paolo e della Morcelliana, mons. Giuseppe Cavalleri, rettore dell'Arici, Adolfo Lombardi e Giovanni Bazoli per La Scuola, Giuseppe Camadini, vicepresidente della Banca camuna e mons. Carlo Montini, presidente dell'*Alma Tovini Domus*. I convenuti costituiscono una sorta di comitato promotore che realizzerà l'Ente bresciano per l'istruzione superiore, con lo scopo di istituire una sede bresciana dell'Università Cattolica. Boni, che nei mesi precedenti si era impegnato attivamente per lo stesso obiettivo, anche grazie alla collaborazione dell'amico Emanuele Severino, docente di filosofia nell'ateneo milanese, si lamenterà di essere stato escluso dal progetto per la Cattolica a Brescia con una lettera al Rettore Franceschini del 2 dicembre 1965 (cit. in M. Bocci, *Alle origini della sede di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dalle carte dell'archivio storico dell'Ateneo*, in «Bollettino dell'Università Cattolica», 2006, n. 2, p. 289, nota 153). L'esclusione di Boni è emblematica del fatto che egli non è considerato del tutto affidabile dalle "istituzioni" tradizionali del mondo cattolico. La sede bresciana dell'Università Cattolica inizia a funzionare nel 1965 con la facoltà di Magistero.

Tornando all'Amministrazione comunale, il 21 dicembre 1964 il Consiglio elegge la nuova giunta, la prima di centro sinistra, formata da 7 assessori democristiani, 2 socialdemocratici e 3 socialisti<sup>164</sup>.

Nel dibattito consiliare che precede l'elezione della giunta, il nuovo capogruppo democristiano, Pietro Padula, definisce il programma della nuova amministrazione «estremamente largo ed impegnativo, né arretrato né utopistico, un serio impegno nei confronti di tutta la cittadinanza», mentre da fronti opposti il liberale Sam Quilleri e il socialproletario Mino Giori sottolineano la sostanziale continuità con le precedenti giunte centriste e il carattere liberale e poco socialista del programma stesso. In effetti il programma della nuova giunta non era radicalmente innovativo. Osserva in proposito Massimo Tedeschi:

«A questa svolta, che rompe l'unità delle sinistre e segna il ritorno in Giunta dei socialisti dopo 16 anni di opposizione, il Consiglio comunale e i partiti bresciani arrivano in maniera quasi inerziale: senza gli entusiasmi, le polemiche e le speranze che avevano accompagnato la nuova formula politica a livello nazionale. Senza accordi significativi su riforme ad alto valore simbolico. Senza dichiarati segni di discontinuità rispetto alle Giunte centriste precedenti. Al momento del varo della nuova compagine non viene presentato un chiaro programma di governo, non vengono enunciati espliciti intenti riformatori, non vengono evocati elementi di novità che non siano alcuni generici impegni sul terreno della scuola e della cultura. I partiti contraenti del nuovo patto di governo, del resto, arrivano piuttosto frastornati alla sua stipula dopo l'esito delle elezioni di novembre, in cui il progetto della nuova alleanza era stato chiaramente prospettato agli elettori»<sup>165</sup>.

Rilevante è tuttavia l'ingresso in giunta di tre esponenti della sinistra DC (Onofri, Cattaneo e Bazoli) che cercano di imprimere un marcato rinnovamento nel governo della città, in un rapporto di pacifica convivenza con Boni e nel rispetto del ruolo predominante che il Sindaco di Brescia si era costruito negli anni. Particolarmente significativo è il ruolo del nuovo assessore, avv. Luigi Bazoli, iniziatore di un radicale rinnovamento della politica urbanistica cittadina<sup>166</sup>.

La presenza dei consiglieri aclisti si manifesta invece nell'avvio di una riflessione sulla partecipazione e il decentramento, con la costituzione di una apposita commissione del gruppo consiliare DC<sup>167</sup>. Si assiste in sostanza all'emergere di idee e tendenze amministrative non riconducibili alla volontà o alla diretta iniziativa di Boni, anche se la discontinuità tra la nuova giunta di centro sinistra e le precedenti giunte comunali centriste non è così politicamente marcata come avrebbero desiderato i più convinti assertori dell'apertura a sinistra all'interno della DC. E' innegabile tuttavia un particolare fervore amministrativo nel governo della città in quegli anni<sup>168</sup>.

---

<sup>164</sup> Gli assessori socialisti sono Albino De Tavonatti, Ermenegildo Adamini e Lino Battistini.

<sup>165</sup> M. Tedeschi, *Il palazzo e la città...*, cit., p. 101. La sintesi degli interventi dei capigruppo consiliari è alle pp. 102-103.

<sup>166</sup> Luigi Bazoli è figlio dell'on. Stefano Bazoli, deputato dal 1946 al 1953, e nipote di Ercoliano Bazoli, presidente della Provincia. Va rilevato che le concezioni urbanistiche di Luigi Bazoli, molto critiche verso le scelte del passato, volute o anche solo accettate da Boni, erano ben note. Già nel 1962 Bazoli aveva scritto che gli anni '50 per l'urbanistica a Brescia erano stati «un decennio sciupato», che «la storia di quegli anni è quella delle occasioni perdute» e che aveva visto «l'amareggiante assenza e la mancata coerenza del potere pubblico.» (L. Bazoli, *Della politica urbanistica a Brescia nel dopoguerra*, in «Il Bruttanome», 1962, n. 3-4, pp. 364-366). Scrive Paolo Corsini: «Luigi Bazoli, responsabile dell'Urbanistica in anni di straordinaria crescita, fu protagonista illuminato della programmazione dello sviluppo di Brescia, così che al suo nome e a quello di Leonardo Benevolo resteranno indissolubilmente legate le scelte che hanno profondamente inciso nella città del secondo Novecento» (P. Corsini, *Biografie della città...*, cit., p. 48). Sulla politica urbanistica del Comune di Brescia dal 1965 al 1970 si veda: M. Tedeschi, *Il palazzo e la città...*, cit., pp. 118-122.

<sup>167</sup> La commissione è istituita il 23 maggio 1967. Al riguardo si veda: M. Lovatti, M. Fenaroli, *Governare la città. Movimento dei quartieri e forze politiche a Brescia 1967-77*, Brescia, Nuova Ricerca, 1978, p. 22. Sulla nascita dei quartieri cittadini, *Ibidem*, pp. 21-31.

<sup>168</sup> Negli anni della tornata amministrativa 1964-1970, il comune di Brescia realizza la tangenziale Ovest, una cospicua quantità di nuove strade (come via Europa o la circovallazione di Caionvico), la progettazione di altre importanti arterie (come il prolungamento di via Volturmo e del relativo ponte sul Mella), definisce e approva le nuove zone di 167 per l'edilizia popolare, il progetto del nuovo mercato ortofrutticolo di via Orzinuovi, dell'autoparcheggio sotterraneo di

Per quanto riguarda invece le elezioni per la Provincia, la DC mantiene la maggioranza assoluta (52,3%) anche se in calo rispetto al 55% delle precedenti amministrative, mentre i seggi scendono da 21 a 20 (su 36 totali). Nonostante questa maggioranza assoluta, in omaggio all'accordo complessivo tra i partiti della nuova maggioranza di centro sinistra, la DC acconsente alla formazione di una Giunta di centro sinistra, varata il 16 gennaio 1965, quasi un mese dopo quella comunale, sempre presieduta da Ercoliano Bazoli; ne fanno parte 6 assessori democristiani, un socialdemocratico (Ugo Pedrali) e un socialista (l'on. Gianni Savoldi).

Nella nuova Giunta, i dorotei (Vitale, Minelli e Camossi) e i fanfaniani (Mazzoli e Parola) sono ben rappresentati, mentre la sinistra è esclusa, anche se Mino Martinazzoli viene eletto capogruppo consiliare. Giuseppe Inzerillo interpreta la mancata conferma in Giunta di Cesare Trebeschi come conseguenza di un veto posto dagli on. Zugno e Pedini e dal gruppo doroteo che, avendo dovuto subire l'accordo col PSI deciso dalla Segreteria provinciale, ottengono almeno l'esclusione dell'unico assessore vicino alla sinistra, nonostante avesse molto bene operato nella precedente tornata amministrativa<sup>169</sup>. Lo stesso Trebeschi, però, smentisce un significato politico così marcato alla sua esclusione dalla Giunta, che attribuisce invece a dissensi sulla conduzione delle attività di formazione dei coltivatori (quindi a questioni amministrative concernenti la politica agricola) che lo avevano portato a ripetuti contrasti col Presidente<sup>170</sup>. Tuttavia l'ipotesi di una reazione dorotea, di una sorta di tentativo di rivincita, almeno laddove possibile, alla costituzione delle giunte organiche di centro sinistra non sembra del tutto inverosimile: nemmeno due mesi dopo, il 12 marzo, in val Camonica, un accordo tra gli scelbiani di Cemmi e i dorotei di Camadini, che in precedenza si erano contrastati senza esclusione di colpi, porta a escludere fanfaniani dalla gestione della Comunità montana.

Nel frattempo all'interno della Dc bresciana, si intensifica il confronto tra le correnti del partito: tra il 6 marzo e il Comitato provinciale della DC dell'8 maggio 1965, si svolgono diverse riunioni e numerosi contatti tra la corrente di sinistra di *Forze Nuove* e i fanfaniani che pongono le basi per una nuova maggioranza, che si affermerà nel congresso di novembre. Il primo manifesto programmatico della nuova maggioranza è una lettera aperta di sette dirigenti democristiani, tre fanfaniani (De Zan, Perrini e Parola) e quattro della sinistra (Capra, Faini, Fontana e Martinazzoli) nella quale, dopo aver stigmatizzato alcuni eccessi del sistema delle correnti, si auspica che «il mondo del lavoro senta come propria la nuova politica, ne diventi il protagonista principale ed insostituibile e veda in essa lo strumento essenziale per il proprio inserimento nello Stato, le cui strutture centrali e periferiche ancora troppo risentono d'una concezione liberale ed antidemocratica.»<sup>171</sup> Nelle trattative per la formazione della nuova maggioranza, la sinistra Dc è rappresentata da Michele Capra, Mario Faini e Ciso Gitti; il primo è espressione del gruppo di sindacalisti della maggioranza CISL che fanno riferimento a Castrezzati e Pillitteri<sup>172</sup>, il secondo

---

piazza Vittoria, della nuova stazione degli autobus, e soprattutto viene avviata la variante al PRG per le zone agricole e collinari, che riduce le volumetrie e costituisce l'avvio della nuova politica urbanistica voluta dall'assessore Bazoli. (M. Tedeschi, *Il palazzo e la città...*, cit., p. 114-120).

<sup>169</sup> G. Inzerillo, *Pressione dorotea*, in «Il Bruttanome», 1965, n. 1, p. 2. Riferendo sul comitato provinciale del 2 gennaio 1965, Inzerillo è più esplicito: «L'opposizione dei dorotei nei confronti di Trebeschi appare scontata. Infatti essi [...] hanno sempre osteggiato la linea politico-amministrativa di apertura democratica [...] Questa impostazione rinnovatrice mal si concilia con la volontà dei dorotei di servirsi sempre del suddetto assessorato [all'agricoltura] come un ente di beneficenza destinato a distribuire a piene mani sussidi alle corporazioni da loro controllate.» Dopo aver affermato che Ercoliano Bazoli ha minacciato di rinunciare alla presidenza se Trebeschi fosse stato confermato, conclude: «Tutto lascia pensare che nella DC gli uomini qualificati a destra si propongono in questo momento di controbilanciare lo spostamento a sinistra, secondo la vecchia teoria dei contrappesi, per vanificarlo. Se l'operazione dovesse riuscire assisteremmo ad una trasposizione meccanica del centro sinistra priva di mordente e di volontà riformatrice. Si tratterebbe di una botte nuova contenente un vino vecchio: il centrismo.» (G. Inzerillo, *Pressione dorotea*, in «L'Eco di Brescia», 8 gennaio 1965, p. 3).

<sup>170</sup> Colloquio con l'autore, 24 novembre 2011, dalle 11.30 alle 13, a Brescia.

<sup>171</sup> *Appello a tutti gli iscritti per una nuova unità della DC*, in «Il Cittadino», 31 gennaio 1965, p. 3.

<sup>172</sup> Pillitteri partecipa sempre alle riunioni della corrente, ma non agli incontri con gli altri gruppi e nemmeno, ovviamente, alle riunioni degli organi di partito. Va ricordato che Melino Pillitteri svolge un ruolo determinante nel



della maggioranza delle ACLI, il terzo degli ex basisti. I fanfaniani, invece, sono rappresentati dall'on. Annibale Fada, uno dei principali artefici della nuova maggioranza, che nasce con lunghe e pazienti trattative, incoraggiata dallo stesso Bruno Boni<sup>173</sup>. Nel Comitato provinciale dell'8 maggio, per favorire un chiarimento tra le correnti, Grazioli rassegna le dimissioni da Segretario, dimissioni che però vengono respinte con il voto di tutte le componenti.

Il XV congresso provinciale (13-14 novembre 1965) che si tiene al *Franciscanum*, presieduto dall'on. Ubaldo De Ponti, vede l'affermazione di un listone di maggioranza, nel quale confluiscono le correnti fanfaniana di *Nuove cronache* e quella della sinistra, che ottiene 24 membri su 36 per il comitato provinciale; il resto va ai morodorotei di *Impegno democratico* (con 11 componenti) e alla destra di *Centrismo popolare* (con un membro). La nuova maggioranza si presenta al congresso con un documento politico che pone al centro dell'alleanza il rilancio della politica di centro sinistra in chiave antidorotea:

«La DC bresciana ha saputo allargare [...] la sua autonomia rispetto ai tradizionali gruppi di potere; tuttavia non si è valsa a sufficienza di questa sua autonomia per rendere determinante la sua influenza sulle pubbliche decisioni e per diminuire il peso sproporzionato di alcuni gruppi nelle scelte riguardanti la collettività. Il superamento di tale situazione si rende particolarmente urgente in coerenza alla politica di centro-sinistra, la quale trova, infatti, il suo significato politico più qualificante proprio nella volontà di determinare lo spostamento dei rapporti di potere al fine di superarne la tradizionale concentrazione in ristrette oligarchie. La scarsa incidenza dell'indirizzo di centro-sinistra nella vita pubblica bresciana è da imputarsi non solo alle difficoltà e all'involuzione subita in sede nazionale, ma in larga misura è dovuta alla insufficienza degli strumenti politici locali. [...] si rende particolarmente urgente da parte del partito, anche a livello locale, il superamento dell'attuale paralisi dovuta essenzialmente al frazionismo e al trasformismo, che hanno impedito la formazione di una maggioranza efficiente che avesse una chiara linea politica»<sup>174</sup>.

La nuova maggioranza rischia però una frattura a causa dell'iniziativa di un gruppo di giovani della DC guidati dal fanfaniano Gianni Prandini. Durante la notte tra il sabato 13 e la domenica 14, i giovani, che controllano circa 5 mila voti congressuali, pongono una pregiudiziale non negoziabile e chiedono che Pietro Padula, accusato di essere troppo vicino ai dorotei, sia escluso dalla lista per il nuovo Comitato provinciale. In caso contrario, minacciano di presentare una loro lista, mettendo così in forse il successo della nuova maggioranza. Nel cuore della notte, alle 4.15, dopo un vortice di riunioni e trattative concitate, è trovata una soluzione: Padula è escluso dalla lista, ma sarà compensato con l'incarico di direttore de «Il Cittadino»<sup>175</sup>.

Da parte sua, nel dibattito congressuale, il moroteo on. Franco Salvi esprime le sue critiche alla nuova maggioranza, che ritiene fondata su un mero accordo di potere tra i capi delle due correnti:

«Quello che solo ci auguriamo e che chiediamo all'eventuale futura maggioranza è che vengano rispettate le regole del gioco democratico, che sia rispettata la nostra presenza, che non si cerchi con operazioni di tesseramento o con interventi cosiddetti organizzativi, di rendere impossibile la nostra azione ed il nostro contributo. Non vogliamo fare di questo congresso una tribuna per denunce di scorrettezze, ma non possiamo certo dichiarare che gli uffici di segreteria siano stati in questi anni organi imparziali [...] e nemmeno questa imparzialità possiamo riconoscere alla segreteria organizzativa»<sup>176</sup>.

---

tenere la corrente di *Forze Nuove* unita, nonostante le frizioni tra Capra e Padula e nell'appoggiare l'alleanza coi fanfaniani. Afferma infatti: «Il mondo del lavoro in politica si trova rappresentato da tre realtà: ACLI, CISL, fanfaniani. Se vogliamo fare una politica autenticamente popolare dobbiamo riunire i tre tronconi in una sola corrente, ci stiano o non ci stiano gli avvocati.» (*Diario Capra*, 2 aprile 1965).

<sup>173</sup> Nell'incontro con Capra del 24 aprile nel palazzo municipale, Boni afferma di essere del tutto favorevole alla nuova alleanza, di non avere pregiudiziali su Fontana e di nutrire invece «parecchie riserve sugli avvocati, dai quali teme il rovesciamento dell'alleanza» per concludere che «l'operazione è delicata, il passo importante e va condotto con cautela» per evitare di spingere verso «una opposizione rabbiosa». (*Diario Capra*, 24 aprile 1965).

<sup>174</sup> *Per l'unità morale del partito, per una nuova maggioranza politica*, in «Il Cittadino», 24 ottobre 1965, p. 4.

<sup>175</sup> *Diario Capra*, 14 novembre 1965.

<sup>176</sup> «Il Cittadino», 28 novembre 1965, p. 2. Dallo stesso schieramento doroteo, Giuseppe Camadini non nasconde la delusione per la scelta di Boni di avvallare la nuova maggioranza: «Noi – dice Camadini - avremmo desiderato che egli

Martinazzoli, della sinistra, difende invece la nuova maggioranza: «Altrimenti – ove si voglia rifiutare radicalmente il senso di questa operazione – si dovrà avere il coraggio di affermare che si poteva effettivamente continuare nella situazione di questi due ultimi anni, con un partito svuotato di ogni scelta dalle prevaricanti scelte dei gruppi, tenuto insieme da estenuanti operazioni di ortopedia affidate alla pazienza, al senso di responsabilità, alla difficile solitudine del suo Segretario politico»<sup>177</sup>.

Molto positivo è anche il giudizio di Boni sulla nuova maggioranza, che «continua sulla linea avanzata e impegnata che emerse almeno fin dal 1959» e che può essere considerata «una novità veramente significativa nella storia della DC bresciana». Secondo il Sindaco di Brescia solo il rilancio dell'attività di partito in conseguenza della nuova maggioranza consentirà che «il centro-sinistra, da alleanza formale di partiti, possa trasformarsi in uno strumento vigoroso di riequilibrio dei rapporti di potere e di ammodernamento della società provinciale».<sup>178</sup>

Il Comitato provinciale del 6 dicembre elegge Giulio Onofri nuovo Segretario politico della DC bresciana, mentre Bruno Boni è confermato presidente del partito. Giacomo Mazzoli e Gianni Prandini sono i nuovi vicesegretari; oltre ai due vicesegretari, i fanfaniani ottengono anche il segretario organizzativo (Giuseppe Recher) e il suo vice (Alessandro Guindani). La sinistra, oltre alla direzione de «Il Cittadino» (Padula), ottiene anche la formazione (Fontana), gli enti locali (Gitti) e altri incarichi minori. La reazione dei dorotei, esclusi dalla maggioranza e dalla gestione del partito, è ferma e immediata. Significativamente, come annuncia Matteo Perrini alla giunta esecutiva del 13 dicembre, «la Banca S. Paolo minaccia di togliere le centomila lire al mese che ha sempre dato dal 1945 in poi alla DC».<sup>179</sup>

### Osservazioni conclusive: la specificità bresciana

L'atteggiamento delle varie componenti della DC e, più in generale, del mondo cattolico locale di fronte alla prospettiva dell'apertura a sinistra costituisce un segmento rilevante per la costruzione della storia della DC bresciana e può aiutare a comprendere gli elementi di specificità della realtà bresciana<sup>180</sup>.

Infatti, il lungo e travagliato iter che porta alla realizzazione del centro sinistra a Brescia è per molti versi simile a quello d'altre realtà locali italiane, ma presenta anche rilevanti specificità che dipendono non solo dalle caratteristiche economico sociali del territorio, ma anche da uno sfondo culturale fortemente caratterizzato e dal ruolo giocato da alcuni personaggi chiave della realtà locale, come il sindaco Boni.

Tra i caratteri comuni a quelli nazionali, o di altre realtà locali simili<sup>181</sup>, appare immediatamente il ruolo decisivo delle correnti, che concorrono in maniera determinante a stabilire sia gli orientamenti congressuali, sia la scelta degli uomini che rappresentano il partito nelle istituzioni. Il

---

[Boni] stesse al di sopra, [...] proprio perché anche noi sentiamo che le tesi che talora egli propone riassumono le esigenze anche nostre, ma aimè (*sic*), quando queste tesi da una valutazione di sintesi, che, ripeto, ben venga ancora, divengono posizioni di parte, come noi dobbiamo constatare allo stato degli atti, [...] nasce l'esigenza di una alternativa per la vita democratica interna della DC.» (*Ibidem*, p. 16).

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 11; Altrettanto significativo è l'intervento congressuale di De Zan, intitolato significativamente *Vogliamo una maggioranza che corrisponda, nelle scelte e nelle decisioni locali, all'originario spirito innovatore del centro-sinistra* (*ibidem*, p. 3).

<sup>178</sup> *Tre domande a Boni*, in *ibidem*, p. 1.

<sup>179</sup> *Diario Capra*, 13 dicembre 1965. In quegli anni Giuseppe Camadini faceva parte del Consiglio d'Amministrazione della Banca S. Paolo.

<sup>180</sup> Per una comprensione più approfondita della realtà bresciana negli anni '50 e nei primi anni '60 servirebbero studi più analitici sia sul ruolo del mondo imprenditoriale bresciano, sia sul PCI e sugli altri partiti laici a Brescia. All'interno del mondo cattolico, poi, sarebbe utile approfondire lo studio sul ruolo di altri soggetti influenti culturalmente come, ad esempio, i Padri della Pace.

<sup>181</sup> Purtroppo allo stato attuale non esistono storie della DC di realtà locali abbastanza simili a Brescia, come Bergamo o Verona, che consentirebbero interessanti e significativi confronti per individuare analogie e differenze.

rafforzato ruolo delle correnti interne è la diretta conseguenza della trasformazione del partito che, negli anni del dopoguerra, era prevalentemente costituito da sezioni territoriali che nei piccoli paesi erano di fatto diretta emanazione dell'Azione Cattolica, mentre nei tardi anni '50 e negli anni '60, a causa dell'indebolimento dell'impegno politico delle parrocchie, esso si basa sul ruolo dei suoi militanti e attivisti. L'unità organizzativa di base diviene la sezione territoriale, «che funzionava come associazione volontaria di iscritti i quali dedicavano alla politica parte del loro tempo libero».<sup>182</sup> Soprattutto nelle zone bianche la DC mantiene in questi anni un forte consenso tra gli addetti all'agricoltura e nel ceto medio, ed è stato giustamente osservato che essa tende a configurarsi come «l'amalgama di quelli che potevano essere, in Olanda o in Danimarca, un partito confessionale, un partito liberale urbano e un partito di contadini».<sup>183</sup>

Tra le specificità bresciane emerge in primo luogo la declinazione bresciana del cosiddetto collateralismo, cioè di quella stretta rete di rapporti tra il partito e le organizzazioni del mondo cattolico, sia quelle strettamente ecclesiali come l'Azione Cattolica, sia quelle in cui si dispiega l'impegno sociale dei laici, come la Coldiretti, la CISL, le ACLI e le varie associazioni professionali di matrice cristiana<sup>184</sup>. Questa rete di rapporti, da un lato, allarga e rafforza il consenso popolare del partito, ma dall'altro consente a gruppi organizzati di condizionare le scelte degli organi dirigenti della DC attraverso il sistema delle correnti. Il partito molto spesso è luogo di mediazione e di confronto tra istanze sociali ed economiche contrapposte. Se il collateralismo consente per decenni al mondo cattolico di essere egemone, culturalmente e politicamente, nella società bresciana, appare evidente che l'intero complesso delle articolazioni dell'area cattolica non si presenta compatto, dotato cioè di un'organica e funzionale distribuzione dei ruoli, ma percorso da contrapposizioni interne molto vivaci che si ripercuotono sul partito. Il partito e, più in generale, l'azione politica dei cattolici è concepita come strumento per il consolidamento e la perpetuazione dell'egemonia cattolica sulla società bresciana, tuttavia ciò deve fare i conti con la concezione politica di Boni, molto attenta a salvaguardare l'acconfessionalità del partito e l'autonomia dei laici impegnati in politica. Inoltre Boni, per la sua autorevolezza e per il suo carattere accentratore tendeva a personalizzare le relazioni con i rappresentanti delle varie associazioni del mondo produttivo, come sindacati, industriali, commercianti e contadini<sup>185</sup>.

In effetti Bruno Boni è il personaggio chiave che contribuisce a rendere atipica la situazione bresciana: mentre in quasi tutte le realtà locali le correnti che sostenevano l'apertura a sinistra (sinistra DC e fanfaniani) erano ben distinte e autonomamente organizzate, contrapposte nei congressi locali ai dorotei e alla destra di Scelba, a Brescia la maggioranza DC guidata da Boni mantiene fino al 1965 la convivenza di dorotei e fanfaniani in un'unica corrente locale.

Il giudizio su Boni, non a caso, divideva trasversalmente i fautori bresciani del centro sinistra: uomini autorevoli per le loro idee, come Perrini o De Zan, consideravano un grave errore il ridimensionamento del ruolo del Sindaco di Brescia nel partito, pur essendo tra i più convinti assertori della nuova linea politica dell'apertura al PSI, vista come unica possibilità per sottrarre la DC all'immobilismo e al tradizionalismo, per attuare incisive riforme sociali. All'opposto convinti e

---

<sup>182</sup> R. Biorcio, *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 54. Per i dati nazionali relativi a sezioni, iscritti e attivisti della DC, si veda: A. Cavazzani, *Organizzazione, iscritti ed elettori della DC*, in *Partiti e partecipazione politica in Italia*, a cura di G. Sivini, Milano, Giuffrè, 1972, pp.171-188. Esula dalle finalità di questo studio un'analisi sulle motivazioni all'impegno degli attivisti, anche se si può affermare che nella situazione bresciana sembrano trovare conferma molte delle osservazioni contenute in F. Alberoni, V. Capecchi, A. Mamoukian, e F. Olivetti, *L'attivista di partito*, Bologna, Il Mulino, 1967.

<sup>183</sup> G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, Il Mulino, 1966.

<sup>184</sup> Per un'analisi puntuale dei rapporti tra la DC e le organizzazioni collaterali in quegli anni, si veda *La presenza sociale del PCI e della DC*, a cura di A. Manoukian, Bologna, Il Mulino, 1968.

<sup>185</sup> Alla vigilia della rielezione di Boni alla Segreteria provinciale DC, mons. Tredici scrive a Lodovico Montini: «Lei mi ha accennato all'inconveniente che Boni, portatovi dal suo stesso carattere, tende ad accentrare tutto in sé: sindacati, rapporti coi commercianti, industriali ecc., che così non confluiscono nel partito. Sia. Però, visto che queste cose non facilmente si potrebbero impedire, si può pensare che, una volta che quello rientra nel partito e ne prende la rappresentanza, quasi automaticamente, quelle cose ed istituzioni che prima confluivano a lui diventerebbero attività, relazioni, influenze del partito.» (ASDBs, *Fondo Tredici*, b. 101, Lettera all'on. Lodovico Montini del 8 agosto 1953).

altrettanto autorevoli sostenitori del centro sinistra come Michele Capra, vedevano proprio nell'estromissione di Boni dalla guida della DC bresciana il simbolo più evidente del cambiamento di linea politica. Non va dimenticato che anche tra i dorotei c'era chi vedeva favorevolmente la possibile caduta di Boni; in particolare Mario Pedini ambiva a proporsi come *leader* della componente moderata della DC, qualora fosse venuta meno la funzione di mediatore e garante supremo del Sindaco di Brescia.

Sul piano più strettamente politico si può osservare che nella lunga battaglia bresciana tra favorevoli e contrari al centro sinistra, in un arco di tempo di oltre cinque anni (dal congresso del 1959 alle prime giunte coi socialisti a dicembre del 1964), alle motivazioni ideali che spingono acilisti, cislini, fanfaniani e sinistra DC a battersi per l'apertura a sinistra, si sovrappongono, spesso si confondono, motivazioni politiche d'altra natura, al punto da renderne difficile un'esatta ricostruzione. A grandi linee si può affermare che in quegli anni si sommano esigenze di un rinnovamento generazionale del gruppo dirigente democristiano locale, che si manifestano principalmente nelle candidature alle elezioni politiche del 1963, un desiderio diffuso da parte degli esponenti della sinistra di ridimensionare l'eccessivo potere di Boni e anche un'aspettativa degli *uomini nuovi* di assumere un ruolo effettivo nel mondo cattolico, dove per decenni avevano dominato i cosiddetti *notabili*.

Quindi ancor più dei contrapposti giudizi su Boni, sulle complesse dinamiche politiche di questo periodo influisce significativamente il contrasto tra chi vuol mantenere saldo il controllo dei centri decisionali del mondo cattolico da parte di un'*elite* composta da esponenti delle tradizionali famiglie e gli *uomini nuovi* che aspirano invece a essere integrati nelle varie istituzioni (come le banche e le case editrici). Fin dalla resistenza il nucleo dirigente della DC, che proveniva quasi completamente dall'Azione Cattolica, era un misto tra esponenti di famiglie benestanti espressione del tradizionale mondo cattolico prefascista e una serie di uomini nuovi provenienti dal popolo. Nel 1945, infatti, nel primo nucleo dirigente democristiano, accanto ai Montini e ai Bazoli, troviamo ad esempio Bruno Boni, figlio di un sarto, o Davide Cancarini, primo Segretario provinciale della DC, figlio di un fornaio, insieme a tanti giovani di umili origini, come Fada, Castrezzati o Grazioli. Gli esponenti dell'*elite* tradizionale del mondo cattolico, pur essendo aperti a scelte di rinnovamento, svolgevano la loro azione politica con molta prudenza e circospezione, frutto della saggezza e dell'esperienza accumulata in decenni<sup>186</sup>. Pertanto si può comprendere come queste famiglie fossero molto restie a introdurre nelle istituzioni del mondo cattolico (come banche, assicurazioni, case editrici, Giornale di Brescia, fondazioni, ecc.) gli uomini nuovi della DC, ed infatti proprio di questo si lamenta ad esempio Annibale Fada nelle lettere a Ludovico Montini, come si è visto.

Accanto a Boni, altro personaggio chiave della vicenda dell'apertura a sinistra è l'on. Franco Salvi, capo della segreteria politica di Aldo Moro e più autorevole consigliere e collaboratore del Segretario nazionale. Convinto sostenitore delle posizioni di Moro, che dopo il 1960 appoggia con prudenza la prospettiva dell'alleanza col PSI, cercando di portarvi il partito unito, Salvi è apprezzato dalle ACLI, dalla CISL e dalla sinistra DC, che lo appoggiano alle elezioni politiche del 1963, ma a Brescia mantiene la sua collocazione nella corrente dorotea e nel 1965 critica apertamente la nuova maggioranza della DC locale, che unisce sinistra e fanfaniani.

Un altro aspetto significativo del mondo cattolico bresciano di quegli anni dipende dal contesto culturale e dal ruolo dei laici nella Chiesa: le istanze di rinnovamento presenti nel mondo cattolico, che troveranno concreta affermazione in quegli anni nelle scelte del Concilio Vaticano II, a Brescia sono particolarmente significative e dotate di una loro specifica autonomia e caratterizzazione.

L'orientamento di pensiero che negli anni successivi sarà definito come *cattolico democratico* e che per certi versi accomuna i dirigenti locali delle ACLI e della CISL e gli esponenti più in vista della sinistra DC e dei fanfaniani, presuppone una consapevole convinzione sul ruolo del laicato

---

<sup>186</sup> Questo aspetto era talmente noto all'opinione pubblica che si è manifestato perfino in una sorta di proverbio popolare: *coi Basòl, fresa no ga òl* (con i Bazoli non ci vuol fretta), che non va inteso né come critica né come apprezzamento, ma è semplicemente la presa d'atto di uno stile d'azione proprio non solo dei Bazoli, ma in genere delle famiglie tradizionali del mondo cattolico bresciano.

cattolico: l'autonomia, la libertà di coscienza e la responsabilità dei laici impegnati in politica costituiscono una sorta d'assioma fondante, che dota di valore la quotidiana azione politica e sociale. Tale sottolineatura del valore dell'autonomia dei laici è peraltro condiviso e sostenuto anche da autorevoli figure sacerdotali. Emblematico da questo punto di vista è l'insegnamento di don Tullo Goffi, docente di teologia morale nel Seminario diocesano, che pubblica nel 1961 un libro allora molto letto, *Laicità politica e Chiesa* (scritto nel 1959). Goffi enfatizza sia l'autonomia dei laici in politica, in una linea di pensiero fortemente antigeorgiana, sia il valore e l'importanza dei partiti politici:

«Associazione d'importanza essenziale statale è il partito. Esso corrisponde ad una necessità sociologica di mediazione organica fra individuo e Stato. Il partito non è solamente società intermedia, ma per definizione fa e opera da "intermediaria" tra cittadini e Stato. Suo scopo essenziale è svolgere e amplificare il diritto di libertà politica del cittadino, raccogliendone istanze, sceverandole, organizzandole affinché possano efficacemente tradursi in leggi di Stato: concorre ad attuare la pubblica "funzione di governo", non direttamente, ma in quanto i soci suoi entrino a far parte sia del governo che degli organi parlamentari. Per cui i raggruppamenti partitici sono, in sostanza, la più importante proiezione della libertà politica. Un sistema pluripartitico corrisponde più aderentemente alle varie correnti in cui si articola la pubblica opinione: riesce più confacente strumento di libertà democratica. I partiti hanno grandi responsabilità nell'attuare la democrazia, promuovendo un'effettiva partecipazione di tutto il popolo alla vita della società civile e politica: essi devono formare le coscienze, non violentarle; suscitare convinzioni, non imporle inquadrando disciplinate masse di militanti o elettori»<sup>187</sup>.

Sulla delicata questione della liceità della collaborazione politica tra cattolici e socialisti, Goffi pone come unica condizione l'accettazione del metodo democratico e delle libertà costituzionali da parte dei socialisti:

«Un'applicazione concreta di apertura politica, che ha suscitato profonde polemiche, è quella che corre fra cattolici e socialisti. E' possibile un simile dialogo? Il socialismo è termine equivoco, e può essere attribuito a correnti opposte per ideologia o fede civica. Per cui non è permessa l'apertura politica verso ogni forma socialista, ma unicamente verso quella che sia ideologicamente democratica, ossia che sappia partecipare con quelli di pensiero diverso all'attuazione del bene comune politico e sociale, senza ritenere che l'unico vero bene supremo da ricercare in ogni atto e con ogni mezzo sia solo e sempre il trionfo della rivoluzione marxista. La collaborazione sistematica riesce moralmente possibile con un socialismo che accetti di rispettare la libertà civica sia dei cittadini che delle istituzioni anche religiose. Mentre è intrinsecamente immorale cooperare con un socialismo marxista totalitario, giacché ciò ingenererebbe nella vita civica il dissolversi dei valori naturali umani»<sup>188</sup>.

Un'altra autorevole fonte di motivazioni ideali all'impegno politico è costituita dalle riflessioni di don Primo Mazzolari, legato da una profonda amicizia con Stefano Bazoli, che frequenta abitualmente casa Tosana fino alla sua morte nel 1959, ove discute a lungo e appassionatamente con molti intellettuali ed esponenti politici cattolici bresciani di varie tendenze<sup>189</sup>. Agli incontri di casa Tosana partecipano più o meno regolarmente, oltre a mons. Almici, Stefano ed Ercoliano Bazoli, Fausto e Stefano Minelli, Camillo e Giulio Togni, Mario Cassa, Vittorio Sora, Fabiano De Zan, Annibale Fada, Leonzio Foresti, Romeo Crippa, Antonio Bellocchio, Pierfranco Biemmi, Giulio Onofri e molti altri<sup>190</sup>. Come ha osservato Anselmo Palini «per gli incontri che si svolgono negli

---

<sup>187</sup> T. Goffi, *Laicità politica e Chiesa*, Roma, Paoline, 1961, pp. 122-123.

<sup>188</sup> *Ibidem*, pp.153-154.

<sup>189</sup> E' la casa del dott. Paolo Tosana e della moglie Rachele, in via Moretto, 67.

<sup>190</sup> A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani*, Brescia, Opera diocesana Francesco di Sales, 2009, pp. 31-32; *Incontri in casa Tosana*, in «Città e dintorni», 1990, n. 23, pp. 46-51. Su Mazzolari a Brescia si veda: *Primo Mazzolari. In cammino sulle strade degli uomini. Scritti e discorsi in terra bresciana*, a cura di A. Palini, con prefazione di P. Corsini, Roma, AVE, 2012; P. Corsini, *Don Primo Mazzolari, le guerre, il fascismo, la pace: tra storiografia e politica*, in *Ibidem, Esercizi di lettura. Tra storia e politica*, Brescia, Grafo, 2010, pp. 23-55; P. Corsini, *Il parroco di Bozzolo, la Chiesa e i cattolici bresciani*, sempre in *Esercizi di lettura...*, cit., pp. 56-90.

anni successivi alla caduta del fascismo, la parola di don Mazzolari aiuta ad orientarsi in un contesto culturale e politico ed ecclesiale assai complesso e caratterizzato da forti rigidità»<sup>191</sup>.

Nel 1958 don Mazzolari aveva diffuso una famosa lettera *Ai vescovi della val Padana*, che chiedeva ai presuli di intervenire a sostegno dei braccianti e dei piccoli contadini che si trovavano in grande difficoltà: il settimanale diocesano<sup>192</sup> pubblica il testo della lettera, nonostante l'autore fosse stato più volte sanzionato dal Sant'Uffizio, segno inequivocabile di una certa apertura del mondo cattolico bresciano alle istanze sociali.

La particolare valorizzazione dell'azione dei laici che caratterizza questi orientamenti di pensiero è resa più incisiva dal magistero del vescovo Tredici, che si esplica sia sul piano teorico, come con la lettera pastorale del 1958 *Laicato e laicismo*<sup>193</sup>, sia nei concreti atteggiamenti assunti, in particolare, nei confronti dell'Azione Cattolica. Un segno per certi versi indelebile era stata, nel 1954, la ferma e coraggiosa difesa dei giovani d'AC, molto vicini all'orientamento del deposto presidente centrale Mario Rossi, e più in generale le ripetute prese di distanza dalla linea sostenuta da Gedda<sup>194</sup>.

In conclusione, si può pertanto affermare che il conflitto sull'apertura a sinistra sia la chiave di lettura privilegiata per comprendere l'evoluzione del mondo cattolico bresciano in quegli anni, se si ha l'avvertenza di tener presente come questa dinamica si intreccia profondamente con altre dimensioni, politiche, personali e culturali come quelle testé esaminate, che non vanno sottovalutate o misconosciute. Con altrettanta chiarezza va riconosciuto che in questi anni (1958-65) Brescia, pur con la ricca e caratteristica articolazione del suo mondo cattolico, non è stata in alcun modo un laboratorio d'importanza nazionale per l'affermazione del centro sinistra. Certamente il forte radicamento della sinistra cattolica nel mondo del lavoro, nella CISL e nelle ACLI, da un lato, è la notevole presenza della componente fanfaniana all'interno del partito cattolico, dall'altro, spiegano la presenza di un forte schieramento culturale e politico favorevole al centro sinistra fin dai primi anni '50. Tuttavia Brescia arriva tardi, rispetto ad altre città, a realizzare le prime giunte con questa formula politica e soprattutto, come si è visto, i programmi concordati tra DC, PSDI e PSI nel dicembre del 1964 non segnano una radicale svolta rispetto alle precedenti esperienze amministrative del Comune di Brescia e della Provincia.

---

<sup>191</sup> A. Palini, *Don Primo Mazzolari...*, cit., p. 32. Osserva De Zan che a don Mazzolari «ripugnava sopra ogni cosa il compromesso coi potenti, l'ambiguità scambiata per prudenza e moderazione.» (*Presentazione* a P. Mazzolari, *Tempo di credere*, Bologna, EDB, 1977, p. 10).

<sup>192</sup> *In una lettera ai vescovi della pianura Padana l'allarmante situazione dei salariati agricoli. Un gruppo di sacerdoti, guidati da don Primo Mazzolari, denuncia la drammatica realtà di un milione e mezzo di persone*, in VP, 8 marzo 1958, p. 6 (articolo pubblicato con gran rilievo, su sei colonne).

<sup>193</sup> G. Tredici, *Laicato e laicismo*, in *Lettere pastorali 1934-1958*, Brescia, La Scuola, 1958, pp. 381-392.

<sup>194</sup> M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 230-239 per gli interventi e le lettere sul caso Rossi, pp. 182-184 per le critiche a Gedda.